URANIA

I ROMANZI

DELITTO AL FANTACONGRESSO

Gene De Weese e Robert Coulson

MONDADORI

19-6-1977
QUATTORDICINALE
lire 700

Urania 0725

(Copertina di Karel Thole)

a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini

Direttore Responsabile: Alberto Tedeschi
Redazione: Andreina Negretti
Segreteria di Redazione: Giuliana Dolia

Periodico quattordicinale n. 725 - 19 giugno 1977

Gene DeWeese e Robert Coulson
DELITTO AL FANTACONGRESSO

I congressi di appassionati di fantascienza sono, negli Stati Uniti, molto frequenti. Si chiamano "conventions" e si svolgono in grandi alberghi dove per due o tre giorni se ne vedono di tutti i colori: gli autori più famosi tengono conferenze e concedono autografi, c'è un gran mercato fra collezionisti di libri, riviste e comics, ci sono mostre, dibattiti, concerti, e soprattutto balli mascherati. In questa baraonda un po' alcoolica e un po' folle, ma bonaria come un raduno di ex-alpini, capita un cronista che non sa nulla della science-fiction e dei suoi riti e che deve semplicemente bussare alla porta della stanza 1826. E non appena ha bussato, tutto cambia. La festa si trasforma in un romanzo poliziesco di genere alquanto strano. Il morto ovviamente c'è, e poi ce ne sono altri. L'assassino ovviamente è ignoto, e la polizia di dà molto da fare per scoprirlo. Ma i metodi tradizionali servono a poco. Il mistero, che coinvolge potenti gangster e cantanti pop, sceriffi ed ex

ergastolani, gira attorno a una cosa, che tanto gli uomini d’ordine quanto i fuorilegge non sono abituati a prendere sul serio, ma che è invece ben nota ai cultori di fantascienza. Una cosa chiamata ESP.

In appendice:
Il racconto: IL TERMINAL *(Terminal - 1975)* di Charles Runyon

Gene DeWeese e Robert Coulson
DELITTO AL FANTACONGRESSO
Now You See It, Him, Them...
(1975 - Trad. di Angela Campana)

1

Stavo con la mano in aria, sul punto di abbassarla per bussare alla porta della camera 1826, quando sentii l'urlo. Senza una parola; solo un urlo rabbioso, breve e secco, seguito dal rumore di qualcosa che andava in pezzi.

Veniva, naturalmente, dalla camera 1826.

Potevo forse sperare che non venisse di lì? Avevo un appuntamento con Silas Tucker alle otto nella camera 1826 dell'Arlington Hotel, perciò era più che naturale che se nel centro della città, a una certa ora della sera, doveva capitare qualcosa, capitasse proprio nella camera 1826 dell'Arlington Hotel alle otto.

Per un lungo momento rimasi lì fermo, con la mano sempre in aria. E da quella specie di remota soffitta che ho da qualche parte nel retro della testa, valutai la situazione. Potevo semplicemente voltarmi, riprendere l'ascensore, e ignorare del tutto la faccenda. Francamente, fui tentato di farlo. Uno comincia a essere stufo, quando da mezza dozzina d'anni le cose vanno a capitare regolarmente sotto il suo naso. E magari gli si sviluppa quell'isolato minuzzolo di spassionata obiettività che osserva dall'alto tutto quello che lui fa. O magari l'ha sempre avuto ma non se n'è mai accorto finché le cose non hanno cominciato a succedere attorno a lui.

In ogni caso io l'avevo, e mi suggeriva d'andarmene. Fino a quel momento, le cose veramente grosse in cui ero incappato erano successe a qualcun altro, e io non c'ero stato coinvolto... se non per scrivere i miei articoli per il "Clarion", naturalmente.

Ma questa mi suonava diversa. Intanto, di qualunque cosa si trattasse, stava ancora succedendo, perché sentivo grugniti e strascichio di piedi.

Se Tucker stava facendo a pugni con qualcuno, mi dissi, probabilmente non voleva essere disturbato.

Feci per voltare le spalle alla porta, e allora udii il gemito, e poi un tonfo.

Soffocando con borbottate imprecazioni la vocetta che mi parlava in testa, bussai.

— Signor Tucker?

Da dentro la camera venne un brusco sussulto, e sentii dei piedi

allontanarsi rapidamente dalla porta.

Bussai di nuovo. — Tutto bene lì dentro?

Anche stavolta non ebbi risposta, ma intanto allo stropiccio di piedi s’era sostituito un respiro affannoso.

— Signor Tucker? Sono Joe Karns. Tutto bene?

Sempre niente, non volendo contare il fatto che il respiro si fece anche più affannoso. Restai qualche secondo in ascolto, poi allungai la mano per afferrare la maniglia.

Invece di star ferma, la maniglia girò. Io tirai indietro la mano e stetti a guardare la porta che s’apriva lentamente verso l’interno, fermandosi dopo circa quindici centimetri. Il respiro continuava, di secondo in secondo più spasmodico, e mi fece pensare fuggevolmente a qualcuno con un attacco d’asma superlativo.

Ci riprovai. — Signor Tucker? Vi serve aiuto?

Nessuna risposta, ma ormai neanche me l’aspettavo.

Tirai un lungo sospiro, più che altro per liberarmi del nervosismo che m’aveva preso lo stomaco quando quella benedetta maniglia m’era girata in mano così facilmente, e diedi una spinta alla porta.

Non si mosse, e allora stetti a contemplarla ancora qualche secondo prima di sbirciare oltre il bordo per vedere che cosa la bloccasse.

Non mi stupì che fosse un cadavere. Fu un colpo, certo; ma non una sorpresa.

Il nervosismo lasciò il posto a un senso di vertigine, di mancamento. Tucker? Per un istante, non più di un istante, mi traversò la mente il pensiero che se non fossi andato all’appuntamento, quello che era successo non sarebbe successo.

Poi di nuovo mi colpì le orecchie quel respiro affannoso. Continuava, sempre più simile a un violento attacco d’asma.

Allungai una mano oltre l’orlo della porta e spostai il braccio teso in fuori che la bloccava. Tolto di mezzo il braccio, la porta riprese a indietreggiare.

Nella camera ci fu un ultimo ansito, e poi, quando la porta si fu aperta del tutto, vidi qualcosa vicino alla finestra, qualcosa che luccicava. Sparì dopo una frazione di secondo, e una ventata improvvisa fece volar via delle carte dalla scrivania vicino alla parete. Poi ci fu silenzio.

Niente più ansiti, né stropiccio di piedi.

C’ero solo io.

Col cadavere.

Il cadavere. Giaceva supino, con la testa verso la porta e la giacca tutta aperta che lasciava vedere la grossa macchia rosso cupo sul davanti della camicia. L'apparenza era indubitabile, ma m'inginocchiai ugualmente a tastare il polso. Non c'era battito, e lasciai ricadere la mano sul pavimento.

Senza rialzarmi, girai la testa per dare un'occhiata alla faccia dal diritto. I capelli pepe e sale erano più ispidi che nella fotografia delle sopraccoperte dei libri e la barbetta nera era diventata un pizzo grigio alla Van Dyck; ma era indubbiamente Silas Tucker.

Per un po' non mi mossi, restio ad alzare la testa; ma alla fine dovetti farlo. Vicino alla finestra, sempre nessuno. Ci volle un buon mezzo minuto di collegamenti logici al mio controllo interno per convincermi che il respiro che m'era parso di sentire era stato il prodotto della combinazione del soffio del vento, che dal lago soffiava attorno all'albergo, con il borbottio degli scarichi dei gabinetti delle camere vicine. E che a far volare le carte dalla scrivania era stato il colpo d'aria quando la porta s'era aperta.

E il luccichio? Era il crepuscolo, e le luci della strada e le insegne al neon cominciavano ad accendersi.

Ci sono momenti in cui convincermi è facile, facilissimo... e quello era uno di questi momenti.

Scavalcai con precauzione il cadavere e andai al telefono sulla scrivania. Alzai il ricevitore usando il fazzoletto e un minuto dopo descrivevo a grandi linee la situazione al tenente Betteridge.

Quando ebbi finito, il tenente sospirò. — La routine la conoscete, ormai — disse. — Non toccate niente, non fate entrare nessuno, e noi saremo li tra dieci minuti. — Fece una pausa. — E' il secondo, quest'anno,vero?

Riattaccai. Non c'era bisogno che me lo ricordasse. Il primo, almeno, non era stato un assassinio, ma solo un suicidio.

Sempre tenendo il ricevitore col fazzoletto, diedi la notizia a Mike Decker, dell'agenzia locale del giornale. La sua unica preoccupazione fu che non sarebbe riuscito a far arrivare un fotografo all'albergo prima che entrasse in scena Betteridge. — Lo sai com'è fatto, Joe.

Lo sapevo, com'era fatto Betteridge. Non lo divertiva vedere una prima pagina intasata di fotografie di un omicidio, giusto per vendere il giornale. Dissi a Mike che avrei fatto quel che potevo, ma non pensavo di poter fare gran che, perché non avevo la macchina fotografica, e quanto a tracciare uno schizzo valevo meno di zero.

Ma facevo i conti senza l'intervento di Capitan Marvel e dei suoi amici, un

bel mazzo di “supereroi” dei fumetti anni ’30 e oltre. Quando alzai gli occhi dal telefono, li vidi raggruppati attorno alla porta, a scrutare con avido interesse il cadavere e me.

Limitandomi a sbattere le palpebre un paio di volte, rimisi a posto il ricevitore e andai alla porta, attento a non calpestare Tucker. Sempre usando il fazzoletto, accostai la porta alle mie spalle.

— Che è successo? — Capitan Marvel aveva un accento paesano che stonava con il suo attillatissimo costume stilizzato. Mary Marvel, piccola, bruna e lentigginosa, faceva capolino da dietro il suo gomito, e vicino a lei c’era una bionda con un bikini quasi inesistente e una fluttuante, velatissima cappa.

— Chi... — cominciai, ma fui subito bloccato.

— E’ morto? — Aveva parlato Mary Marvel, con un accento che somigliava molto a quello del capitano.

— E’ morto, sì, e non potete farci niente. Perciò che ne direste di tornare ai vostri affari, qualunque siano? A momenti arriverà la polizia.

— Ah, dovremmo andarcene? Così intanto voi ve la svignate? — Mary Marvel mi guardò con sospetto.

Stavo per replicare che non avevo nessuna intenzione di dileguarmi, almeno non prima che arrivasse la polizia, quando al gruppo si aggiunse un nuovo personaggio, che s’arrestò vicino a Mary facendo turbinare il mantello.

— Sta’ tranquilla, Nikki — disse, saettandomi un’occhiata truce — non si muoverà di qui.

E sorrise bieco, battendo un colpetto sull’elsa di spada che sporgeva da sotto il mantello. Con la barba folta e puntuta, la camicia stazzonata e i capelli scuri che gli scendevano sulle spalle, pareva Satana che provasse la parte di D’Artagnan.

— E in ogni caso — aggiunse, estraendo da chissà dove sotto il mantello un minuscolo registratore a cassette — ne avremo una descrizione accurata. Alto, direi, un metro e ottanta. Sei d’accordo, Nikki? Occhi azzurri?

Nikki, ovvero Mary Marvel, annuì, tendendosi in avanti a scrutarmi con gli occhi socchiusi. — Capelli biondi, tagliati... a spazzola. Mamma mia, sono secoli che non vedo un taglio a spazzola!

— E un maglione a collo alto — interloquì Capitan Marvel, in tono incredulo.

— Il classico tipo dell’integrato — commentò lo spadaccino, lanciandomi un altro sorriso sinistro. — E si sa che cosa sono gli integrati, sotto sotto.

— Ma che discorsi fai, Andy? — protestò un altro arrivo recente, un individuo disgustoso, grosso e goffo, in maglietta nera. Le luci del corridoio si riflettevano sulle lenti spesse dei suoi occhiali, nascondendogli gli occhi, e una barba scura d'un paio di giorni gli copriva le guance fin quasi alle palpebre. Parecchi dei presenti fecero una smorfia alla sua uscita, e lui stesso mise in mostra una bocca di denti rovinati in una specie di silenziosa risata. — Alcuni dei miei migliori amici sono degli integrati. Non molti, a dir la verità — aggiunse meditabondo. — Ma del resto non è che ne abbia tanti, di amici.

C'era da credergli, e cominciavo a innervosirmi. Come se Maglietta Nera e D'Artagnan, che continuava a parlare alla sua cassetta, non bastassero, s'era unito al gruppo un giovanotto tarchiato, dalla barba bionda, che brandiva uno sciabolone lungo come lui e pareva avere i muscoli per usarlo, e forse anche l'estro.

Ma tranne D'Artagnan e la coppia dei Marvel, nessuno badava poi tanto a me. La maggior parte erano indaffarati a mettere al corrente il flusso costante di nuovi arrivi. Io stavo sempre davanti alla porta e cercavo di scomparire, quanto me lo permetteva la vistosità di un sobrio taglio a spazzola in quella compagnia.

Alla fine D'Artagnan concluse la sua chiacchierata con il registratore e lo rinfoderò sotto il mantello. — E la vittima chi è? — chiese, guardandosi in giro.

— Somiglia a Tucker — lo informò Capitan Marvel — e questa è la camera di Tucker.

D'Artagnan parve per un momento soprappensiero, poi alzò le spalle. — Io ci bevo sopra. Qualcuno ha una bottiglia?

— Lo conoscevate? — chiesi al Capitano. — E sapevate che stava in questa camera?

Lui mi guardò per un secondo con occhi vacui. — Come tutti.

— Tucker faceva sempre sapere in giro il numero della sua camera — spiegò la bionda nell'arcipiccolo bikini.

— Alle ragazze, almeno — aggiunse Mary Marvel. — Aveva una reputazione da difendere.

— Ma allora lo conoscevate tutti? — Feci vagare lo sguardo sulla piccola folla in continuo aumento, domandandomi in che razza di garbuglio mi fossi imbattuto stavolta. Altri due in abiti borghesi e un nerboruto giovanotto coperto quasi esclusivamente di vernice all'alluminio venivano per il

corridoio verso di noi.

Mary Marvel fece una risatina un po' incerta. — Sì, più o meno lo conoscevamo tutti. L'avevamo incontrato, almeno. E prima o poi avevamo tentato di sfuggirgli. — Scambiò uno sguardo con la bionda.

— A me è sempre parso un tipo innocuo — disse Maglietta Nera. — Sul genere Asimov.

— Non direi — insorse la bionda, con un tono un po' offeso. — Asimov è soltanto un estroverso ipermaniaco, e una ragazza non deve prenderlo sul serio neanche un minuto. Tucker è... era diverso. Tutt'altra stoffa. — Si voltò verso di me. — E' davvero Tucker, il morto lì dentro? — Pareva più curiosa che addolorata.

— Credo di sì — risposi. — Io non lo conoscevo, ma...

— Permesso — disse D'Artagnan, e senza darmi il tempo di fermarlo mi oltrepassò, sbirciò attraverso lo spiraglio della porta, e tornò indietro annuendo. — Sì, è Tucker. Allora, nessuno ha trovato una bottiglia? Si può cominciare la veglia funebre.

Ci fu un gran lampo improvviso, e voltandomi vidi un tizio carico di attrezzatura fotografica come un albero di Natale che metteva a fuoco la porta rimasta socchiusa.

Feci per allungare la mano dietro di me e chiudere lo spiraglio, ma pensai a Mike. Se avesse scoperto che avevo avuto una macchina fotografica a portata di mano, e in qualche modo l'avrebbe scoperto, e non gli avevo procurato delle fotografie, avrebbe avuto un attacco di convulsioni come minimo. Ma non prima d'avermi fatto ruzzolare per le scale. Era una brava persona, di regola, ma c'erano momenti in cui s'immaginava di vivere ancora in tempi da prima pagina. E anche se non era il mio capo, poteva sempre mettermi i bastoni tra le ruote.

— Mi prestereste quella macchina un momento? — chiesi, senza muovermi dalla porta e tirando fuori il portafoglio. — Vi pago il rullino.

L'uomo smise di mettere a fuoco e mi gettò un'occhiata. — Che cosa siete, una specie di divoratore di cadaveri?

— Io? Siete voi che... Sono del “Clarion” e vorrei fare qualche foto per il giornale. Tutto qua.

— Il “Clarion”, eh? — L'uomo sogghignò. — E quanto siete disposto a pagare?

— Quanto costa il rullino?

— State scherzando, vero? E' il mio tempo e il mio talento che vendo, non

la pellicola. Quanto valgono, per voi?

— Per me personalmente, poco. Ma c'è uno al "Clarion" ... Facciamo così: vi do il suo nome, e voi fate le fotografie, gliele portate, e l'affare lo concludete con lui. Vi va bene?

Mike non m'avrebbe ringraziato per la patata bollente che gli tiravo, ma non avevo voglia di stare a discutere con quel tizio. E tanto meno di tirar fuori i soldi di tasca mia per poi battagliare un mese per avere il rimborso dal giornale.

— Benissimo — disse l'uomo, sogghignando. — Non dovrei far fatica a smerciarle altrove se il vostro capo è un tapino come voi.

Aprii la porta quel tanto necessario per fare le fotografie. — Da qui fuori — dissi.

— L'angolo è uno schifo da qui — brontolò l'uomo, guardando fisso in uno degli aggeggi che gli penzolavano dal collo. — Si vede appena il cocuzzolo. Lasciatemi...

Afferrai una delle cinghie e lo bloccai evitando per un pelo che entrasse nella camera. — Da fuori! — ripetei.

— Voi, però...

— Sì, io sono stato dentro, e uno basta. Spicciatevi a fare le fotografie prima che arrivi la polizia e ci cacci via tutti quanti.

Non impressionai nessuno, ma almeno l'appassionato di fotografia si sbrigò a mettere a fuoco e a lampeggiare.

Ora ch'ebbe finito erano in venti a brulicare attorno alla porta, e io m'auguravo che Betteridge comparisse prima che la situazione mi sfuggisse di mano. Avrei fatto un'ignobile figura se arrivando avesse trovato il cadavere formicolante dì mezza dozzina di quei matti.

— Bene — dissi, quando il fotografo indietreggiò per ricaricare la macchina — basta così. Ora fatevi un po' indietro tutti. — Sempre usando il fazzoletto, riaccostai la porta. Dalla folla si levò un mormorio di delusione, ma nessuno si mostrò propenso ad andarsene.

Nemmeno, notai, il fotografo. — Che cosa aspettate? — gli chiesi. — Non volete più vendere le fotografie?

— Certo, certo. Ma resto un attimo nei paraggi, così ne faccio qualcun'altra quando vi arrestano.

Alzai le spalle e passai di nuovo in rassegna la folla. C'erano mezza dozzina di personaggi dei fumetti, tre o quattro di una serie televisiva defunta, e un'altra mezza dozzina che non seppi identificare. Vociai per farmi sentire

al di sopra del cicaleccio.

— Non ditemi che tutti voi conoscevate Silas Tucker?

S'azzittirono di colpo, tutti tranne i primi arrivati.

— Tucker? — fece uno degli Uomini-Ragno in fondo. — Che c'entra Tucker?

— E' morto — disse forte Mary Marvel, e ci fu un altro momentaneo silenzio durante il quale gli ultimi arrivati digerirono la notizia.

— Allora, lo conoscevate tutti? — chiesi, approfittando della relativa calma.

Il chiacchiericcio ricominciò, con un coro di "Ssì", "Vagamente", e "Visto un paio di volte".

Betteridge non avrebbe certo avuto carenza di persone sospette. E io a questo punto avrei potuto benissimo lasciare le cose come stavano e aspettare tranquillamente il suo arrivo; ma ancora una volta pensai a Mike. E poi, se non avessi il gusto innato d'immischiarmi nelle faccende che non mi riguardano, non avrei neanche mai fatto il giornalista.

— Voi, per esempio — dissi puntando il dito verso il tizio pitturato d'alluminio — lo conoscevate?

L'uomo alzò le spalle, e per un momento brillò tutto. — Non molto bene. Gli avevo parlato qualche volta, e c'era un libro per cui gli avevamo chiesto di fare una prefazione. E naturalmente lo incontravo ai congressi.

— Quali congressi?

— I congressi di fantascienza — s'intromise Mary Marvel, con un tono che pareva parlasse a un idiota. — Tucker non mancava mai.

Congressi di fantascienza...

Nella mia capricciosa memoria qualcosa scattò, e apparve un articolo del "Clarion" del giorno prima, appunto su un congresso nazionale di scrittori e lettori di fantascienza. Al momento non l'avevo letto per intero, e mi ci volle qualche secondo per dargli una scorsa. Dunque, c'erano in programma pranzi e conferenze, una sfilata di modelli futuristici per domenica pomeriggio, con dei premi, e venerdì sera una mascherata, che probabilmente spiegava quegli strampalati costumi. Uno degli organizzatori del convegno, riferiva l'articolo, aveva definito la fantascienza "la letteratura del futuro", citando un racconto del 1944 in cui la bomba atomica era stata preannunciata con tanta esattezza che sia l'autore sia il direttore della rivista su cui il racconto era apparso s'erano tirati addosso l'FBI a fare indagini.

Alla fine, nell'ultimo paragrafo, c'era un breve accenno a Silas Tucker,

presente al convegno. Io sapevo che Tucker a suo tempo aveva scritto della fantascienza, ma siccome i suoi ultimi dieci o dodici libri non erano di narrativa, non avevo collegato. E’ il guaio d’avere una memoria a sorpresa come la mia: tutto quello che vedo e sento va a collocarsi da qualche parte, ma il sistema di ricupero lascia molto a desiderare. Fatti collegati tra loro possono vivere gomito a gomito per anni senza mai neanche fare conoscenza.

— Come mai era qui Tucker? — chiesi. — Non scriveva più fanta.

Capitan Marvel e parecchi altri storsero la bocca. — Non vorrete dire fantascienza, per caso? — disse Capitan Marvel.

— E’ ciò che ho detto, no?

Altre bocche si storsero, e udii un paio di gemiti. — “Fanta” — disse il capitano in tono paziente — la chiamano i cronisti di terz’ordine e i ragazzini che vanno a vedere i film dell’orrore scadenti.

— Articolista di terz’ordine, grazie — dissi io. — Ma comunque la vogliate chiamare, Tucker non ne scriveva più. Come mai era qui?

Capitan Marvel sospirò. — Neanch’io ne scrivo, e sono qui.

— Sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che ci si divertiva ancora. E poi i congressi mica si fanno per lavoro. Servono per trovarsi con gli altri fans.

— E voi sareste tutti dei “fans”? Di fantascienza?

— Naturale! — disse, ai margini dell’assembramento, qualcosa che somigliava vagamente a una mummia in crespo nero.

L’ascensore scattò, e io guardai in fondo al corridoio. La cabina sobbalzava ancora sul punto d’arrestarsi quando il tenente Betteridge eruppe dalle porte semiaperte e puntò verso di me. Era piccolo e smilzo, con una faccia che sarebbe stata tondeggiante ed ellittica se non per la mascella quadrata, asciutta. Quello che attirava subito l’attenzione, però, erano gli occhi, del grigio più pallido che avessi mai visto. La prima volta che avevo incontrato Betteridge — facevo allora un servizio sulle forze dell’ordine locali — avevo pensato per un attimo che non avesse le iridi. Quando voleva, e cioè quasi sempre, sapeva apparire imperscrutabile e minaccioso come un vero killer cinematografico.

Registrò la massa di costumi senza cambiare espressione, ma io notai che il suo passo deciso vacillò per un decimo di secondo. Dietro di lui si riversarono dall’ascensore un paio di agenti di pattuglia in uniforme e un gruppetto della Scientifica. Con loro sbucò fuori anche Don Thompson, uno dei cronisti di nera del “Clarion”, col corpo basso e tozzo insaccato in

pantaloni color fulvo chiaro e giubbotto di plaid scozzese. E infine uscì un uomo sobriamente vestito e dall'aria molto infelice che non riconobbi: probabilmente un funzionario dell'albergo che si domandava quanto avrebbe nociuto quella storia alla popolarità dell'albergo presso gli organizzatori del congresso.

La calca si aprì come uno psichedelico Mar Rosso, e Betteridge venne a piantarsi davanti a me.

— Testimoni? — chiese, indicando l'orda.

— Semplici curiosi, per quel che ne so. Sono sbucati dalle porte qui in giro dopo che vi ho chiamato. Però sembra che conoscessero tutti Tucker.

Betteridge annuì e si voltò, fronteggiando il brulicame. La sua voce, sebbene né profonda né stentorea, parve inchiodare tutti quanti al muro. — L'agente Gilgen — disse indicando il più grosso dei due agenti — annoterà i vostri nomi, il numero delle camere, e una breve dichiarazione di tutto quello che sapete su Tucker e sul delitto. Quando avrà finito, potrete andarvene.

Per la prima volta, da che la folla aveva cominciato a radunarsi, ci fu silenzio completo, e parecchi nelle prime file presero un'aria scioccata. Ma nessuno fece la mossa d'andarsene. Era l'effetto di Betteridge, immancabile.

Il tenente si rivolse agli agenti. — Badate di prendere i nomi di tutti gli occupanti delle camere vicine, Gilgen. E quando avrete finito di raccogliere le dichiarazioni, controllate sul registro dell'albergo. Voi, Radsack, state qui e vedete di non far entrare nessuno che non abbia faccende legittime da sbrigare.

Si girò di nuovo verso di me. — E' lì dentro?

Io annuii e mi scostai dalla porta. Betteridge l'aprì spingendola con l'alluce, s'accovacciò un momento a osservare il cadavere, poi con un gesto diede via libera a quelli della Scientifica. Il gruppetto gli sfilò davanti, e quando, alle calcagna dell'esperto di impronte digitali, tentò di passare anche Don Thompson, il braccio di Betteridge scattò in fuori e lo fermò.

— Via, Thompson, non fate il furbo.

Thompson, che aveva un paio d'anni d'esperienza di Betteridge, alzò le spalle e non insistette.

— Com'è che sei qua, tu? — disse, voltandosi verso di me. — Ti eserciti a diventare un cronista mansueto come me?

— Non preoccuparti, Don — lo rassicurai. — L'articolo è tuo. Io ho solo trovato il cadavere, per puro caso.

Lui si batté una mano sulla fronte prematuramente pelata, con un risonante

schiocco. — Joe Cuccagna colpisce ancora! Ha solo trovato il cadavere, per puro caso! Passeggiavi per il corridoio e t'è cascato addosso, garantito. Ma perché una volta ogni tanto non la dividi con qualcuno, la tua stramaledetta fortuna?

Non mi presi la briga di rispondere. Inutile tentare di convincerlo che sarei stato ben felice di spartire la mia "fortuna" con lui, anzi di propinargliela tutta, se solo avessi saputo come fare.

Betteridge ci trainò via dalla camera, a una certa distanza da dove l'agente Gilgen trascriveva nomi e dichiarazioni.

— Sentiamo — disse.

— Avete bell'e sentito — dissi io. — Tucker è là dentro morto, sul pavimento. E' tutto qua.

— Come avete fatto a entrare? — chiese Betteridge. — O per caso l'assassino aveva lasciato la porta aperta nella speranza che qualcuno, passando, lo vedesse e applaudisse?

Alzai le spalle. — Con quel branco di pazzi sarebbe anche potuto succedere. In ogni modo, la porta era chiusa ma non sbarrata. O non era stata chiusa del tutto, o lo scatto della serratura non funziona.

— Controlleremo. — Betteridge scarabocchiò qualcosa su un taccuino e riuscì a dare l'impressione di non staccare gli occhi da Thompson e da me. — C'era nessuno quando siete arrivato?

— Nessuno. — A parte l'asmatico, ma di quello intendevo tacere. — Non ho visto nessuno fino a dopo che vi ho telefonato.

— Non avete "visto" nessuno. Come dire che avete invece sentito qualcuno?

E' inutile, non so mentire, neanche per omissione. Non so perché mi prenda la briga di provarci, specialmente con Betteridge. Thompson notò il mio imbarazzo e prese un'aria gongolante. Aveva la biro sospesa su un quadernetto d'appunti.

— Allora? — Betteridge non cambiò espressione, ma i suoi occhi sembravano due grigie spie luminose.

— Resti fra noi, però — dissi alla fine, e mi voltai a guardare minaccioso Thompson. — E vale anche per te. Soprattutto per te. Se quello che sto per dire compare su una pagina di giornale, o anche solo è risaputo in giro, un informatore anonimo riferirà al tuo capo dove ti nascondi quando non vuoi farti trovare.

Thompson sogghignò fiaccamente e rimise la biro in tasca.

— Quando avrete finito di fare il Kirk Douglas di “Asso nella manica” — disse Betteridge — forse vi deciderete a dirmi che cos’è che non avete visto.

— Probabilmente niente, ma... — Dovevano essere state le luci, il vento e i gabinetti, mi ripetei. — Quando sono arrivato alla porta, ho sentito qualcuno urlare, con una specie di forte sussulto. Poi qualcosa è caduto e s’è rotto, probabilmente quella lampada vicino ai piedi di Tucker.

— E poi? — incalzò Betteridge, vedendo che di nuovo esitavo.

— Poi ci sono stati dei rumori di zuffa e infine il tonfo di un colpo, o almeno di qualcosa di pesante che cascava sul pavimento. Sono stato lì per fare dietrofront e andarmene.

— Ma non l’hai fatto — disse Thompson in tono sconsolato. — E anche se l’avessi fatto, uscendo avresti trovato un cadavere nell’atrio.

Un’occhiata di traverso di Betteridge lo azzittì.

— Ho bussato — dissi, e andai avanti a raccontare del respiro asmatico e del resto. Non tralasciai il luccichio, né le mie teorie, o razionalizzazioni, su tutto quanto.

— Avete trascurato la teoria migliore — disse Betteridge quando ebbi finito. — Momentanea demenza.

Sospirai. — Tempo un giorno e ci sarei arrivato.

— Assassino Invisibile Colpisce a un Fantacongresso — commentò Thompson, con pacato sarcasmo. — Alla domanda se crede o meno nell’invisibilità, l’incaricato delle indagini risponde: “Resta da vedere”.

— Che cosa eravate venuto a fare? — mi chiese Betteridge, ignorando Thompson. — A parte riscuotere i proventi di questa vostra singolare “fortuna”, voglio dire.

Mi sfilai di tasca una lettera— e gliela allungai. — Mi domandavo quando me l’avreste chiesto. L’ho ricevuta l’altro ieri.

Betteridge scorse la lettera, ruotando lentamente per tenere le spalle voltate a Thompson, che tentava furtive sbirciate. Quando ebbe finito, si ficcò il foglio in una tasca.

— Questa la tengo io, se non vi spiace — disse. — Non dice perché voleva vedervi. Avete qualche idea? Immagino che prima di venire vi siate informato minutamente su di lui o abbiate attivato la vostra memoria a scatto, insomma abbiate fatto quello che fate in questi casi.

— Non sono in grado di farvi la storia della sua vita, se è questo che intendete dire. Ho letto un paio dei suoi libri, ed è press’a poco tutto quello che so.

— Qualsiasi informazione vogliate divulgare sarà sommamente gradita. — E altrettanto sarà sgradita ogni reticenza, aggiunsero i suoi occhi. — Aveva famiglia, per esempio?

Chiusi gli occhi, cercando di attingere un'immagine mentale delle sopraccoperte dei libri che avevo letto. Si stavano facendo un po' indistinte, a parte le fotografie di Tucker, ma riuscii a metterle a fuoco.

— Niente famiglia — dissi, dando una scorsa alle fascette. — Sui libri, almeno, non se ne parla. Immagino che fosse scapolo.

Thompson applaudì silenziosamente. — Scapolo senza un parente al mondo — commento tutto allegro.

Lo guardai. — Non dirmelo, lasciami indovinare. Lo conoscevi anche tu.

— Certo. L'avevo incontrato un mucchio di volte, ai congressi.

— Per congressi intendi i congressi come questo?

— Che cavolo dovrei intendere? Io ci sarei, a questo, e me la spasserei, se il nostro comune datore di lavoro mi risparmiasse una volta tanto il turno di notte. Cos'hanno che non va i congressi come questo?

— Piantatela — tagliò corto pacatamente Betteridge. — Allora, visto che conoscevate tanto bene Tucker, sapete dirmi se avesse dei nemici?

Thompson sogghignò. — Non più di qualche migliaio.

Betteridge aspettò imperturbabile una spiegazione.

— Era un dissacratore — continuò Thompson, e poi, dopo un'altra pausa imbarazzata: — Scriveva libri in cui metteva in ridicolo la gente. I guaritori, gli spiritisti, i fanatici dei dischi volanti, i seguaci di sette religiose, gente così. Erano libri esilaranti, ma non per uno che credesse in quello che vi era preso di mira. E alcuni di questi culti hanno molti proseliti.

— E credete che uno di loro se la sia presa al punto da ammazzarlo?

— Perché no? Tra molte migliaia di bislacchi assortiti è probabilissimo che ci sia qualche maniaco autentico.

Betteridge saettò una breve occhiata al gruppo in costume, dove l'agente Gilgen stava finendo il suo censimento. — Come quelli?

Thompson fece una faccia risentita. — Quelli non sono matti, sono appassionati di fantascienza!

— Le due categorie si escludono a vicenda? Su, Thompson, non fate il difficile e rispondete alla domanda. Qualcuno di loro appartiene a una setta che Tucker ha sbeffeggiato?

L'espressione di dignità offesa di Thompson s'accentuò. — Ma no, no! Ve l'ho detto... Sentite, è semplice. Noi non crediamo ai dischi volanti più di

quanto ci credesse Tucker. Servono da spunto per qualche bel racconto, ma questo è tutto, per quanto ci riguarda. I seguaci del culto ci credono davvero, s’aspettano di vederne atterrare uno nell’orto che li porti a fare un giro su Venere. E credono a un mucchio di cose che non sono neanche lontanamente possibili. Mentre la fantascienza, almeno quella buona, di solito è possibile. Non reale, ma possibile.

— Come la famiglia Marvel laggiù?

— Quella è un’altra cosa! E’ nostalgia dei fumetti. Guardate, vi faccio un esempio. C’è un racconto del quarantaquattro che descrive la bomba atomica con tanta precisione che l’FBI ha fatto indagini sull’autore.

— E anche sul direttore della rivista, lo so — intervenni io. — Ne parlava l’articolo di ieri sul congresso. L’hai scritto tu o questa è stata l’unica cosa che sia stata predetta?

— Figurati! E i voli spaziali? Eh, che ne dici? E poi, perdio, più di sessant’anni fa, Hugo Gernsback ha descritto la televisione con tanta esattezza che...

— L’FBI ha fatto indagini su di lui — lo interruppe Betteridge. — Vogliamo tornare a Tucker, per favore? Che ci faceva a un fantacongresso se non scriveva fantascienza e non la metteva in ridicolo?

— Immagino che avesse degli amici tra gli appassionati. Scriveva fantascienza, anni fa. E’ considerato ancora oggi uno dei grossi nomi del settore.

— A soldi, com’era messo? Perfino l’Arlington ha camere migliori di quella in cui stava. I suoi libri non si vendevano?

— Per quel che ne so io, si vendevano e come — disse Thompson. — Tutti i miei amici li compravano. Forse non gli piaceva spendere.

Betteridge buttò giù un altro appunto. — M’informerò — disse.

L’agente Gilgen, avendo evidentemente finito con i Marvel e il resto della compagnia, venne verso di noi. — Li ho passati tutti, tenente. Qualcuno ha la camera su questo piano, ma nessuna adiacente a quella di Tucker. Controllo sul registro i loro nomi e le altre camere del piano?

— Solo quelle adiacenti alla camera di Tucker. E fate una lista di tutti i partecipanti al congresso, col numero delle camere. — Betteridge si rivolse a Thompson. — Quanti ce n’è?

— Un migliaio.

— Avrete da fare per tutto il resto del turno, Gilgen. Fatevi aiutare da Radsack e compilate la lista col direttore dell’albergo. Poi passate i nomi alla

signorina Fossum e ditele di fare un controllo in archivio.

— Se li volete tutti disse — Thompson — dovete rivolgervi al comitato organizzativo del congresso. Solo una parte sono registrati all'Arlington.

— Bene. Gilgen, il signor Thompson vi indicherà dove si trova il comitato organizzativo. Immediatamente.

Thompson aprì la bocca, la richiuse, sospirò e s'avviò per il corridoio con l'agente Gilgen appresso. Arrivò all'ascensore che le porte si aprivano lasciando passare due uomini in camice bianco, uno dei quali portava una barella ripiegata. Mentre i due venivano avanti, dalla 1826 emersero alcuni dei periti della Scientifica.

— Sentiamo — disse Betteridge quando furono vicini.

— Non c'è gran che, per ora — rispose uno — ma forse più avanti salterà fuori qualcosa. Probabilmente è morto sul colpo, in un minuto al massimo. E non più di quarantacinque minuti fa, forse meno. Nella camera non c'è niente che non possa essere stato suo. L'unica cosa fuori dell'ordinario è questa. — Porse un astuccetto di plastica con dentro una siringa ipodermica. L'ago era quasi piegato in due. — Era per terra vicino al corpo, sotto la giacca.

— Avete trovato rifornimenti?

— No, niente. Tutto fa pensare che non fosse sua.

Betteridge annuì. — In ogni caso, facendo l'autopsia badate se ha segni d'iniezioni. — Licenziò gli uomini e si rivolse a me. — Altra cosa che deve restare tra noi. Almeno per il momento.

— Non preoccupatevi, questa storia la lascio a Thompson. E' lui il cronista di nera.

— Ah, ma che piacerini che vi fate! Andatevene, ora, prima di rovesciarmi addosso un'ondata di delitti in grande stile.

Poi Betteridge si voltò di scatto verso la porta della 1826, dov'era balenato un lampo. Era l'appassionato di fotografia, ancora all'opera, e i due uomini con la barella, ora carica, che tornavano verso l'ascensore. Betteridge partì di gran carriera, e io mi domandai se il fotografo ce l'avrebbe fatta ad arrivare al "Clarion" con le fotografie e se stesso intatti.

2

Commisi l’errore di fermarmi nell’atrio a chiamare Mike per avvertirlo delle fotografie che forse stavano e forse non stavano arrivando.

— Benone — disse lui. — E da che sei lì all’Arlington, perché non ci resti un po’? Gironzoli, ti guardi in viso, vedi se scopri qualcosa d’interessante.

— Senti — obiettai — perché non lo chiedi a Thompson? E’ lui il cronista del poliziesco, e conosce questa gente. E’ il suo pane.

— Appunto. Thompson è il cronista del poliziesco, e quando la polizia se ne va, se ne va anche lui. Mica è l’unico delitto in città, quello. E poi tu saresti stato lì in ogni caso, stasera, no? E poi ci ricavi un bellissimo pezzo per domenica, se vuoi.

Sospirai. Mike era uno che ti toglieva la voglia di discutere, fosse o non fosse tecnicamente il tuo capo. In questo senso somigliava molto a Betteridge. — Okay, Mike, resto. Vuoi qualcosa di particolare?

— Bravo il mio Joe. No, niente di particolare. Tutto quello che trovi andrà bene. Sai che abbiamo tutti fiducia in te.

Riattaccai.

Stando a una tabella affissa a pochi metri dai telefoni, l’unica attività del congresso in corso in quel momento era la mascherata. Si svolgeva nel Salone dell’Axolotl al mezzanino, e così mi ci diressi. Ero a metà scala quando sentii qualcuno salire i gradini dietro di me, a passi pesanti, e affrettati.

— Joe Karns? — La voce che pareva accompagnarsi ai passi di carica era un roco contralto, ma di portata considerevole.

Mi fermai e mi voltai a guardare, e anche i passi si fermarono. Un paio di gradini sotto di me c’era uno degli elementi più spettacolari del gruppo fuori della camera di Tucker. Portava calzoni neri e un maglione, nero anche quello, deliziosamente riempito, e aveva una faccia, angolosa ma piacevole, appena di qualche sfumatura più chiara degli abiti. Doveva essere alta almeno un metro e ottanta, anche senza i sei o sette centimetri aggiunti dalla moderata pettinatura africaneggiante. Dalla spalla destra le penzolava, appeso a una cinghia, un astuccio di chitarra grande abbastanza da contenere un

violoncello. Di sopra, ricordai, era stata tra gli ultimi ad arrivare, e m'era parsa piuttosto stracca, come se l'avesse fatta tutta a piedi dall'atrio. Adesso, qualunque cosa l'avesse affaticata, pareva essersi rimessa completamente.

— E tu? — le chiesi.

Mi guardò vacua per un momento, poi sorrise. — Ah, vuoi dire chi sono io? Ero disopra, fuori della...

— Lo so. Sei un tipo che si nota. Ma chi sei? Un'altra amica di Tucker?

— Più o meno. — La risposta standard, ma la voce esitante. — Sono Kay Clarke, e...

La voce svanì, e nella mia ultrastipata memoria qualcosa scattò, dando una collocazione alla faccia. La copertina di un disco, con enfatiche note sul retro in cui Kay Clarke era definita "una nostrana Miriam Makeba. taglia super". Qualcuno al giornale aveva avuto il disco per recensirlo, e non l'aveva apprezzato gran che. Canzoni folk, ricordai, e poi qualcos'altro emerse in superficie: un manifesto di uno dei circoli-caffè locali, in cui si annunciava con particolare spicco il numero serale di Kay Clarke. Mi concentrai un momento a pensare che rapporti potesse aver avuto Tucker con la musica folk o i circoli-caffè, ma non venne a galla niente.

— Lo conoscevi più o meno? Cioè, come tutti gli altri?

Prese un'aria imbarazzata, e attorno a noi fiumane di gente andavano su e giù per la scala.

— Vai alla mascherata? — mi chiese bruscamente.

— Ci stavo andando, sì, prima che il tuo urlo mi fermasse.

— Andiamo, allora. — Distogliendo lo sguardo mi girò attorno e si slanciò su per la scala, facendo due gradini alla volta. Io stetti un secondo a guardare la curva dei calzoni, poi la seguii con passo più comodo. Si fermò ad aspettarmi in cima, dondolandosi da un piede all'altro. E quando ci avviammo per il lungo corridoio che portava al Salone dell'Axolotl, vidi che non m'ero sbagliato sulla sua altezza: aveva scarpe piatte, e io le arrivavo ai massicci orecchini a spirale.

Fatto qualche passo mi sbirciò. — Don m'ha detto che sei stato tu a trovare il cadavere.

— Quale Don?

— Don Thompson. M'ha detto anche che lavori per il "Clarion".

— Se l'ha detto lui, dev'essere vero. Lo conosci?

— L'ho incontrato ieri sera a una festa. — Rise. — M'ha detto che ha il mio disco. Dev'essere l'unico.

Ecco che fine aveva fatto il disco una volta recensito. Se l'era preso Don Thompson. Avrei dovuto immaginarlo: ero stato a casa sua un paio di volte, e quel poco spazio che non rigurgitava di libri e riviste era zeppo di dischi. Tutti, probabilmente, con la scritta "Copia omaggio, vietata la vendita".

— Tornando a Tucker... hai detto che più o meno lo conoscevi?

— L'avevo incontrato a un paio di congressi prima di questo, immagino come tutti. Ma tu, com'è che ti sei trovato lì giusto in tempo per trovarlo cadavere?

— Ah, sì? Sono arrivato giusto in tempo?

Esitò un momento, prima di rispondere. — Don m'ha detto che dev'essere successo pochi minuti prima che tu arrivassi. Cioè — rise — l'ha lamentato, più che detto.

— Che altro t'ha raccontato? La storia della mia vita?

Alzò le spalle, un po' imbarazzata. — Nient'altro. L'ho visto appena un attimo, giù al banco nell'atrio. Stava col poliziotto... Betteridge? e aveva paura che se ne andasse senza di lui. — Rise ancora, giusto quel tanto da parere timida.

Basta, decisi, stava esagerando. Se c'è una cosa che mi dà sui nervi, è che si tenti di cavarmi informazioni con fare noncurante. Se uno vuole qualcosa da me, deve chiederla, non girarci in tondo.

La pilotai verso una parete e mi fermai, piantandomi faccia a faccia. Lei fece del suo meglio per darsi un'aria stupita, ma non le riuscì altro che un'espressione colpevole.

— Per quale ragione, esattamente, t'interessi di Tucker? — le chiesi.

— Te l'ho detto, lo conoscevo un po'.

Scossi la testa. — E avresti spremuto Don e poi fatto la posta a me per una conoscenza occasionale?

Parve rimpicciolire, riducendosi quasi alla mia altezza. — Non ci credi?

Scossi di nuovo la testa. — Tu ci crederesti? — Doveva far fatica almeno quanto me a mentire, pensai.

Sospirò, e la timidezza svanì. — Don m'ha detto della lettera che hai ricevuto.

— E allora? — Mi domandai quante altre cose avesse spifferato in giro quel linguacciuto di Thompson.

— Ne ho ricevuta una anch'io — disse lei.

Finalmente s'arrivava a qualcosa, commentò il mio osservatore del piano di sopra. — Ma hai detto che conoscevi già Tucker.

— Sì — rispose, un po' sulla difensiva. — Ma sai com'è ai congressi. Ci si parla per una decina di minuti a una festa, e tutto finisce lì. Credo che non si ricordasse di me dall'anno scorso. Il mio disco non era ancora uscito. E poi lui non era un appassionato del folk.

— Non avevi scoperto perché voleva vederti?

Scosse la testa, e gli orecchini tintinnarono. — Dovevamo incontrarci stasera sul tardi.

— La lettera non spiegava?

— No, era una specie di circolare.

— E tu ci saresti andata lo stesso?

— Perché, tu non ci sei andato? Io almeno lo conoscevo già.

Fui lì per dire qualcosa di cretino sul fatto che io ero un giornalista e lei solo una ragazza, ma, alzando gli occhi a guardarla, mi resi conto che non c'era niente di "solo" in lei. — Immagino che tu non abbia la più vaga idea del perché voleva vederti.

Scosse di nuovo la testa, e ancora la vidi non del tutto a suo agio. — Speravo che ce l'avessi tu.

Pensai per un momento di premere a fondo, ma il mio osservatore del piano di sopra era incuriosito e non voleva rischiare di spaventarla. Non che sembrasse il tipo che si spaventa facilmente.

— Va bene — dissi — ti credo... per il momento. Ma perché hai fatto tanto la circospetta? Non potevi semplicemente chiedere?

Si strinse nelle spalle, con un'aria un tantino vergognosa che era uno spettacolo in una ragazza delle sue dimensioni. — Mi pareva meglio così.

— E adesso che sai che ne so quanto te...?

— Don m'ha detto che probabilmente ti saresti messo in cerca di gente che conosceva Tucker. Io conosco tanti che lo conoscevano, e tu, come giornalista, hai una buona scusa per andare in giro a far domande. Potremmo scoprire qualcosa, chissà.

Abbastanza logico. E ripensando all'orda fuori della 1826, decisi che una guida locale m'avrebbe fatto comodo.

— Okay, comincerò da te. Dici che l'avevi visto qualche volta. Che tipo era?

Ci pensò su un momento. — Un buon parlatore, innanzitutto. E poi un gran donnaiolo.

— Questo l'ha detto anche Mary Marvel. Correva dietro solo alle nubili, o anche alle sposate?

— Come capitava. Perché, pensi che possa essere stato un marito geloso? — Il tono diceva chiaramente che a lei pareva inconcepibile.

— Chi lo sa? Tutto è possibile. Un marito, un boy-friend, un chiamalo come vuoi. Sai niente di relazioni recenti?

— No. Ma non ero il suo segnapunti. — Ci pensò un secondo. — E poi ho sentito dire che negli ultimi tempi era parso da altre faccende. Pare che lavorasse a un nuovo libro.

— Lavorava a un libro? Qui? A sentire Don, questi congressi sono fatti esclusivamente per ricrearsi e stare allegri, non per lavorare.

— Infatti è così, di solito. Ma Tucker era in città da quasi un mese, pare, a far ricerche. Tu hai letto qualcuno dei suoi libri?

— Un paio. Uno era "Estorsione extrasensoriale", e adesso che ci penso, capisco perché Don ha detto che s'era fatto dei nemici.

Kay rise. — Credo che farsi donne e nemici fossero i suoi hobby preferiti. Da quel che ho sentito dire, naturalmente.

— Naturalmente. E questo nuovo libro? Con chi intendeva prendersela, stavolta?

— Non ne ho idea. Perché?

— Una pensata. Le sue future vittime lo sapevano prima che i libri uscissero che sarebbero state demolite?

— Qualcuna sì, per forza. Per avere le informazioni che gli servivano, Tucker doveva rivolgersi a dei membri del gruppo che aveva preso di mira. Credi che qualcuno l'abbia fatto fuori per impedirgli di finire il libro?

— Perché no?

Si strinse nelle spalle, scettica. — Tutto è possibile, come hai detto tu, ma la maggior parte di questi gruppi di fanatici sono innocui. Alcuni, quelli smaccatamente commerciali, possono magari pelare qualche sempliciotto, ma l'omicidio è un'altra cosa. Vengono attaccati regolarmente, che differenza vuoi che faccia un tentativo in più di screditarli? Anzi, a quelli che mirano al soldo la pubblicità fa comodo, buona o cattiva che sia.

— "Tutto purché si sappia come si scrive il nostro nome." E' così?

Kay annuì. — Non solo, ma soprattutto: "Il sistema è contro di noi". Cosa che da un po' di tempo in qua rende bene. Per quanto riguarda le sette non commerciali, i fanatici veri, immagino che sarebbero arrivati al massimo ad anatemizzarlo, mai alle vie di fatto.

— E loro? — chiesi, indicando il viavai costante di bizzarri costumi attorno a noi.

— Me l’aveva detto Don che avevate questo pregiudizio contro gli appassionati di fantascienza, tu e quel Betteridge. Ma noi, tanto per cominciare, non siamo una setta di fanatici. Siamo degli stravaganti, se vuoi, ma bonaccioni. Anche se qualche testa calda c’è sempre, in qualsiasi gruppo.

— Come Don Thompson, per esempio?

Kay rise. — Forse. Ma lui è più il tipo aggressivo-difensivo. E pomposetto. a volte. Senti, non si va più alla mascherata? Conti di passar la sera qui nel corridoio in piedi?

— No, no, andiamo. Sempre che mi lascino passare, senza il costume.

— Niente paura. Ho io quel che ci vuole. — Fece girare l’astuccio della chitarra finché non riuscì ad aprirlo. E quando fu aperto, vidi che la chitarra non era smisurata come avevo pensato: all’estremità del manico c’era uno scomparto d’una buona decina di centimetri, che faceva da borsetta. Kay ci frugò dentro per qualche secondo e pescò un pezzo di stoffa vagamente triangolare, largo quattro o cinque centimetri.

Poi allungò la mano e mi aprì la giacca, per arrivare al maglione. Mi ritrassi bruscamente.

— Sta’ fermo — disse lei. — E’ il tuo costume.

Stetti a guardare poco convinto, e lei mi schiaffò energicamente il pezzo di stoffa sul petto, leggermente a sinistra. Chissà come, il triangolo restò attaccato, e Kay si scostò per ammirare la sua opera.

— Fortuna che hai un maglione a collo alto — disse. — Da questo momento in poi, caso mai qualcuno te lo chiedesse, sei il Capitano Kirk, comandante dell’“Enterprise”.

Ci volle un secondo perché il nome trovasse la sua collocazione: il protagonista di una serie televisiva di qualche anno prima, che in quel momento godeva di un notevole successo di stampa. Io lo spettacolo alla tivù non l’avevo mai visto, ma riuscii a tirare fuori qualche nome da un articolo di un supplemento domenicale. — Grazie, tenente Uhura.

Kay sorrise e s’appiccicò al maglione un triangolo simile ma di colore diverso dal mio.

— Guardavi lo spettacolo alla tivù?

Scossi la testa. — No, ho solo letto qualche articolo che ne parlava.

Kay sospirò, chiuse l’astuccio della chitarra, e se lo fece scorrere di nuovo dietro la schiena. — Su, capitano, andiamo — disse, e ci avviammo, accodandoci a un Uomo-Ragno, a un paio di mostri non identificati, e a una ragazza obesa con un vestito di velluto, un berretto rosso e una collana fatta

di microinterruttori e resistenze.

Nel Salone dell'Axolotl, c'era una gran babilonia. Un'orchestrina jazz cercava di compensare degli arrangiamenti noiosi cavando dalla batteria un baccano indiavolato. La gente, in costume o in abiti borghesi, si muoveva senza un minimo di ordine, e la scarsa illuminazione era ravvivata ogni pochi secondi dai flash di un'orda di fotografi dilettanti che s'aggiravano accecando tutti quelli che potevano. Uno dei costumi, un corpacciuto mostro di Frankenstein dalla faccia verde, si sforzava senza risultato di guardare contemporaneamente fuori dai buchi della maschera e dentro il mirino di una Instamatic. Tranne una mezza dozzina di coppie che ballavano alla bell'e meglio nella ressa, nessuno pareva badare al complessino, se non nel parlare a voce altissima per coprirne il fracasso.

— Questo è un buon punto d'osservazione, se vuoi guardare i costumi — disse Kay, fermandosi. — E i non-costumi — aggiunse, adocchiando a pochi metri una ragazza superdotata che dalla vita in su non indossava altro che una mano leggera di vernice rossa. Poi si sfilò la chitarra dalla spalla, la posò per terra e vi si appoggiò.

— Il giro guidato non si fa più? — le chiesi, costringendo i miei occhi a staccarsi dalla vernice rossa. A vederlo, il Salone dell'Axolotl pareva contenere tutti i mille partecipanti al congresso.

— Qui? Ti sei portato dietro il tuo altoparlante?

La sua voce coprì i sessanta centimetri che ci separavano, ma appena appena, dimostrandomi così quello che lei voleva dire. — Sono tutti qui, eh?

Mi guardò con occhi vacui, e allora mi ripetei. — Probabilmente — disse, dando un'occhiata attorno. — Ma non preoccuparti. Tra un'oretta cominceranno a sfollare, e subito dopo c'è un raduno di cantanti folk.

— Ali, ecco perché ti trascini dietro quella! — E guardai la chitarra.

Kay fece una smorfia. — E' un po' ingombrante, ma sarebbe stato anche più scomodo tornare in camera a prenderla. Gli ascensori qui fanno piangere. — Scoppiò improvvisamente a ridere. — Ehi. ma quello è Stu! Che bella trovata ha avuto quest'anno!

Guardai dove indicava il suo dito. Qualcosa che faceva pensare a un incrocio tra un alligatore in piedi e un armadillo peloso avanzava lentamente, traballando.

— Due domande — dissi dopo un momento. — Come fai a sapere che è Stu, chiunque sia Stu, e come fa lui a vederci con quella roba in testa?

— Dev'essere Stu per forza. Solo lui tiene tanto all'autenticità dei

particolari. E quanto a vederci, ci vede male. Ha i buchi per gli occhi, ma... ahi, va!

Il mostro era andato a impigliarsi in un gruppo d'esserini minuscoli — bambini, sperai — con le ali e lunghe tuniche leggere. Alcuni spettatori e un conte Dracula accorsero e riuscirono a districare tutti quanti senza gravi danni ai costumi. Gli essermi continuarono a frullare qua e là, ma lo pseudoalligatore andò a piazzarsi in un punto relativamente bene illuminato vicino a una piccola piattaforma, e lì rimase, in attesa. Capitan Marvel e Mary gli si avvicinarono, gli dissero qualcosa e poi se n'andarono in compagnia di uno con una lunga barba, una tunica, un cappuccio a punta in testa e un bastone da pellegrino in mano.

— Succede qualcosa, a un certo punto? — chiesi. — O continuano tutta la notte a girandolare e basta?

— Da un momento all'altro dovrebbe esserci la premiazione, almeno secondo il programma. Tutti i costumi sfileranno su quella piattaforma. — E Kay alzò un dito in direzione dell'alligatore.

— Non al passo con l'orchestrina, spero. — L'alligatore Stu non ce l'avrebbe mai fatta.

— No. George ha in mente qualcosa, ma non l'ha detto a nessuno. Però, conoscendolo...

Un incredibile suono lamentoso sommerse Kay e tutti quanti. L'orchestrina suonò ancora qualche battuta, poi s'arrestò incerta.

Vidi Kay ridere, senza sentirla. Guardava la porta da cui eravamo entrati poco prima e da cui adesso stava entrando un ometto dal portamento militaresco con una giacca sgargiante a scacchi. Dietro di lui venivano cinque scozzesi in gonnellino e con le cornamuse, in cui soffiavano come matti. Prima d'allora avevo sentito le cornamuse solo sui dischi, e mai m'ero reso conto dell'incredibile volume di suono che erano capaci di produrre dei polmoni allenati.

— Quello è George, immagino. — Avendole urlato dentro l'orecchio, sono sicuro che Kay mi sentì; ma continuò a ridere, guardando gli zampognari che ci oltrepassavano strepitando, e si limitò ad annuire.

L'uomo in giacca a scacchi fece una corsetta e montò sulla piattaforma, mentre gli scozzesi ci si fermavano davanti. Poi, a un gesto reciso, si fece silenzio, e George andò a un microfono.

— Ora che ho la vostra attenzione, gentili creature — annunciò — darò immediatamente il via alla premiazione. Tutti i costumi si dispongano in fila

alla destra della piattaforma.

— George è un mago nell'ottenere quel che vuole in fretta — disse Kay. — Alla mascherata dell'anno scorso, per arrivare a tanto c'è voluta mezz'ora.

— Mi complimento con George. E' munito di salvatimpani?

— Non esagerare. Guarda, invece. E pensa a delle buone domande per dopo, quando faremo il giro guidato.

Pochi minuti dopo, mentre guardavo e pensavo a delle buone domande, anche se non tutte su Tucker, mi sentii battere un colpetto sulla spalla. Mi voltai e mi trovai a fissare un mento. Il proprietario di questo mento indossava un sobrio vestito grigio, il primo del genere che vedevo da che Betteridge se n'era andato. Con gli occhiali a lenti spesse e la faccia tonda, riusciva a dar l'impressione d'un bonario gufo sul metro e novanta e passa.

— Siete Joe Karns. — Era una constatazione e non una domanda, perciò mi limitai ad annuire.

— Io mi chiamo Walter Hensley. M'ha dato il vostro nome il tenente Betteridge. — Aveva un marcato tono nasale che contrastava con l'enunciazione meticolosa.

— Che cosa posso fare per voi, signor Hensley? — Era la sera della gente che veniva a carpirmi di sorpresa, pensai.

— Vorrei parlarvi qualche minuto, signor Karns.

— Fate pure. Attento solo alle cornamuse.

Rizzò un tantino il pelo, una cosa spaventevole in uno delle sue dimensioni. — Non sono le due chiacchiere che ho in mente, signor Karns. Si tratta dell'assassinio di Tucker.

— Lo conoscevate anche voi, naturalmente. Più o meno.

Hensley scosse la testa. — No, ma so che siete stato voi a trovare il cadavere.

— Come senza dubbio il tenente vi ha detto, io lavoro per il "Clarion". Il che significa che le informazioni le cerco, non le do.

— Me l'ha detto, infatti. Ma mi ha detto anche che appena prima d'entrare nella camera avete sentito qualcosa.

E dagli! Ancora l'asmatico. Per essere una cosa che doveva restare confidenziale, circolava che era un piacere. Tra Thompson e Betteridge, di lì alla mattina dopo tutto l'albergo ne sarebbe stato informato. E proprio quando io ero quasi riuscito a dimenticarlo, lui e quel maledetto luccichìo.

— E allora?

— Capisco la vostra riluttanza — disse Hensley in tono sempre più

ponderato. — Ma penso che uno scambio d'informazioni potrebbe essere utile a entrambi.

— Se Betteridge vi ha detto il mio nome, vi dirà anche tutto il resto. E' lui l'incaricato delle indagini, non io.

Hensley fece un sorriso tirato. — Me ne rendo conto perfettamente, signor Karns. Per pura cortesia, il tenente Betteridge mi ha riferito quello che gli avete detto.

— Cortesia? — Betteridge era in fondo un simpatico, e mi pareva d'andarci anche d' accordo, ma quella era la prima volta che sentivo qualcuno definirlo cortese.

— Oh, che sbadato, non mi sono presentato. Sono lo sceriffo di Martin County.

Martin County è giù, all'estremo sud dello stato. Questo spiegava, se non altro, il tono nasale delle parole.

— E aiutate il tenente a sbrogliare il caso — dissi. — Molto gentile.

Di solito sono amabile con gli sconosciuti grandi e grossi, ma questo aveva qualcosa che mi dava sui nervi. Forse il fasullo tono casuale con cui aveva annunciato che era sceriffo.

— No, le cose non stanno così. Diciamo che aiuto me stesso. Il fatto è, signor Karns, che poche settimane fa a Martindale c'è stato un delitto simile a questo.

— Simile in che senso?

Hensley si guardò attorno nel salone. I costumi sfilavano sulla piattaforma, raccogliendo tutti grandi applausi, e naturalmente anche fischi e urli.

— Non potremmo andare in un posto più tranquillo? — mi disse. — E con meno gente?

Guardai Kay, in piedi poco distante. Era assorbita dalla sfilata, o almeno così pareva. Mi avvicinai e picchiai un paio di colpetti sull'astuccio della chitarra.

— Non muoverti di qua — le dissi. — Tra pochi minuti sarò di ritorno per il nostro giro.

Staccò gli occhi dalla piattaforma. — Cosa?

— Ho detto che sarò di ritorno tra pochi minuti. Non muoverti.

— Dove vai? Che succede? — Si guardò subitaneamente attorno.

— C'è uno che vuole parlare di Tucker — le dissi. — Anzi, non è che per caso conosci quel tizio grande e grosso laggiù? — Indicai Hensley, che s'accigliò.

Kay lo guardò e scosse la testa. — Chi è?
— Uno sceriffo di giù. Dice che sa qualcosa di Tucker.
S'illuminò, e fece per caricarsi in spalla la chitarra. — Andiamo.
Allungai una mano e le riappoggiai la chitarra per terra. — Dalla faccia, direi che non desidera terzi.
— Ma...
— Non preoccuparti. Dubito che quel che ha da dire sia interessante, ma, caso mai, sarai la prima a saperlo.
Restò un momento indecisa, poi cedette. — Va bene. Sto qui fino alla fine della premiazione. Almeno un'altra mezz'ora.
Tornai da Hensley, che cominciava a scalpitare, e uscimmo dal salone. Sulla porta mi girai a dare un'occhiata e vidi Kay parlare fitto all'orecchio della ragazza in rosso con la collana di microinterruttori.
Poco dopo io e Hensley ci sistemammo in uno dei separé di un bar di fronte all'Arlington. Dopo che la cameriera si fu allontanata, mentre Hensley mi allungava da vedere i suoi documenti di riconoscimento, notai la ragazza con i microinterruttori e un anonimo in borghese che s'infilavano nel separé alle sue spalle. Ebbi la tentazione di favorirli di un "Si prova, uno, due, tre" ma mi trattenni. In silenzio, resi a Hensley portafoglio e distintivo.
— Dicevate che avete avuto un caso simile? — gli chiesi.
— Da quel che mi ha detto il tenente Betteridge, sì.
— Che cosa vi ha detto esattamente?
— Che avete trovato il cadavere e che vi è parso di sentire qualcuno nella camera.
— Tutto qui? Andiamo, sceriffo, in questo centinaia di omicidii si somigliano.
— Verissimo, se non fosse che nella camera non c'era nessuno, quando siete entrato, e non c'erano vie da cui l'assassino poteva essere fuggito.
— Infatti o me lo sono immaginato, o qualcuno faceva rumore nella camera vicina. Betteridge questo non ve l'ha detto?
— Mi ha detto che vi sforzavate di convincervi che era stato uno scherzo dell'immaginazione.
— E vi ha detto che ci sono riuscito?
Hensley sorrise. — Questo no.
— Allora ve lo dico io. E se non v'interessa altro... — Feci la mossa d'andarmene.
— Siete sicuro di non aver visto niente? Niente di niente?

Mi fermai. Che Betteridge gli avesse parlato anche dei luccichio? — Che cosa dovrei aver visto?

Hensley alzò le poderose spalle. — Non posso dirlo con certezza, naturalmente. Dipende da molte cose. Qualcosa che spariva, per esempio?

Betteridge aveva parlato. — Non so che cosa vi abbia detto Betteridge, ma...

Mi fermai. Hensley sorrideva di nuovo. Compiaciuto. — Dunque, qualcosa avete visto — disse, con una nota di trionfo nella voce. — Ora ditemi, quanto avete visto?

Maledizione a Betteridge e alle sue cortesie professionali! E alla mia lingua lunga!

— Se Betteridge vi ha detto anche questo, avrà aggiunto che è stato un altro scherzo dell'immaginazione, come i rumori.

Hensley manteneva sempre quell'aria compiaciuta. — In realtà, il tenente Betteridge mi ha detto soltanto che prima d'entrare nella camera avete sentito dei rumori. Un respiro affannoso, in particolare.

— E allora come vi è venuta l'idea di un assassinio che sparisce?

Hensley tenne gli occhi, grandi e tondi dietro le lenti, fissi su di me. — E' vero, eh?

— E' vero che ho un'immaginazione superattiva. Ma che c'entra questo col vostro delitto?

— Se fosse stata davvero solo immaginazione, niente. Ma supponendo che abbiate effettivamente visto qualcosa, allora il legame potrebbe esserci, netto.

— Non dovreste andarlo a raccontare a Betteridge, invece che a me?

— Ve l'ho detto, signor Karns, io sto aiutando me stesso. E forse anche voi.

— Sentite, sceriffo Hensley, io non so quale sia il vostro scopo, ma...

Allungò una mano sul tavolo e la posò sul mio braccio. Non parve metterci una gran forza, ma io non riuscii più a muovere il braccio.

— Perché non aspettare di saperlo, allora. — Un'affermazione, non una domanda.

— Se la mettete così, va bene, qual è il vostro scopo? — Dovevo dire due parole a Betteridge sui suoi colleghi.

— Per dirlo in parole povere, ricerco l'assassino.

— Qui? Non è un po' fuori della vostra giurisdizione?

Alzò le spalle. — L'arresto lo può eseguire lo polizia locale, naturalmente, se ottengo abbastanza credito.

— “Sceriffo in Visita Dà Man Forte e l’Assassino è Catturato.” E’ questo che vi figurate?
— Preferirei “Lo Sceriffo Hensley di Martin County”. — Fece un sorrisetto.
— E io cosa posso fare per voi?
— Basta che mi diciate con precisione quel che avete visto e sentito.
— Mi pare che sappiate già tutto. Non riesco a trovare niente da aggiungere.
Hensley si chinò in avanti, con fare da cospiratore. — Se avete paura che non vi creda, tranquillizzatevi.
— Io sono tranquillissimo. Ve l’ho detto, sono il primo a non crederci.
— Ma è proprio questo il punto — disse Hensley lentamente. — Io ci credo.
Lo guardai scombuiato. — Dalle vostre parti gli assassini si volatilizzano ogni volta che gli viene l’affanno?
— Normalmente no — disse con un sorriso tollerante. — Ma pare che quest’assassino sia un’eccezione.
— Questo? Ma quale? Il vostro o il mio? O state cercando di dirmi che sono la stessa persona? E starebbe qui la somiglianza tra i due delitti? Avete un mattacchione locale a Martindale che ha un’immaginazione come la mia! — Avevo sempre pensato che gli sceriffi, soprattutto quelli delle città piccole, fossero tipi equilibrati, con la testa a posto.
— Non buttatevi giù così, signor Karns. — Hensley si chinò ancor più in avanti e abbassò la voce d’un altro po’. — Quel mattacchione con un’immaginazione come la vostra sono io.
— Voi? Voi avete visto qualcuno sparire e per questo siete venuto qui? — Alla faccia del buon senso degli sceriffi.
Hensley sospirò. — Non avete fiducia nei vostri stessi sensi, signor Karns? Avete praticamente ammesso di aver visto qualcuno scomparire. Perché dunque vi sconvolge tanto che io vi dica che vi credo, e proprio perché qualcosa di simile è capitato a me?
— Non mettetevi a fare il razionale tutt’a un tratto. Ho visto troppi “testimoni” giurare su cose mai avvenute, per credere al testimone infallibile.
— Anche se quel testimone siete voi?
Scossi la testa, domandandomi che cosa ci capissero in tutto questo le spie di Kay nel separé accanto. — Va bene, sceriffo, come vi pare. Ammetto che credo d’aver visto qualcosa, qualcosa e non qualcuno, scomparire. Voi

credete d'aver visto qualcosa scomparire. E allora? Questo ci rende fratelli di sangue o roba simile?

Hensley esitò, come se dovesse prendere una decisione.

— Il mese scorso — cominciò lentamente, scegliendo le parole con cura — sono arrivati a Martindale tre uomini. Cercavano qualcuno, e due sono stati uccisi. Erano di questa città e probabilmente avevano dei legami con la malavita.

— E l'assassino che scompare dove si colloca?

Hensley ignorò la domanda e proseguì. — Erano a Martindale da due giorni quando uno è stato trovato morto in un vicolo, ucciso a rivoltellate. Non c'erano testimoni, e al principio non si sapeva chi fosse. Poi qualcuno si è ricordato d'averlo visto insieme con gli altri due, e allora li abbiamo cercati e trovati in un motel appena fuori città. Ne stavo interrogando uno nella sua camera quando abbiamo sentito qualcosa nella camera attigua, dove stava l'altro. Siamo accorsi tutt'e due. La porta era chiusa, ma l'uomo che era con me aveva la chiave. Quando ha aperto, io gli stavo alle spalle e vedevo nella camera al di sopra della sua testa. Il suo compagno era in mezzo al pavimento, con due buchi nel petto e una pistola in mano. Non aveva sparato, com'è stato accertato dopo. Nell'attimo in cui la portarsi è aperta, qualcuno correva a chiudersi nel bagno, in fondo alla stanza. L'uomo che era con me mi è rimasto piantato davanti, finché non l'ho scostato e sono entrato. La porta del bagno era chiusa a chiave, e ho sentito, al di là, un respiro affannoso. Mi ci è voluto qualche secondo per sfondarla, e proprio mentre entravo il respiro è cessato. Nel momento in cui la porta si è aperta, nell'aria c'è stato un luccichio, per usare il termine che avete usato voi e che mi pare il più calzante. Ma nella stanza non c'era nessuno. E non c'erano uscite, perché l'unica finestra era non solo sbarrata, ma anche intonacata.

In un certo senso mi sentii sollevato. Hensley non aveva veramente "visto" niente, proprio come me. — Dunque non l'avete veramente visto scomparire.

— A rigor di termini, no. Ma l'ho visto entrare in una stanza dove non c'erano uscite e, quando ho sfondato la porta, non c'era più.

Straordinariamente simile a quello che era capitato a me, pensai. Anche troppo, anzi. Un assassinio che gode di una certa pubblicità frutta invariabilmente una dozzina di false confessioni, più o meno sempre della stessa gente. Vero era che Hensley non confessava niente, se non la sua insania, tuttavia...

— Però l'avevate visto, vero? — chiesi. — Prima che entrasse nel bagno?

Hensley annuì. — Per non più di un secondo, ma non mi sarebbe difficile riconoscerlo. E infatti è per questo che sono qui: per frugare negli archivi della polizia.
— E l'altro uomo, quello che stavate interrogando quando è successo il fatto?
Hensley scosse la testa con fare disgustato. — L'avevo fatto rinchiudere come teste chiave, ma un avvocato l'ha tirato fuori senza darmi il tempo dì cavargli qualcosa.
Dal tono, mi rallegrai che lo sceriffo Hensley fosse fuori della sua giurisdizione. Perché ebbi il sospetto che se invece ci fossimo stati dentro, sarei stato interrogato in un luogo molto meno ricreativo e pubblico di un bar.
— Bene — conclusi, vuotando il mio bicchiere e preparandomi a sgusciare fuori dal separé — purtroppo non posso aiutarvi. Credo d'aver visto qualcosa luccicare e credo d' aver sentito un respiro affannoso. Se da questo volete tirare la somma che l'assassino di Tucker e il vostro assassino di Martindale sono la stessa persona, accomodatevi pure.
Pensai che mi avrebbe afferrato per un braccio e costretto a sedermi di nuovo. Non gli sarebbe costato nessuna fatica, ma non lo fece. Appena fuori del separé, indugiai Un momento.
— Incidentalmente, quanto di tutto questo è pubblicabile?
La grinta di Hensley s'ammorbidì. — Quanto di che? — chiese. Stava ritornando l'ombra di un sorriso.
— Lo sapevo. Se io scrivo qualcosa sul vostro assassino invisibile, voi querelate il "Clarion". Giusto?
Hensley annuì, prendendo vagamente l'aria del gufo che aveva ingoiato il topo. — Che penserebbe la gente, secondo voi, di uno sceriffo che ammette d'essersi lasciato scappare un assassino da sotto il naso? E chi, come voi stesso mi avete fatto notare, crederebbe che uno possa sparire, letteralmente?
Annuii. — E chi poi crederebbe che un funzionario della legge abbia raccontato una storia così pazzesca a un giornalista? Giusto?
— Giustissimo, signor Karns. — Ma la faccia di Hensley diceva chiaramente che non gli sarebbe dispiaciuto aver l'occasione di querelare me e il giornale. La pubblicità gli avrebbe procurato qualche voto al suo paese, e se avesse saputo gestire la cosa con accortezza, il suo nome avrebbe fatto il giro di tutto lo stato.
— E se avessi dei testimoni? — buttai lì, prendendo un'aria pensierosa.
La faccia perse ogni espressione, ma dietro le lenti gli occhi rotearono

vorticosamente. Con la coda dell'occhio, io vedevo gli amici di Kay, nel separé accanto, che si davano un gran daffare per apparire interessati a tutt'altro.

Quando gli occhi di Hensley tornarono a me, alzai le spalle. — La prossima volta — dissi, voltandomi per andare — farò in modo di averne qualcuno.

E lo lasciai lì, seduto. Non sarebbe stato in apprensione a lungo, ma intanto un po' di fiele da masticare gliel'avevo dato. E chissà che per questo non decidesse di lasciarmi in pace.

Fuori, traversai di corsa la strada verso l'Arlington. S'era fatto tardi, la mascherata doveva essere finita, e non avevo saputo niente di nuovo su Tucker. Però avevo l'impressione che la signorina Clarke e i suoi amici dilettanti CIA ne sapessero di più di quanto lei aveva voluto farmi credere.

Ma qualcosa m'impedì d'arrivare fino all'albergo.

Ero a metà dello scalone quando la porta dell'atrio si spalancò, e ne uscirono, con una certa veemenza, due uomini. Uno, piccolo e azzimato con dei baffetti fini fini, passandomi accanto mi urtò. Alzò gli occhi a guardarmi e si fermò bruscamente.

— Dwight! E' lui!

L'altro, un omaccione, grande e grosso quasi quanto Hensley, si arrestò traballando sui gradini sopra di me. — Lui chi?

— Karns. Quello che ha trovato il cadavere.

Io intanto avevo tirato dritto per la mia strada, e avevo la mano sulla porta quando sentii qualcosa attanagliarmi le braccia. Era Dwight, con una delle sue smisurate mani su ciascun braccio mio, che mi trascinava giù per gli scalini verso il piccoletto.

— Non fate chiasso, signor Karns — disse questi sottovoce quando Dwight mi ebbe depositato davanti a lui — e non vi succederà niente. Qualcuno ha delle domande da farvi, se adesso venite con noi.

Tra il suo tono e la morsa di Dwight, capii che quel "se" era un delicato eufemismo.

3

Per un mezzo secondo considerai l'idea di fare resistenza, ma avevo l'impressione che qualunque cosa avessi fatto, sarebbe servita solo a far arrabbiare Dwight.

— Seguiteci zitto zitto, signor Karns — disse il piccolo, accennando col capo a Dwight — e non ci perderete altro che un'ora o due del vostro tempo.

Al cenno del suo compagno, Dwight riprese a scendere per gli scalini, e io andai con lui, quasi di mia volontà. Non capivo bene perché, ma non ero spaventato, o almeno, se lo ero, non me ne accorgevo. Ero furibondo, invece, e non tanto con Dwight e col suo amico, quanto con me stesso, e con quel non so cosa che avevo io che attirava le situazioni del genere. Qualunque cosa fosse, quella sera faceva lo straordinario. Prima il cadavere di Tucker, poi Hensley e il suo assassino invisibile, e infine quella faccenda.

Era logico, pensai mentre a rimorchio di Dwight svoltavo l'angolo verso il parcheggio dell'Arlington, era semplicemente logico che alla fine le cose si mettessero a succedere a me, invece che solo davanti a me. Ma proprio una cosa simile? Pareva la trama di un film di quarta visione.

In effetti, ora che ci pensavo, anche il mio continuo imbattermi per anni in accidenti era in quello stile. Solo che non m'aveva mai fruttato vantaggi favolosi. Mai un posto di direttore, o la figlia d'un editore in sposa. E il premio Pulitzer lo danno a quelli che fanno le inchieste e i servizi speciali in esclusiva, ai pennaioli del genere politico, a quelli che trattano i Grandi Temi; non al tizio che esce dal gabinetto della stazione di servizio giusto in tempo per vedere il delinquentello diciottenne che dà una botta in testa al benzinaio e se la fila con trentasette dollari. (Il benzinaio s'era riavuto in quattro e quattr'otto, e dall'intervista che gli avevo fatto avevo ricavato un passabile servizio per il "Clarion" della domenica successiva.)

Arrivammo al parcheggio, e Dwight mi pilotò verso un'anonima berlina scura con la targa imbrattata di fango e mi spinse senza molto garbo sul sedile posteriore. S'infilò dietro di me, mentre il piccolo si metteva al volante, e un secondo dopo estrasse di tasca un paio d'occhiali scuri e me li schiaffò in faccia. Tutto diventò nero, e mi ci volle un secondo per rendermi

conto che le lenti erano coperte all'interno di nastro adesivo e c'era qualcosa attaccato alle tempie che m'impediva di vedere oltre il bordo della montatura.

Con gli occhiali incerottati venne una fitta di paura, e il mio stomaco eseguì una mezza contorsione. Ma durò poco. Quella distaccata, olimpica sezione della mia testa che non si lascia impressionare da niente si mise in contatto con me e mi spiegò. Era chiaro che quei due m'avevano bendato gli occhi perché non volevano che vedessi dove mi portavano, il che, altrettanto chiaramente, significava che, finite le domande che volevano farmi, m'avrebbero lasciato andare. Perché, se no, preoccuparsi della segretezza?

Un altro fatto evidente era che non sapevano della mia memoria e dei giochi di prestigio di cui era capace; e io non avevo certo intenzione di dirgli che avrei potuto, in seguito, riascoltare la registrazione dell'audio del viaggio e ritornare nei paraggi di dove mi stavano portando.

Nel fluttuare di questi confortanti pensieri, riuscii a mantenere i contorcimenti interni a un livello ragionevole e mi misi comodo, lasciando che i suoni e le svolte del viaggio andassero ad allogarsi nella mia testa.

Quaranta minuti e trentadue chilometri dopo, l'auto si fermò e, sempre accecato dagli occhiali, venni condotto in un edificio. Mi fecero percorrere una serie di nudi, echeggianti corridoi, o almeno questa fu l'impressione suggerita dai rumori; mi fecero salire una breve rampa di scale, traversare altri corridoi o stanze, scendere altri scalini e infine entrare in una stanza illuminata.

Qui gli occhiali mi furono tolti e battei gli occhi alla luce.

La stanza non era grande e il pavimento era di legno nudo, consunto. Le pareti erano rivestite di pannelli d'un ex pregiato mogano, e l'unico arredo era un antiquato scrittoio con serranda avvolgibile, posto contro una parete. La luce veniva da un'altrettanto vetusta lampada a collo d'oca in un angolo dello scrittoio ed era proiettata tutta in fuori, verso la stanza, così che l'angolo dietro lo scrittoio era in ombra. Dietro la lampada distinguevo a malapena una sagoma che poteva essere un uomo su una sedia.

Qualcosa, probabilmente la sedia, scricchiolò. — Ho qualche domanda da farvi, signor Karns — disse una voce dietro la lampada.

Fin qui tutto bene, pensai. Chiunque sia l'essere là dietro, son proprio domande che vuol fare, come preannunciato.

— Voi avete trovato il cadavere di Tucker — riprese la voce. — E' esatto?

Dwight mi diede una gomitata, e io risposi: — Sì, ho trovato il cadavere di Tucker.

— E questo è tutto? So che l’assassino era ancora nella camera. Non l’avete visto?

Mi venne da ridere, però non risi. — No, non l’ho visto.

La voce tacque per alcuni secondi. — Non avete visto niente? Niente di niente? E neanche sentito niente?

Non ancora quel maledetto respiro! Tutto il paese sapeva delle mie allucinazioni? E che dovevo dire, adesso, a quella combriccola? La verità? Che la mia immaginazione aveva fatto lo straordinario?

Ci avevo provato con Hensley, e non m’aveva creduto. E se non la bevevano, quelli potevano diventare cattivi, molto più cattivi di quanto Hensley avesse la possibilità di diventare. Loro non dovevano fare i conti né con giurisdizioni locali né con spettatori.

Dwight mi diede un altro colpetto di gomito, più robusto stavolta, e io cominciai a preoccuparmi. Il fatto che m’avessero bendato gli occhi significava soltanto che intendevano restituirmi, non che intendevano restituirmi indenne. Con un groppo di paura che mi cresceva nello stomaco, cercai una frottola plausibile.

Ma m’era rimasto abbastanza buonsenso per rendermi conto al volo che a spacciar bugie senza conoscere i rudimenti dell’arte mi sarei facilmente inguaiato più di quanto non lo fossi già.

— C’era qualcuno nella camera — dissi, deglutendo con fatica. — O almeno credo. Però non l’ho visto. Dev’essere scappato, in qualche modo. Se era un uomo, poi... — aggiunsi, buttando fuori l’idea che mi nasceva in testa in quel momento. — Per quel che ne so, poteva essere anche una donna.

L’improvvisa pensata non fece che peggiorare le cose. Di tutte le donne che avevo visto all’Arlington, Kay Clarke era di gran lunga la più capace dì tener testa a Tucker in una zuffa... quella zuffa che avevo sentito da dietro la porta, appena prima che Tucker fosse ucciso. E Kay aveva certamente mostrato molto interesse per l’omicidio.

Che facesse parte della combriccola?

Sentivo la paura portarsi via a poco a poco il mio buonsenso e svilupparsi in un principio di soverchiante panico. E quel piccolo caino sospeso nel retro della mia testa non faceva altro che stare a guardare e a sentire.

— E’ tutto qui, quel che avete da dire? — Nella voce dietro la lampada s’era insinuata una sfumatura d’irritazione.

— E’ tutto qui, sì! Quando sono arrivato, nella camera c’era qualcuno. Doveva esserci, perché l’ho sentito respirare. Ma chiunque fosse, in qualche

modo s'è dileguato.

— Non ci siete di grande aiuto — disse la voce. — Non avete sentito voci? Una frase? Niente che facesse supporre le intenzioni dell'assassino?

Scossi violentemente la testa. — Niente! Ho sentito dei rumori di zuffa, qualcosa di pesante che cascava per terra e poi il respiro!

— Un respiro? — La voce si tese un tantino di più, e vicino a me il piccoletto trattenne il fiato. — E allora siete entrato?

— E il respiro è cessato! Non c'era nessuno nella camera! — Diedi un'occhiata a Dwight, che mi sovrastava minaccioso, e cercai disperatamente qualcos'altro da dire. Una cosa qualunque, ma che fosse quello che volevano sentirsi dire! — Perché non parlate con Hensley? Gli è successa la stessa cosa, e lui in più ha visto chi era!

— Sappiamo tutto di Hensley e di quel che ha visto. Ci interessa quel che avete visto e sentito voi.

— Niente! — La mia voce si stava alzando di tono, e perfino l'osservatore del piano di sopra cominciava a scocciarsi. — Non ho visto niente!

— Benissimo, per il momento supponiamo che sia così — disse la voce. All'asprezza stava subentrando qualcos'altro. Nervosismo? Paura? — Come mai vi trovavate davanti alla porta di Tucker proprio in quel momento?

— M'aveva scritto una lettera. Voleva parlarmi.

— Vediamo questa lettera! — Il piccolo, che pareva un po' meno azzimato di prima, tese una mano. Dwight si spostò nervosamente dietro di me.

— Ce l'ha il tenente Betteridge! — dissi. I miei occhi frugavano instancabilmente la stanza, in cerca di non sapevo neanch'io cosa. C'era una sola porta, e c'era sempre di mezzo il piccolo.

— Che cosa diceva Tucker, nella lettera? — chiese aspramente la voce.

— Niente di speciale. Solo che stava facendo delle ricerche e voleva parlarmi perché pensava che potessi essergli utile. — Le parole inciampavano una nell'altra quasi inintelligibili. — Mi dava un appuntamento, e...

— Che ricerche? In che modo potevate essergli utile?

— Non ne ho alcuna idea! Ero appunto... — Dwight si mosse nuovamente dietro di me, e sentii qualcosa sfiorarmi la schiena. Involontariamente saltai in avanti, e la mano del piccolo s'infilò di scatto sotto la giacca.

— Fermo! — La voce trinciò la stanza. — Non sta scappando. Fermo lì!

— Sentite, signor incognito, io vi dico tutto quel che volete! — La voce era la mia e la riconobbi, ma appena appena. — Tutto quel che so. E' che non...

— Abbiamo i mezzi per scoprire quel che sapete, signor Karns.

Integralmente — disse la voce dietro lo scrittoio. Il tono s'era via via alzato ed era quasi pari al mio, e le parole esumarono le scene degli innumerevoli film che avevo visto in cui era stato usato lo stesso cliché. Stavolta però non ero in grado di gustare l'umorismo della situazione. Tutto quel che mi venne fu una sbraitata di rimando.

— Scoprirete solo che vi ho detto la verità! Non so altro!

— Servirà anche questo! Dwight!

Sentii qualcosa attanagliarmi le braccia e dopo un secondo mi resi conto che era di nuovo Dwight. La scoperta si portò dietro il panico totale, e perfino l'osservatore del piano di sopra si buttò dalla finestra. Di colpo al suo solito posto non ci fu più niente, nessun minuzzolo di rassicurante obiettività. Non restai che io, e mi sentii solo.

Senza stare a pensarci su, mi buttai in avanti; ma Dwight strinse più forte e tutto finì lì. Tentai di menar calci e ottenni solo di sentirmi mancare le gambe.

Mentre, ormai ansante, me ne stavo sospeso tra le zampacce di Dwight, il piccolo uscì di corsa dalla stanza. Rientrò pochi secondi dopo e aveva in mano una siringa ipodermica.

Dovevo assolutamente fare qualcosa! Nella camera di Tucker s'era trovata un'ipo rotta, e Tucker era morto! Era stata la pallottola a ucciderlo, o era già morto prima, per qualcos'altro?

Le gambe mi s'irrigidirono e mi scagliai in avanti, sperando che Dwight si lasciasse sorprendere e perdesse l'equilibrio. Non si lasciò sorprendere e strinse ancora più forte, e io sentii il sudore gocciolarmi per la faccia e sotto le braccia.

— Collaborate e non preoccupatevi — disse la voce. Era tesa, dava l'impressione che il suo proprietario la controllasse con sforzo. — E' solo siero della verità! Smettetela di agitarvi come un forsennato, e concludiamo alla svelta!

Il piccolo, tutto scatti, fece un passo avanti tenendo la siringa col braccio proteso. Poi si fermò, con gli occhi che gli si dilatavano, proprio come dovevano dilatarsi i miei. Dall'angolo in ombra venne il rumore d'una sedia che grattava il pavimento e poi un fitto tamburellare di dita sul piano dello scrittoio.

— Presto! — strillò la voce. Il controllo si sfaldava di secondo in secondo. — Dobbiamo scoprire che intenzioni ha quel bastardo!

Dwight spostò la morsa e aspirò bruscamente il fiato. Per un attimo il mio osservatore tornò al suo posto, a ponderare la situazione, guardare la mia

mente che barbugliava come quella di un idiota e a domandarsi perché mai gli altri fossero tanto scombussolati. In fin dei conti, pensò svanendo per la seconda volta, la situazione era in mano loro. Di che cosa dovevano aver paura? Non certo di me. Al principio m'erano sembrati dei professionisti, ma adesso parevano terrorizzati almeno quanto lo ero io. Dwight aveva spostato di nuovo la morsa, e il piccolo esitava ancora, saettando occhiate da tutte le parti come se s'aspettasse che dalle ombre qualcuno gli balzasse addosso. I miei occhi meccanicamente seguivano i suoi, come se fossero stati dotati di vita propria. Dietro la lampada, il tamburellare aumentava di rapidità e d'intensità.

— Spicciatevi, imbecilli! — intimò la voce. — Non abbiamo tutta la notte!

Non potevo proprio far niente, imprigionato com'ero nella stretta d'acciaio di Dwight; lottare sarebbe stato soltanto un buon modo di farmi spezzare l'ago nel braccio.

Non per questo ci rinunciai. Mi contorsi, mi scagliai in avanti; mi pareva d'avere le braccia in un torchio, ma continuai a dibattermi furiosamente. Forse urlai anche, non mi ricordo.

In quel momento la porta si aprì e una voce d'uomo urlò: — Ehi, capo!

Il piccolo si girò di scatto con la siringa sempre stretta in mano. Nel buio dietro la lampada la sedia sbatté contro la parete e sbaccanò sul pavimento.

E per un secondo, non più d'un secondo, sentii la morsa di Dwight allentarsi.

In quell'attimo dio sa come mi liberai e barcollando, evitando per un pelo di cadere, feci metà strada verso la porta. A impedirmi di toccar terra fu il piccolo: andai a sbattergli addosso, e il rimbalzo mi rimise in piedi. La siringa andò in pezzi sul pavimento, il piccolo vacillò e finì contro la parete, e io, a testa bassa, continuai la corsa. Nell'infilare la porta, urtai con la spalla in qualcosa di morbido, che cadde all'indietro. Qualcosa mi artigliò la caviglia, ma io non mi fermai.

Fuori della stanza feci di volata un corridoio e salii dei gradini. Pareva che inconsciamente sapessi la strada; per una volta, questa mia maledetta memoria a sorpresa mi tornava comoda, e correvo senza pensare, per altri corridoi e per stanze vuote coi mobili coperti, la tappezzeria scrostata e in certi punti penzolante, occasionali tappeti che mandavano sbuffi di polvere. Dietro di me c'erano urla, passi precipitosi e luci che s'accendevano e si spegnevano.

Dopo quella che mi parve un'ora, ma non fu certamente più di qualche

secondo, mi tuffai da una porta semiaperta e mi trovai fuori, in un buio senza luna.

Oltre una massa d'alberi c'era un bagliore, le luci della città, ed era tutto. Vedevo appena che l'auto con cui m'avevano portato fin lì non c'era.

Come se importasse! Come se avessi potuto sperare di trovarci le chiavi dentro, lasciate apposta per me!

Ricominciavo a pensare, almeno. Il panico che m'aveva sottratto alla morsa di Dwight e fatto scappare dalla stanza andava svaporando. Il primo pensiero razionale che mi venne fu il cancello. Doveva essere a un duecento metri in fondo al viale. Dagli stridori e dai cigolii che avevo sentito all'arrivo, era probabilmente vecchio e di ferro.

E, sperabilmente, aperto o scavalcabile.

In tutto, ero rimasto fermo sui gradini fuori della porta d'ingresso sì e no tre secondi, quando mi slanciai al galoppo per il viale.

Qualcuno doveva aver avuto la mia stessa idea, perché avevo appena superato la prima svolta, perdendo di vista la casa, quando dietro di me un'auto si mise in moto. Un attimo dopo s'accesero i fari e l'auto partì, sparpagliando ghiaia.

D'istinto mi buttai fuori dal viale a destra, tuffandomi nella massa d'alberi e arbusti. Dopo qualche secondo l'auto mi oltrepassò, diretta al cancello.

Indugiai appena il tempo necessario a tentare di allineare la schiena con la casa, poi m'allontanai in linea retta. Se c'era un cancello, doveva esserci anche un muro di cinta, e non era escluso che riuscissi a scavalcarlo.

Mentre faticosamente avanzavo fra erba alta fino alle ginocchia ed erbacce alte fino alla vita, il mio panico continuò a quietarsi, e improvvisamente capii dove mi trovavo. La strada che l'auto aveva percorso s'incastrò in una carta della città, e una mezza dozzina d'articoli su luoghi d'interesse turistico in rovina mi traversarono fulminei la mente. Quella doveva essere la tenuta Kujawa, in teoria abbandonata dalla morte di Stanislaus Kujawa, il boss del sindacato degli anni venti e trenta. Io dentro non c'ero mai stato, ma ricordavo d'aver costeggiato in auto un solido muro di mattoni e pietra che m'era parso lungo chilometri. Dentro, stando agli articoli, c'erano la casa padronale, numerose costruzioni minori e i devastati residui di parecchi acri di giardini all'inglese.

Forse ce l'avrei fatta ad arrivare al muro, se non fosse stato per il ramo secco. Mi girò sotto il piede e saltò su come un manico di rastrello, mandandomi lungo disteso in un attaccaticcio, crepitante groviglio d'altri

rami spinosi.

Dovevano essere stati in ascolto, perché subito dopo sentii qualcuno gridare: — E' là! — Ebbi appena il tempo di districarmi che già dal viale un ventaglio di lampade elettriche penetrava fra gli alberi.

Non dubitavo che sarebbero riusciti a seguire i rumori o la pista d'erba calpestata e rami spezzati, e la mia unica possibilità era arrivare al muro prima di loro. Dipendeva poi da quale muro avessi raggiunto. Se ci fossero state case nei paraggi, o auto, e se avessi trovato qualcuno disposto a lasciarmi entrare o a fermarsi...

Ma se la cartina della città che avevo in testa non era capovolta, il muro a cui sarei arrivato confinava col Surgeons Park. E con le lampade che incalzavano, era quello o niente.

Gli alberi cessarono bruscamente e mi si allargò davanti uno spazio aperto. Uno dei giardini? Arrivava fino al muro? Una volta che mi fossi buttato allo scoperto, le lampade m'avrebbero avuto comodamente a tiro. Ma poiché correre era sempre meglio che star lì impalato, mi buttai e corsi, inciampando in vialetti orlati di pietre e arrancando nel terriccio molle di antiche aiuole.

Improvvisamente qualcosa mi si alzò davanti, ed evitai per un pelo d'andare a sbattere a capofitto nel muro. Mi cascò lo stomaco quando vidi quant'era alto, tre metri buoni di consunti ma solidi mattoni che non offrivano appigli né alle mani né ai piedi.

Tentai di saltare, ma il mio sport era sempre stato il ping-pong, non il salto in alto. Per un momento riuscii ad appigliarmi in cima, ma non durò e ricaddi giù. Dietro di me le lampade cominciavano a sbucare dagli alberi.

Iniziai a spostarmi verso sinistra, vagamente in direzione del cancello. Dove c'era un cancello c'era almeno una possibilità di uscirne, anche se poteva essere bloccato da qualcuno.

Senza preavviso ci furono rumori di qualcuno che s'arrampicava dall'altra parte del muro, a un metro o due.

Mi fermai, schiacciando la schiena contro il muro, con l'assurda speranza che il silenzio assoluto mi nascondesse.

Ci si era messa tutta la maledetta città a darmi la caccia quella sera?

4

I rumori continuarono, simili a una valanga nel silenzio. Se non mi beccava la persona o la cosa che li faceva, gli altri miei inseguitori li avrebbero certamente sentiti, e allora...

— Karns! — Da un punto imprecisato sopra la mia testa venne una voce roca, in un alto sussurro da palcoscenico.

Mi girai di scatto, sentendo che la giacca mi si strappava contro una scabrosità del muro. Distinsi a malapena una sagoma su in cima, delineata confusamente dal bagliore delle luci della città in lontananza.

— Sono qui — bisbigliò ancora la voce. — Cerca di prendermi la mano.

— Kay!

Se ne avesse avuto il tempo, la mia mente avrebbe sobbalzato. Invece esitai un mezzo secondo per assicurarmi che non avevo visioni e poi puntai verso la voce e la sagoma confusa. Tastai il muro sopra la mia testa finché non toccai un braccio invisibile.

Un attimo dopo la mano di Kay si strinse attorno al mio polso e io chiusi la mia sul suo.

— Ora aiutati un po' e salta — disse Kay. — Io tento di tirarti su.

Per un istante mi domandai se sarebbe andata a finire con tutt'e due in cima al muro o tutt'e due per terra. Ma siccome dal mio punto di vista sia l'una sia l'altra cosa erano un progresso, mi rannicchiai più basso che potei, senza lasciar andare il polso di Kay, e saltai.

Come mi staccai da terra, mi resi conto che avrei potuto fare a meno di preoccuparmi. Continuai ad andare finché con la mano libera non arrivai ad aggrapparmi in cima al muro. Solo un lieve grugnito tradì lo sforzo che Kay faceva. Quando m'aggrappai, non mi diede il tempo di issarmi da solo: la sentii cambiare posizione, e un attimo dopo m'aveva afferrato saldamente l'altro polso e aveva ricominciato a tirare. Tirava sempre, mezza in piedi, quando riuscii a far passare una gamba dall'altra parte del muro.

— Sono su, sono su! — bisbigliai convulsamente, temendo di volare di là.

— Andiamo, allora! — Kay si mise carponi sul muro, poi si lasciò scivolare giù. Un momento dopo ci fu un tonfo leggero e un crepitio di

cespugli.

— Vieni! — La voce venne da sotto di me.

Il salto fu più breve di quel che m'aspettavo: forse da quella parte del muro il terreno era più alto. Nell'istante in cui atterrai, Kay m'abbrancò la mano.

— Di qua — disse e s'avviò tra altri alberi e cespugli.

Io la seguii meglio che potei e, camminando, m'accorsi che ero ritornato calmo. Il cuore mi batteva sempre forte, ma era per la fatica, non più per il panico. Il mio osservatore del piano di sopra era rientrato al suo posto e, un po' vergognoso della fuga, tentava di capire quello che era successo. Inutilmente. Non aveva senso ora come non ne aveva avuto mentre succedeva. L'attacco di tremarella che aveva preso i miei rapitori, dando a me l'occasione di scappare, era anche più inspiegabile ora che avevo il tempo di ripensarci a freddo.

All'improvviso Kay rallentò.

— Attento — mi disse e, sempre all'improvviso, sparì. Cominciavo giusto a domandarmi che cosa avesse voluto dire, quando mi mancò il terreno sotto i piedi, e un po' caddi, un po' scivolai giù per un pendio erboso.

In fondo, sentii sotto i piedi uno scricchiolio di ghiaia.

— Di qua — disse Kay da un punto imprecisato davanti a me. — Dovrebbe esserci la mia macchina, se uno dei tuoi amici non l'ha già trovata.

Ansava un po', ma era ben lontana dall'essere senza fiato, cosa che non potevo dire del sottoscritto. Incamminandomi di nuovo dietro di lei, ricordai quel momento nella casa in cui avevo pensato che non le mancava la forza per lottare alla pari con Tucker.

Un guizzo di luce davanti a me mi segnalò l'aprirsi di una portiera, e un momento dopo mi ficcavo in una minuscola vettura sportiva nascosta in un gruppo di cespugli su un lato della stradina per cui eravamo venuti. Kay stava già avviando il motore, che mentre sbattevo la portiera si risvegliò con un gran ruggito.

— Non è la macchina più adatta per il salvataggio silenzioso — disse Kay — ma almeno va.

Come per dimostrare che aveva ragione, l'auto partì, sputando ghiaia, con un sobbalzo che mi schiacciò contro il sedile. Corremmo per una strada stretta e tortuosa in leggera salita e un minuto dopo passavamo rombando tra due cancelli semiaperti attaccati a pilastri di pietra. Notai un cartello verniciato di bianco con la scritta :

IL PARCO CHIUDE ALLE 10

Kay svoltò nella via fuori del parco e accelerò. Un'altra mezza dozzina di isolati e altrettante curve con sballottamento ci portarono su una strada ampia e bene illuminata. Nell'imboccarla, Kay ridusse la velocità a valori approssimativamente legali e parve rilassarsi. Io feci del mio meglio per imitarla.

Procedemmo in silenzio per parecchi isolati nella strada curva e alberata, oltrepassando seminascosti viali d'accesso a ville da cento e duecentomila dollari. Niente che si potesse paragonare a quello che era stata un tempo la tenuta Kujawa, ma pur sempre case tra le più lussuose della città.

Io tenevo d'occhio Kay aspettando che dicesse qualcosa, ma fu presto chiaro che spontaneamente non avrebbe parlato. Il mio problema era che fra tanti enigmi non sapevo da dove cominciare, e il mio amico del piano di sopra era perplesso quanto me.

— Forse mi pentirò di questa domanda — dissi alla fine — ma sai dirmi per caso che cavolo sta succedendo?

Kay mi diede un brevissimo sguardo di sottecchi, poi esalò un sospiro. — Temevo che mi chiedessi qualcosa del genere.

M'accigliai nel buio. — Non dirmi che non lo sai.

Tacque per un altro isolato. — Per un momento, là alla casa, ho creduto di saperlo — disse alla fine — ma ora che ci penso...

— Devi saperne almeno più di me! Tanto per cominciare, com'è che sei comparsa al momento giusto, e proprio al posto giusto...?

La mia voce era andata in discesa nell'articolare le parole: "Proprio al posto giusto". E al momento giusto.

Esattamente come quando io avevo trovato il cadavere di Tucker. E come quando, per puro caso, m'ero imbattuto nella figlia di mia cugina scappata di casa. Facevo il solito giro, racimolando notizie e interviste per un articolo sul "fenomeno culturale del rifiuto della famiglia", e l'avevo trovata. Non la cercavo, perché eravamo tutti convinti che fosse ormai a metà strada per la California, ma l'avevo trovata. Cinque minuti dopo, non sarebbe stata più lì. Dieci minuti prima, non ci sarebbe stata ancora.

Ero arrivato nel posto giusto al momento giusto.

Scossi energicamente la testa, nel tentativo di evitare che certe folli idee vi mettessero radici. Mi preoccupava già abbastanza che fossi io a imbattermi continuamente in qualcosa, figurarsi se mi mettevo a pensare che altra gente, frequentandomi, si trovava afflitta dallo stesso problema...

— Senti — dissi, tentando d'avere un tono fermo e razionale —

cominciamo da qualcosa di relativamente semplice. Come hai fatto a trovarmi?

Inaspettatamente, Kay rise. — Questa è la parte facile. Almeno per quanto riguarda me.

— Se è tanto facile, spiegamela — dissi, con un'ombra d'irritazione. E per un attimo mi domandai se ero davvero seccato perché schivava le mie domande, e non piuttosto perché m'aveva salvato la pelle. Essere salvato da una ragazza, anche da una ragazza come Kay, punge la vanità maschile, specialmente se ci si ricorda il panico totale che ha preceduto la sua comparsa.

L'auto si fermò a un semaforo e Kay mi diede un'altra sbirciata. Era accigliata, pensierosa.

— Non ho detto che era semplice — disse, quando l'auto ripartì. — Solo facile. — Fece un'altra pausa, ed ebbi l'impressione che respirasse profondamente prima di continuare.

— Devo cominciare dal principio, da una specie di principio almeno, perché tu ti ci possa vagamente raccapezzare. Anche se... — Lasciò in sospeso la frase, come se stesse avendo un ripensamento.

— A questo punto — incalzai — sono disposto ad accettare quasi tutto. Tranne il silenzio.

— Va bene, va bene — disse Kay, con una sfumatura di tensione nella voce. — Non è la cosa più facile del mondo da spiegare. Io stessa non riuscivo a crederci all'inizio. E poi ho paura d'averti detto qualche piccola bugia, all'Arlington.

Soffocai l'impulso di dire: — Figurati che non me n'ero accorto! — E invece stetti al gioco e le chiesi: — Ah, sì? A proposito di che?

— Tanto per cominciare, avevo avuto contatti saltuari con Tucker per tre mesi. E poi sapevo della lettera che t'aveva mandato perché ero con lui quando l'aveva impostata.

— Allora sai anche perché voleva vedermi?

Scosse la testa. — Non proprio. Ho solo... Senti, lasciami partire dall'inizio. C'è tutto un retroscena. Dunque, m'hai detto che hai letto l'ultimo libro di Tucker, vero? Quello sulla percezione extrasensoriale?

Annuii. — L'ha demolita spietatamente, insieme con tutti quelli che la praticano.

— Infatti. Come puntualmente succedeva all'uscita di uno dei suoi libri, anche stavolta era stato sommerso da una valanga di lettere, per lo più da

parte di risentiti seguaci delle varie forme di ESP e qualcuna di persone che dicevano di possedere delle capacità extrasensoriali.

— Era il minimo che gli potesse capitare, no? — dissi, vedendola esitare. — Ho letto del chiasso che ha suscitato il libro sullo spiritismo. E so che dopo quello su James Churchward, Tucker aveva ricevuto perfino lettere di nobili discendenti degli abitanti di Mu.

— Era il minimo che gli potesse capitare, hai detto bene — disse Kay, scegliendo le parole con cura. — Ma stavolta non erano tutti dei cervelli balzani. Era saltato fuori qualcuno che aveva veramente delle capacità. E prima che tu attacchi a chiedermi chi erano e che capacità avevano, ti rispondo che non lo so. Sono cose successe l'anno scorso, quando io ancora non ero immischiata in questa storia. Tutto quello che so è che qualcosa o qualcuno aveva convinto Tucker che esistono veramente individui dotati di percezione extrasensoriale.

Restai seduto zitto per parecchi secondi, a decidere quale delle due cose fosse più difficile da credere: che la ESP esisteva, o che Tucker s'era lasciato convincere che esistesse. Possibile che il suo precedente ruolo di superscettico fosse stato puramente sostenuto a uso del pubblico? Del pubblico che comprava i libri?

— D'accordo — dissi alla fine — diciamo, come base d'ulteriore discussione, che la ESP esiste. E che Tucker ci credeva. Ma tu e io come c'entriamo?

— Una volta convinto che c'erano davvero degli individui dotati di facoltà extrasensoriali, Tucker s'era messo a cercarli. Ora non chiedermi perché, non ne ho la minima idea. Non mi confidava i suoi segreti. Forse voleva scriverci un altro libro, dall'altra parte della barricata, come si dice. Naturalmente queste ricerche erano condotte alla chetichella. Non ci avrebbe certo guadagnato in reputazione se la gente avesse scoperto il brusco voltafaccia. Però cercava. E qualcuno aveva trovato.

Fece una pausa e ancora respirò profondamente, come per farsi forza. — Io sono una di quelli che aveva trovato. E tu... — mi saettò un'occhiata di traverso — tu devi essere uno di quelli che sospettava dotati.

Per un attimo provai la sensazione che qualcosa m'avesse fatto slittare un ingranaggio nella testa. — Io? E che cosa... No, non parliamo di me, non ancora. Tu, che poteri hai tu? Precognizione? Telepatia? Mi stai dicendo che è così che m'hai trovato?

Kay sospirò. — Di qualunque cosa si tratti, fammi il piacere di non sputarci

sopra. Come hai detto tu stesso, è quello che stasera t'ha salvato la pelle. — Le era riaffiorata nella voce quella sfumatura di tensione.

— Scusami — dissi, e nel dirlo m'accorsi che ero sincero. — Avrei dovuto almeno ringraziarti, ma è stato tutto così... — M'interruppi, scuotendo la testa.

— Così come? — chiese lei, e alla tensione si sostituì un certo compiacimento.

— Incredibile, ecco — dissi, e mi scoprii sul punto di rifare la domanda di prima: — Com'è che m'hai trovato? — Ma mi trattenni.

— Incredibile lo è — disse lei, annuendo. — Ma ora vorrei chiederti qualcosa io. Come hai fatto a liberarti e a uscire dalla casa?

Avevo accuratamente evitato di pensarci. Mi strinsi nelle spalle. — Hanno allentato la sorveglianza per un attimo, e ne ho approfittato.

— Ah, sì? Hanno semplicemente allentato la sorveglianza? Senza motivo?

Vidi, alle luci del cruscotto, che le spuntava un sorrisino. Che fosse davvero in combutta coi miei rapitori? Che fosse stata tutta una messinscena? Ma con quale scopo?

— Non è che per caso ti sono sembrati inspiegabilmente impauriti? — continuò Kay. — E tu, naturalmente, sei stato calmo e lucido tutto il tempo, vero? Hai semplicemente approfittato di un momento di disattenzione, vero?

— D'accordo — ammisi — ero spaventato. Ma chi, al posto mio, non lo sarebbe stato?

— Spaventato? Irradiavi per dieci. E i tuoi amici lo stesso.

— Irradiavo? Che cosa irradiavo?

— Paura — disse Kay. — Avevate tutti quanti una fifa pazza. Sono pronta a scommettere che non avevi mai provato un cardiopalmo del genere.

E va bene, decisi bruscamente, se così dev'essere, così sia. Era stato tutto pazzesco e incomprensibile fin da quando avevo bussato alla porta di Tucker. Aveva ragione Hensley. Era vero, tutt'e due avevamo visto qualcuno sparirci sotto il naso. E aveva ragione Kay. Mai avevo provato una paura così cieca, inconsiderata. Mi correva un brivido per la schiena solo a pensarci. Se per spiegare tutto ci voleva una cosa assurda come la ESP, ben venisse la ESP.

— Mi arrendo — dissi. — Spiega. Ti prometto che crederò quasi a tutto.

— Comincerò dalla parte facile: come ti ho localizzato dietro il muro. Io possiedo quella che Tucker definiva "rabdomanzia emozionale". Se qualcuno genera un'emozione forte, specialmente di paura, io, col vento, la fase della luna e tutto quanto favorevole, ho la facoltà di individuarlo. E a volte non

solo capto l’emozione, ma, non so come, la rifletto sulla persona che l’ha generata. E su tutti quelli che le stanno attorno. Tucker pensava che questa saltuaria capacità di riflessione spiegasse perché cantando dal vivo ottengo tanto maggior effetto che col disco.

Fece una pausa, concentrandosi sulla svolta e imboccando la via dove stava l’Arlington. Me ne stetti zitto anch’io, anche perché non sapevo bene cosa dire. Avevo promesso che avrei creduto a qualsiasi cosa, anche alla ESP, ma io intendevo le forme “normali” di ESP, come la telepatia. Chi aveva mai sentito parlare di rabdomanzia emozionale? O di riflessione?

— Allora — riattaccò Kay — al principio ricevevo solo da una sorgente, che ho immaginato fossi tu, ma poi hanno cominciato a irradiare gli altri. Evidentemente io riflettevo la tua paura, su di te e su di loro. Hanno continuato a irradiare tutti, in modo sempre più massiccio, finché tu non ti sei mosso. La luna doveva essere proprio giusta stasera, perché ho percepito che direzione prendevi. E così sono arrivata al muro all’incirca quando ci sei arrivato tu. Intanto ti eri calmato, probabilmente perché io avevo smesso di riflettere; ma ti captavo ancora perché eri così vicino.

— Però non eri assolutamente sicura che fossi io, vero?

— Non ero sicura, ma era la cosa più logica. Gli altri stavano in gruppo, tu eri l’unico che stava solo. — Esitò un momento. — E poi la tua radiazione aveva qualcosa che la distingueva dalle altre.

— Non mi dirai che sei in grado d’identificare le persone da com’è fatta la loro paura?

Kay scosse la testa. — Non proprio, ma la struttura delle radiazioni varia da persona a persona.

Alcuni isolati più avanti vidi l’insegna sul tetto dell’Arlington, e mi venne un altro pensiero. O meglio, mi tornò il pensiero che aveva dato origine a tutta la discussione.

— Va bene — dissi — sei una rabdomante di emozioni, e m’hai trovato seguendo la mia radiazione. Ma che ci facevi lì?

— Questa — disse Kay lentamente — è la parte difficile. Tutto quello che posso dirti è che al momento m’era sembrata una buona idea.

— Io non sono tanto sicuro che lo sia stata — dissi, mentre un pensiero tutto nuovo s’insinuava tra le mie speculazioni. — Se non fossi comparsa tu a riflettere emozioni, sempre che quel che m’hai detto sia vero, nessuno avrebbe perso la testa, e di lì a un’oretta m’avrebbero lasciato tranquillamente andare.

Si strinse nelle spalle. — Te l’ho detto, al momento...
— Ho capito, t’era sembrata una buona idea. Ma perché? Devi pur saperlo, anche vagamente. Non ti sarai addormentata alla mascherata e risvegliata ai piedi di quel muro, no?
Rise, un po’ nervosamente. — No, direi di no. I due tipacci, quelli che t’hanno rapito davanti all’albergo, avevano fatto una puntatina alla mascherata subito dopo che tu te n’eri andato col tuo sceriffo gigante. Cercavano te. Non sapevano neanche come ti chiamavi, solo che eri quello che aveva trovato il cadavere di Tucker.
Esitò, incerta.
— E tu li hai seguiti? — incalzai.
Scosse la testa. — No. Quando hanno saputo, non da me, come ti chiamavi, se ne sono andati. Io sono rimasta alla mascherata ancora qualche minuto, e poi... non so, credo d’aver deciso che era meglio avvertirti di quei due che ti cercavano. Sono scesa nell’atrio, ad aspettare che tornassi col tuo sceriffo da dove eravate andati a cacciarvi. Ero lì da non più di due minuti quando t’ho visto imboccare lo scalone, e poi ho visto quello grosso dei due tipacci afferrarti. Allora sì, li ho seguiti. Anzi, vi ho seguiti.
Facemmo l’ultimo isolato prima dell’Arlington in silenzio. Aspettai a parlare che Kay fosse entrata nel parcheggio e avesse spento il motore.
— Dunque è stato un caso che tu fossi nell’atrio quando m’hanno rapito? E’ per puro caso che ti sei trovata al posto giusto nel momento giusto?
Si strinse nelle spalle. — Così pare.
— Però dovevi ancora decidere di lanciarti all’inseguimento, e poi di scalare quel muro. Non mi lamento, bada bene, ma non sarebbe stato più semplice tornare alla mascherata e non pensarci più? O, se proprio dovevi fare qualcosa, chiamare la polizia?
Altra alzata di spalle, stavolta leggermente stizzita. — Te l’ho detto, al momento m’è parsa una buona idea. E poi, quando sono partita all’inseguimento non sapevo come avrebbe buttato. Sapevo solo che quei due parevano in qualche modo immischiati nell’omicidio di Tucker, e che un po’ lo eri anche tu. Volevo solo scoprire dove ti portavano, e magari chi erano. Non avevo in mente eroici salvataggi. Poi è andata come è andata.
Pareva che cercasse di convincere se stessa, più che me.
La guardai alla luce dell’unica lampadina del parcheggio, montata su un palo. Aveva gli stessi calzoni e maglione di quando l’avevo incontrata, e, nonostante qualche macchia sui calzoni, l’aspetto generale era

straordinariamente composto. I capelli erano forse un tantino in disordine, ma con l'acconciatura africaneggiante non si poteva mai dire. Non era certo lacera e sbrindellata come me. Ma neanche aveva più quel fare franco e baldanzoso di prima.

— A un certo punto della nostra discussione — le dissi — hai detto che Tucker sospettava che io avessi delle facoltà extrasensoriali. Ne sei sicura?

— Sicura quanto posso esserlo di qualsiasi altra cosa, a questo punto. So che mandava quelle sue circolari solo alla gente che sospettava dotata di facoltà extrasensoriali.

— Credevo che foste voi extra ad andare a bussare alla sua porta, non il contrario.

Scosse la testa. — Te l'ho detto, s'era messo in cerca. Solo quei pochi primi gli si erano offerti spontaneamente. Poi, come sentiva parlare di qualcuno che pareva aver qualcosa, gli mandava una delle sue lettere. Vaghe di proposito, perché non ci fosse una parola da cui potesse trasparire la sua "conversione".

Fece una piccola pausa, e continuò: — Per quanto riguarda me, dev'essere stato qualche amico benintenzionato a metterlo sulla mia pista. O un burlone che trovava la cosa divertente. Io da me non ci avrei mai pensato, anche perché i miei poteri non avevano niente di spettacolare. Una volta, da bambina a Harlem, avevo trovato un ragazzetto del quartiere che era sparito. S'era rinchiuso in una vecchia ghiacciaia abbandonata: mezzo morto di paura, come puoi immaginare. Al momento non avrei davvero saputo dire come l'avevo trovato. Era stata una sensazione, niente di più. In seguito ne avevo avute altre, di sensazioni come quella, ma non mi ero mai soffermata a pensarci. E' stato Tucker, dopo che mi ha pescato, a insegnarmi a concentrarmi su questi miei poteri. Evidentemente l'esercizio ha giovato, se i fatti di stanotte si possono considerare significativi.

Aggrottai la fronte, sempre sforzandomi di credere all'incredibile. — E io? Chi poteva avergli parlato di me? E dicendogli cosa?

— Non ne ho idea. Tucker usava infinite precauzioni perché nessuno di noi sapesse degli altri. E' stato un puro caso che abbia visto la lettera indirizzata a te. — Per un momento il suo sguardo agganciò il mio. — Speravo che ce l'avessi tu, un'idea.

— Neanche la più pallida. — Mi protesi in avanti e guardai fuori dal parabrezza. Le stelle cominciavano a sbiadire, e dalla parte del lago vidi un principio d'alba. — Per il momento l'unica idea che ho è di ficcarmi a letto.

Feci per aprire la portiera, ma Kay mi mise una mano sul braccio. — C'è un'altra cosa che forse è bene tu sappia, visto che sei impegolato in questa faccenda.

Mi voltai a guardarla e le vidi una faccia preoccupata che mi diede una piccola trafittura.

— Un paio di mesi fa — continuò — ho captato il più forte getto di radiazioni che mi fosse mai arrivato.

— Come il mio di stanotte?

— Molto più forte. E diverso, anche. E' via via cresciuto d'intensità e, arrivato al culmine, è cessato di colpo. Non è diminuito a poco a poco come il tuo. S'è estinto. In un attimo! E un paio di giorni dopo la cosa s'è ripetuta. Dormivo, e la scarica è stata tanto forte da svegliarmi. Ne ho parlato a Tucker, ma lui non ci ha dato peso, almeno non subito. Però di lì a qualche giorno m'ha chiamato ed era tutto in fermento. Continuava a chiedermi se avevo captato ancora quelle radiazioni e se mi ricordavo d'averne mai captate prima di simili.

— Ma io in tutto questo che c'entro? — Ora che m'ero accorto di quant'era tardi e di quanto sonno avevo, la mia mente cominciava ad annebbiarsi, e volevo solo andare a casa e a letto, infischiandomene di tutto. — Non pensi mica che sia stato io a emettere queste scariche?

Per un attimo restò lì, incerta.

— E' un'idea che mi è venuta — rispose. — E ti dirò, è una delle ragioni per cui t'ho abbordato. Ma poi i due tipacci t'hanno rapito, ho avuto un saggio delle tue radiazioni, e so che non sei stato tu.

— E allora, qual è il punto?

— Ieri sera ho captato un'altra scarica — disse Kay lentamente. — Stavolta è stata così forte che per poco non sono svenuta. E a quanto pare m'è arrivata nel momento preciso in cui tu bussavi alla porta di Tucker e qualcuno lo stava uccidendo.

5

La fissai per qualche secondo.

— Vuoi dire che a emettere queste scariche ultraforti sarebbe uno che viene ammazzato? Che è per questo che cessano di colpo?

Scosse la testa. — L'ho pensato anch'io, ieri sera. Ma non può essere, a meno che la stessa persona non possa venire ammazzata più volte. Le scariche avevano tutte la stessa struttura, perciò venivano dalla stessa persona.

— E se fosse una struttura speciale della gente che viene ammazzata? — Il mio osservatore del piano di sopra non disse niente, ma io capii che trovava l'idea fiacca.

— Dubito. No, era sempre la stessa persona. Non ne sarei tanto sicura se non avessi sentito, stasera, quant'erano diverse tra loro le radiazioni tue e dei tuoi amici. Nettamente diverse.

— E allora dove sta il nesso?

— Dev'essere stato l'assassino. Tucker doveva aver rintracciato in qualche modo la persona che aveva emesso quelle prime scariche. La persona non voleva essere trovata, e l'ha ucciso.

Un paio di articoli su assassini psicopatici mi fluttuarono per la testa. — Uno psicopatico, dici? Le emozioni gli montano fino al momento in cui ammazza, e poi calano di colpo, eh?

— Possibile — disse Kay, con una smorfia pensierosa. — Ma dev'esserci di mezzo anche la ESP, altrimenti Tucker non si sarebbe preso la briga di scovarlo.

— Se s'era preso la briga di scovarlo.

— Lo so che è solo una congettura, ma è anche la più logica. Avido com'era di notizie su quelle prime scariche, doveva aver cercato chi le aveva emesse.

Fece una pausa e stette a guardarmi pensierosa. — Credi che il tuo amico Betteridge ci lascerebbe dare un'occhiata alle carte di Tucker? Sono convinta che ha lasciato degli appunti.

Riflettei un secondo. Il tenente Betteridge non aveva le mani bucate quando

si trattava di dare informazioni, specialmente a uno collegato con un giornale. Però poteva essere interessato a uno scambio. E sapeva che se io gli promettevo di non fare la spia al giornale, avrei mantenuto la promessa.

— Si può provare — conclusi. — Forse collaborerà, se riusciamo a convincerlo che alla fine avrà il suo tornaconto. Ma è tutto rimandato a dopo che io mi sarò fatto un buon sonno.

Kay fece per protestare, e allora le spiegai che anche i tenenti di polizia dormono, anche se non sempre, e dubitavo che svegliare Betteridge alle cinque del mattino fosse un buon sistema per farne un collaboratore. A malincuore Kay si convinse e mi diede il numero della sua camera, ingiungendomi di chiamarla non appena mi fossi sentito riposato.

Finalmente aprii la portiera e, dio sa come, mi tirai fuori dall'auto. Stetti un momento fermo a guardarmi attorno, domandandomi che ne avessi fatto della mia, e allora m'accorsi d'un principio di sensazione dolorosa in parecchi punti della schiena e delle gambe.

Non so da quanto tempo il telefono suonasse, quando alla fine aprii gli occhi, ma certo il tempo di almeno un incubo, in cui il mio corpo, fatto d'un metallo particolarmente rumoroso, veniva tempestato di colpi da una dozzina di minuscoli cantanti folk armati di chitarrucce a forma di martello. Quando, faticosamente, mi svegliai, le chitarrucce e i cantanti sparirono, ma rimasero il rumore e l'indolenzimento dov'ero stato pestato.

Feci il tentativo d'afferrare il telefono sul comodino, ma mi riuscì di prendere solo il filo. Portai il ricevitore nei paraggi del mio orecchio facendolo mulinare.

— Sì?

— Joe Karns?

— Sì.

— Conti di dormire tutto il giorno o sei ancora dell'idea di andare a trovare il tuo tenente?

— Kay?

— Sì, Kay. Quanto pensi che ti ci vorrà per arrivare a dire più di una sillaba alla volta?

Costrinsi i miei occhi ad aprirsi e tentai di metterli a fuoco sull'orologio, posato vicino al telefono. Erano o le undici o le cinque e mezza, decisi, a seconda che l'orologio fosse dritto o rovescio.

— E' quasi mezzogiorno — continuò la voce di Kay. — Ci si vede al posto

di polizia?

Per qualche secondo ancora restai lì a battere gli occhi senza dire niente, mentre i fatti e i fatterelli registrati la notte prima si facevano rivedere e riascoltare. Posto di polizia. Betteridge. Assassinio. Tucker. Appunti.

Ecco, c'ero. Gli appunti.

— Va bene — dissi, quando la situazione mi fu almeno parzialmente chiara. — Telefono a Betteridge e vedo di combinare. Poi ti...

M'interruppi, perché m'era caduto l'occhio su un foglietto di carta infilato nel cinturino dell'orologio. Come allungai la mano per prenderlo, nella mia mente qualcosa scattò. "Atrio Arlington" diceva uno scarabocchio quasi illeggibile che riconobbi come mio, "mezzogiorno".

— Betteridge lo chiamo oggi pomeriggio — dissi a Kay. — Prima voglio sentire che cosa vuole Hensley.

— Chi è Hensley?

— Il gufo gigante che cammina come uno sceriffo, ti ricordi? Mi ha telefonato a un'ora impossibile stamattina. Ero certamente addormentato, ma a quanto pare ho preso appuntamento con lui per mezzogiorno.

— Ah, sì? — Da spazientito, il tono divenne indagatore. — E dove?

Considerato qual era il luogo dell'appuntamento, non mi parve il caso di tentare di tenerlo segreto, e glielo dissi. — Immagino che il fatto che Hensley voglia parlarmi a quattr'occhi non ti tratterrà dal venire a curiosare, vero?

— No di certo. Tra parentesi, prima che me ne dimentichi, ho scoperto chi può dirti vita, morte e miracoli di Tucker. Jack Hartman. E' un fan praticamente da quando il fan è nato. A sentire Russ...

— E Russ chi è?

— Russ Wolfe. Il Capitan Marvel di ieri sera, ti ricordi? Dunque, a sentire Russ, Hartman faceva l'agente letterario, e lui e Tucker erano amici del genere per la pelle, quando Tucker era agli inizi.

— Me ne ricorderò quando parlerò col tenente Betteridge, sempre che non lo sappia già. Hartman è al tuo fantacongresso, immagino?

— Io non l'ho ancora visto, ma se non c'è, sarebbe il primo che si perde da trent'anni in qua. Sempre a sentire Russ.

Fece una pausa d'un secondo. — Hai detto a mezzogiorno, vero? Ti consiglio di spicciarti, se non vuoi far tardi.

E riattaccò, lasciandomi ad ascoltare il segnale di linea libera.

Sorprendentemente, considerato com'erano andate le cose nelle ultime

diciotto ore, il peggio che mi capitò in quella successiva fu che mi presi una piccola scossa toccando contemporaneamente il rasoio elettrico e il rubinetto dell'acqua calda. Perfino la telefonata della moglie di mio cugino non andò male. Sue apparteneva all'unico, per quel che ne sapevo io, gruppo di Rosacroce che fungesse anche da club di cuori solitari e, al solito, m'invitava a cena per conoscere "una mia carissima amica". Non forzai di molto la verità rispondendole che non potevo perché ero impegnatissimo in certe ricerche per il "Clarion". Non che non apprezzassi i suoi sforzi per accasarmi, ma le giovani rosacrociane, e particolarmente quelle con cui la cugina Sue legava, davano sempre un po' sullo strambo.

Il tragitto in auto fino in centro fu tranquillo, se non che i fatti registrati la notte prima insistevano a farsi rivedere e riascoltare, senza per questo diventare più comprensibili. Avevo trovato il cadavere di Tucker... e fin qui, niente di straordinario. Ero abituato a cose del genere, anche se quello di Tucker era solo il secondo vero cadavere che trovavo quell'anno, e il primo che fosse stato vittima di un omicidio. L'altro, il primo che avevo trovato, era di un vecchio che s'era suicidato. Facevo allora delle ricerche per un articolo su un consigliere municipale (una consigliera, anzi) che aveva appena ricevuto la nomina a giudice, ed ero andato a casa dei genitori. Cioè, credevo d'esserci andato. In realtà, avevo fatto un isolato di troppo, andando a bussare alla porta d'un appartamento della Ventiquattresima Piazza invece che della Ventiquattresima Strada. Bussando alla porta, appunto, avevo sentito odore di gas, e quando il portiere aveva aperto, il vecchio era coricato sul letto, morto. Aveva perduto la moglie un mese prima, m'aveva poi raccontato il portiere, ed evidentemente aveva deciso di farla finita con tutto quanto.

No, l'aver trovato il cadavere di Tucker non era niente di straordinario. Ma tutt'altra cosa era il resto della serata. Anche se avessi saputo sull'omicidio di Tucker molto di più di quanto in effetti sapevo, c'erano modi ben più semplici di scandagliarmi il cervello, di quello che avevano usato Dwight e i suoi amici. Ce n'erano certamente di meno melodrammatici e illegali. Avevo sempre creduto che quel genere di cose fosse passato di moda insieme con i film di gangster, ma evidentemente non era così. E chiunque fossero gli amici di Dwight, era indubbio che avevano una fretta del diavolo, anche prima che comparisse Kay e si mettesse a riflettere emozioni. Anzi, ora che ci pensavo, forse il nervosismo che avevano addosso non era stato causato proprio tutto dalla riflessione di Kay.

Ma che motivo poteva esserci perché della gente avesse tanta furia di

conoscere i particolari della morte di Tucker? Che differenza avrebbe fatto un piccolo ritardo? Cos'era che aveva detto a un certo punto l'anonimo boss? "Dobbiamo scoprire che intenzioni ha quel bastardo!"

Chi era il bastardo? Non Tucker, perché lui, poveraccio, di intenzioni non poteva averne più.

L'assassino?

Mentre stavo fermo a un semaforo, mi mulinarono per la testa degli articoli del "Clarion". C'era stata, negli ultimi tempi, una serie di omicidi, in cui un cronista tra i più fantasiosi e nostalgici aveva avuto la trovata di riconoscere le caratteristiche di una "guerra di gang". Al momento io avevo giudicato l'idea ridicola, benché avesse fatto vendere bene il giornale. L'unica "gang" della città inalberava una facciata rispettabile da decenni, fin dagli anni trenta, quand'era morto il suo boss dell'era proibizionistica.

Con un improvviso contorcimento dello stomaco, vidi il nesso. Quel boss dell'era proibizionistica era Stanislaus Kujawa, e Dwight e i suoi amici m'avevano portato nella tenuta Kujawa la sera prima, per l'"interrogatorio".

Pareva incredibile, soprattutto in un luminoso sabato mattina, ma era così. Ma che poteva averci avuto a che fare Tucker con la gang, rispettabile o meno che fosse?

Le scariche emozionali che aveva captato Kay? Se l'omicidio della sera prima era stato accompagnato da una scarica, forse le altre scariche avevano accompagnato altri omicidi. Quelli della cosiddetta guerra di gang? Se era così, e se Tucker era chissà come riuscito a scovare la sorgente delle scariche...

I se erano tanti, e nonostante il sole caldo ebbi un brivido. Era quello l'uso che Tucker aveva fatto degli extrasensoriali? Gli aveva fatto scovare un assassino?

Scossi la testa e, manovrando per parcheggiare in un buco libero a un paio di isolati dall'albergo, tentai di cacciare quei pensieri.

Quando entrai nell'Arlington, Kay stava seduta in una delle superimbottitite poltrone in un angolo del grande atrio a forma di L. Leggeva un coloratissimo tascabile dall'improbabile titolo "Le rocce sfiatate".

— Un nuovo complesso rock? — non potei fare a meno di chiedere, lasciandomi cadere in una poltrona quasi di fronte a lei.

Non si degnò nemmeno di fare la smorfia che la mia battuta meritava. — E' fantascienza — disse, facendo scivolare il libro in quella che mi parve una grossa piega del poncho verde brillante che indossava. Ma siccome il libro

rimase lì, conclusi che la piega doveva essere un tascone.

Senza darle il tempo d'attaccare a far domande, ne sparai una io.

— Quelle scariche emozionali... ti ricordi le date di quando le hai ricevute?

Per un attimo, non di più, mi guardò stupita. — Be', sì, me le ricordo. E' una delle cose che m'ha chiesto Tucker quando ha cominciato a interessarsi alle scariche. Perché, t'è venuta un'idea?

— Forse. Tu dimmi le date, e io ti dico se ho l'idea o no.

Frugò nelle pieghe del poncho e ne cavò un logoro portafogli rosso, da cui tirò fuori un calendarietto di plastica che mi allungò:

— Le date sono segnate qui sopra — disse. — Di due non sono sicurissima. Sono di un paio di settimane prima che a Tucker nascesse l'interesse, e ho dovuto pescarle nella memoria, che non è il mio forte.

Sul calendarietto c'erano sette date segnate con un circolino, e due avevano vicino un minuscolo punto di domanda. La prima risaliva a più di due mesi addietro, l'ultima a circa tre settimane. Mi cascò lo stomaco quando vidi che quattro corrispondevano alle date dei quattro omicidi della "guerra di gang". Le altre tre non corrispondevano a niente che io sapessi, ma avrei chiesto a Betteridge se gli dicevano qualcosa.

— A giudicare dalla faccia — disse Kay — la tua idea era ottima o pessima. Quale delle due?

— Mah, dipende dal punto di vista — dissi io, e le parlai degli omicidi della guerra di gang che forse si stava rivelando una vera guerra di gang.

Quando ebbi finito, Kay aveva la faccia scura. — Pensi che i due tipacci di ieri sera ti credessero immischiato in questi omicidi? Che per questo ti abbiano rapito?

Scossi la testa. — Ne dubito. Ora che ho avuto il tempo di ripensarci, e senza il beneficio delle tue emozioni riflesse, mi sono convinto che non avevano cattive intenzioni. Tranne quando hanno preso paura, sono stati molto attenti a non farmi male, anche il grosso, Dwight. Volevano solo informazioni, e disgraziatamente, o forse per fortuna, io non ne avevo. Potevano aver pensato, come Hensley, che avessi almeno intravisto l'assassino. O che l'avessi sentito parlare, dire le sue intenzioni.

— Una conclusione logica, se sapevano che avevi trovato il cadavere pochi secondi dopo l'omicidio. — Si fermò, accigliandosi. — Ma come facevano a saperlo? Se sono membri di una gang, non può certo averglielo detto il tuo tenente, come l'ha detto a Hensley.

Il mio stomaco andava sempre peggio. — Mi sono sforzato di non pensarci.

C’è sempre Thompson, però, che non è riservato come Betteridge, come tu sai bene. E ci sono i tuoi amici della mascherata, che ne dici?

Annuì. — In effetti tu e Tucker siete stati un ghiotto argomento di conversazione. Se quei due erano in giro per l’albergo, devono aver sentito parlare di voi per forza.

— Già, ma perché dovevano essere in giro per l’albergo?

— Sulla pista dell’assassino? Sulla pista di Tucker? Scegli tu.

Le si allargarono un momento gli occhi, fissandosi su qualcosa alle mie spalle.

— Non voltarti — mi disse — ma sappi che è in arrivo il tuo sceriffo gigante, con un amico che somiglia a quel poliziotto tonto dei fumetti di Li’l Abner, a Fearless Fosdick.

Mi voltai e vidi Hensley che dirigeva su di noi, spingendo davanti a sé un uomo dall’aria distinta, di mezz’età. L’uomo era d’altezza normale, ma vicino a Hensley pareva un pigmeo. Somigliava davvero a Fearless Fosdick: aveva gli occhi grigio acciaio, il naso sull’adunco, e la mascella un po’ troppo risoluta. L’unica cosa non in carattere era una composta, fluente capigliatura argentea. Né grigia né bianca; argentea.

Quando si fermarono, sovrastandoci, Hensley non mollò la presa sul gomito del suo compagno.

— Devo protestare per questi modi arroganti — cominciò l’uomo, ma un’occhiata di Hensley lo azzittì.

— Signor Karns — disse Hensley, guardando Kay e me come un gufo pronto a ghermire la preda — questo è Lamont Grennell.

Quando ci vide tutt’e due annuire con aria incerta, parve deluso.

Grennell ci guardò, prima uno e poi l’altra, cercando di darsi un fare disinvolto.

— Sono molto onorato di fare la vostra conoscenza — disse, con una pastosa e risonante voce di baritono — ma purtroppo mi manca il tempo di approfondirla. Ho un appuntamento... — Si guardò attorno, e scoprì un orologio sopra il banco di ricevimento. — Un appuntamento per cui sono già in ritardo — finì, con uno sguardo d’accusa a Hensley.

— Ha un appuntamento con Tucker — annunciò Hensley, sempre con gli occhi inchiodati su Kay e me.

Kay immediatamente s’illuminò. — Allora siete davvero in ritardo. Tucker è stato assassinato ieri sera.

Hensley la guardò male, ma lei non ci fece caso.

Grennell batté gli occhi una volta, e la sua espressione passò dall’accusa a un’eloquente ma dignitosa perplessità. — Il dottor Tucker? Il dottor Silas Tucker? Ma è incredibile. Chi ha commesso quest’azione infame?

— Non lo sappiamo... per ora — disse Hensley, con deliberata lentezza. — Ma stiamo indagando. Voi, per esempio, perché volevate vederlo?

La faccia di Grennell mantenne l’espressione di dignitosa perplessità ma la ricoprì di innocenza offesa. — Signore, state forse insinuando...

— Non insinuo, chiedo — disse Hensley, con un tono che insinuava che la domanda non era oziosa. — Perché volevate vedere il dottor Tucker? Come mai avevate appuntamento con lui?

— Se proprio volete saperlo, era lui che desiderava vedermi — disse Grennell, sempre con una voce che trasudava dignità. — In fin dei conti, non sono un perfetto sconosciuto.

— Per me lo siete. Ditemi dunque perché Tucker voleva vedervi.

— Temo proprio di non conoscerne il motivo. Il dottor Tucker aveva scritto al mio agente tre giorni fa, chiedendo se gli potevo dedicare qualche minuto del mio tempo.

— Ho l’impressione d’avervi già visto da qualche parte — disse Kay all’improvviso, corrugando la fronte. Hensley la guardò con sospetto, e nella mia mente uno dei cassetti dello schedario si aprì.

Grennell elargì a Kay un sorriso smagliante e un misurato inchino. — Sono lieto di scoprire che almeno uno di voi ha dimestichezza col mondo del teatro.

Mentre lui faceva il suo discorsetto, io avevo dato una ripassata alla scheda.

— Lamont Grennell — dissi — saltuario attore scespiriano. Qualche piccola parte nel cinema...

— E’ la qualità che conta, signore, non la quantità — dichiarò sussiegoso Grennell.

— Negli ultimi tempi avete fatto solo la stagione estiva — continuai io — e ora dirigete una scuola di recitazione in periferia. E’ esatto?

— Molto interessante — s’intromise Hensley — ma non mi spiega perché Tucker voleva vedervi. Non cercava certo un maestro di recitazione.

— Come vi ho già detto, non sono a conoscenza dei motivi per cui il dottor Tucker mi aveva convocato. E ora, se la mia presenza non è più necessaria...

— Piano, piano — disse Hensley, rinnovando la stretta sul gomito di Grennell. — Ci sono ancora tante cosette da chiarire. La lettera di Tucker, per esempio. L’avete con voi?

Dall’alto del naso patrizio, Grennell guardò la mano sul suo gomito. — No, non l’ho con me. E ora, se volete usarmi la cortesia di ritirare la mano, vi lascio.

Hensley non gli usò la cortesia. — Che cosa diceva esattamente la lettera di Tucker? Avrà ben spiegato, in qualche modo, perché voleva vedervi.

— Come vi ho già detto, la faccenda è stata trattata dal mio agente. E in ogni caso, non vedo come vi riguardi.

Hensley rizzò il pelo. — Si dà il caso che io sia un rappresentante della legge.

— A Martin County — feci notare io — non qui. Non vi pare che dovremmo avvertire il tenente Betteridge?

Non sapevo bene quali mire avesse Hensley, a parte ficcare la sua mole un po’ dappertutto, ma un filo di ostracismo non poteva guastare.

Mi guardò torvo. — Non preoccupatevi, Karns — disse. — Betteridge sa dell’amico. Ha lasciato detto al portiere dell’albergo d’informarlo se qualcuno chiedeva di Tucker. Quando il signor Grennell è arrivato, io mi trovavo per caso vicino al banco e ho pensato che c’era tutto il tempo di fare due chiacchiere. Prima d’andare alla polizia — aggiunse, dando a Grennell un’occhiata carica di significato.

— Devo intendere che sono in stato d’arresto? — chiese Grennell, con voce vibrante.

— Ma no, ma no — lo rassicurò Hensley. — Il tenente Betteridge, della Squadra Omicidi, desidera semplicemente farvi qualche domanda.

— A proposito di domande — dissi io, lasciando che la mia voce suonasse stracarica di sospetto — voi, sceriffo, come mai ieri sera eravate all’albergo?

Hensley si voltò di scatto verso di me, di nuovo torvo. — Ve l’ho detto. Sono venuto in città per ispezionare gli archivi di Betteridge.

— Ed è per pura coincidenza — continuai io — che vi siete trovato all’Arlington all’ora in cui veniva commesso un delitto? Un delitto straordinariamente simile a uno che vi è stato commesso praticamente sotto il naso, a casa vostra?

Hensley mi fissò con l’aria di non credere alle proprie orecchie, e dietro le lenti gli occhi gli si strinsero.

— Mi state accusando d’ aver avuto a che fare con l’omicidio? E’ così?

Alzai le spalle. — Faccio solo quello che fate voi, sceriffo. Chiedo.

— Quello che chiede, qui, sono io, e... — Hensley s’interruppe, con la faccia che gli si spianava in un gran sorriso. Vidi che guardava qualcosa alle

mie spalle.

— Se devo proprio dirvelo — riprese, ma ora con un tono pacato e trionfante — ho ricevuto l'informazione anonima che l'assassino sarebbe stato qui questo weekend. E a quanto pare il mio informatore non si sbagliava.

Tutti quanti ci voltammo di scatto per seguire lo sguardo di Hensley. Io al principio non notai niente, ma poi vidi un ometto un po' pelato, in marrone, che entrava in quel momento nell'atrio dalla strada.

— E' il vostro uomo di Martin County? — chiesi, alzandomi in piedi.

— Sicuro che è lui — disse Hensley, scordandosi completamente di Grennell — e stavolta non mi scappa.

E si lanciò per l'atrio a un elefantesco trotto.

Di corsa anch'io, gli andai dietro. Il perché non lo so nemmeno adesso. Gli avevo mezzo creduto? O avevo solo paura di perdermi qualcosa? Kay indugiò un momento per dire a Grennell di non sparire, che lei credeva di sapere perché Tucker l'aveva mandato a chiamare, e poi, a un metro o due da me, partì anche lei.

L'ometto s'avviò per traversare l'atrio guardandosi attorno nervosamente e vide quasi subito Hensley che dirigeva su di lui. Stette un attimo a fissarlo incerto, poi si voltò e si mise a correre, non verso la strada ma verso gli ascensori. S'arrestò con una slittata e pigiò freneticamente la fila di pulsanti. Voltandosi indietro, ci vide tutt'e tre puntare su di lui, Hensley in testa con un certo distacco. Non ci furono lampi di riconoscimento sulla sua faccia; era atterrito, ma di puro terrore.

Sbirciò l'indicatore di piano, poi guardò di nuovo Hensley. E bruscamente schizzò via a destra, verso le scale che portavano al mezzanino. Ma Hensley, con uno scatto di velocità che mi stupì, arrivò alle scale prima di lui e le bloccò. Io e Kay intanto eravamo quasi arrivati all'ascensore, ma continuammo a correre dietro l'ometto, che s'era fermato e si teneva addossato a una palma in vaso a metà strada tra l'ascensore e le scale. Non potei fare a meno di domandarmi che tipo di radiazioni stesse captando Kay.

— Ciao, Kay! — ci colse, da dietro, una voce rauca e femminile. — Hai già fatto colazione?

Involontariamente ci voltammo a guardare. Uno degli ascensori aveva appena rigettato un carico di passeggeri, e la corpacciuta ragazza che la sera prima s'era guarnita di microinterruttori e s'era esercitata a fare la spia, gesticolava ampiamente in direzione di Kay.

Mi voltai di nuovo, ma l’ometto aveva approfittato della diversione e ci era passato di volo davanti lungo il muro, facendo cadere per terra un posacenere. Senza una parola, s’aprì un varco nella ressa e si tuffò nell’ascensore.

Io ero il più vicino, e senza pensarci su infilai il corridoio che l’ometto aveva aperto. Ce l’avrei fatta benissimo se non fosse stato per il ragazzino, di otto o nove anni, che si materializzò dal nulla a un paio di metri dalla porta dell’ascensore. All’ultimo secondo, per evitare d’andargli addosso, deviai, barcollai pericolosamente e ritrovai l’equilibrio appena in tempo per entrare nell’ascensore, metà cadendo, metà balzando tra le porte che si stavano ormai chiudendo.

Sempre in equilibrio precario, m’afferrai alla cieca alla sbarra che correva lungo tre pareti della cabina. Questo non m’impedì di cascare pesantemente per terra, aggiungendo un altro acciacco alla dozzina a cui m’ero appena abituato.

Mi rimisi frettolosamente in piedi e mi guardai attorno.

Il senso di vertigine che ormai conoscevo bene mi ritornò centuplicato, e un brivido m’andò su e giù per la spina dorsale.

Non contando me, l’ascensore era vuoto.

6

Era impossibile, ma era così. Per la seconda volta in meno di ventiquattro ore, e stavolta non avevo neanche visto luccichii.

Mentre stavo lì attaccato alla sbarra, cominciando a sentire i miei dolori che la corsa nell’atrio e il tuffo nell’ascensore avevano aggravato, la cabina partì. Evidentemente troppo tardi, pigiai il pulsante d’apertura delle porte.

Non successe niente, però notai che il pulsante del sesto piano era illuminato. L’aveva premuto l’ometto prima di scomparire?

Scossi la testa, cercando di sbarazzarmi di un’idea tanto assurda. Se uno sta per scomparire, che bisogno ha di premere il pulsante del sesto piano? O di qualunque altro piano? Anzi, che bisogno ha addirittura di saltare nell’ascensore?

Per un attimo il pensiero di Clark Kent e della sua interminabile serie di cabine telefoniche che gli servono per trasformarsi in Superman mi ballò per la mente: ma lo cacciai fuori. Il mio solitamente calmo osservatore del piano di sopra si limitava a fare tanto d’occhi, con la sua bocca mentale spalancata.

Quando l’ascensore si fermò al sesto piano, m’ero mezzo convinto che era stato tutto un abbaglio, come in quei vecchi film a episodi in cui la settimana dopo si scopriva che il protagonista non era veramente caduto nella fossa piena di alligatori: era soltanto sembrato così la settimana prima. In più, con il frenetico agitare di braccia con cui avevo tentato di non cadere a faccia in giù, era possibilissimo che l’ometto fosse sgusciato fuori dall’ascensore senza che io me ne accorgessi.

Le porte si aprirono, non proprio silenziosamente, su un corridoio deserto. Guardai fuori, pur non sapendo bene perché.

Stavo ritirando la testa e allungando la mano verso il pulsante del pianterreno, quando sentii qualcosa. Un fruscio? Un respiro? Una porta che s’apriva da qualche parte?

Mi misi in ascolto, ma non sentii più niente.

Adesso basta, mi dissi disgustato. Se non ci stavo attento, avrei finito col guardare sotto il letto prima d’andare a dormire. Allungai di nuovo la mano verso il pulsante, ma un attimo prima di pigiarlo mi resi conto che un rumore

c’era davvero, anche se non capivo da dove venisse. Guardai ancora fuori nel corridoio, e prima che avessi il tempo di decidere da dove veniva il rumore, la porta delle scale vicino all’ascensore si spalancò di colpo.

Un attimo dopo ne eruppe Kay.

— Vieni! — gridò, tra un ansito e l’altro, quando mi vide. E si slanciò per il corridoio, sventolandosi dietro il poncho.

C’era un che di urgente nel suo tono, e la seguii con il massimo di velocità consentitami dai miei dolori.

Alla prima intersezione tagliò a sinistra senza esitare un attimo. E quando ci arrivai io era già a metà del corridoio.

Improvvisamente, una porta verso il fondo si spalancò. Kay fece una volata finale, raggiunse la porta quando cominciava a chiudersi e con una potente spallata la rimandò a sbattere contro la parete.

Io arrivai qualche istante dopo e la trovai piantata nel vano aperto, con la faccia alla stanza. Boccheggiava.

— Chiudi la porta! — mi ordinò, avanzando nella stanza quel tanto da permettermi di entrare dietro di lei.

— Che cosa... — cominciai, ma Kay mi fece tacere subito.

— Chiudi la porta! E’ qui dentro!

I miei occhi frugarono rapidamente la stanza. Era praticamente uguale a quella di Tucker. Un letto matrimoniale, una scrivania, due sedie e una lampada. E tolti noi due, non un’anima.

— Chi, è qui dentro? E dove?

— L’ometto di Hensley — disse Kay, spazientita e ancora un po’ ansimante. — E’ salito in ascensore con te. Ora vuoi chiudere la porta prima che arrivi Hensley e lo spaventi di nuovo?

Io dovevo ancora capire di che cosa stesse parlando, ma l’idea di non farci trovare da Hensley, almeno non prima che avessi ottenuto da Kay una spiegazione completa, mi parve buona.

— Chiudo, chiudo — dissi, dando un calcio alla porta. — E ora mi spieghi? Intanto lascia che ti dica che in ascensore con me non c’era nessuno.

Con la porta chiusa, Kay parve rilassarsi un tantino. Il corpo le si afflosciò leggermente, e la voce le uscì stanca.

— Ieri sera m’hai creduto quando t’ho parlato delle mie “facoltà”. Credimi anche adesso. C’è qualcuno in questa stanza e ha una paura tremenda.

Diedi un’altra rapida occhiata in giro, ma ancora non vidi niente. Feci per dire qualcosa, ma in quel momento lo sentii.

Un respiro.
E non era di Kay, perché il suo lo sentivo a parte, che s’andava via via calmando. Questo veniva da un altro punto della stanza. Il brivido che avevo provato in ascensore tornò.
Kay dovette leggermi tutto in faccia. — Lo senti? — chiese.
Annuii.
Kay chiuse gli occhi e girò lentamente la testa, esplorando la stanza come un modello sexy d’antenna radar. Dopo qualche secondo si fermò e aprì gli occhi, fissando lo sguardo in un punto al di là del letto.
— Non so chi siete — disse, con una voce calda, bassa e carezzevole — ma fidatevi. Noi non vogliamo farvi del male.
Fece una pausa, trattenendo per un attimo il fiato.
— So che non siete voi quello che Hensley cerca — riprese lentamente, azzardando un passo avanti. — Non lasceremo che vi prenda. Non so chi sia quello che lui cerca, ma sono sicura che non siete voi.
Un altro passo avanti, e arrivò ai piedi del letto.
— Come vi chiamate? — chiese.
Il vuoto non rispose. Si limitò a continuare a respirare.
— Avete idea del perché Hensley vi è corso dietro? — Kay tacque un momento, corrugando leggermente la fronte. — O non sapete nemmeno chi è Hensley?
Un altro passo, e girò attorno al letto, arrivando a non più di un metro dal punto da cui veniva il respiro. Io mi sentii rizzare i capelli sulla nuca, nonostante il sole che si riversava a profusione dalla veneziana aperta.
— E’ uno sceriffo, di una contea di giù — continuò Kay. — Pensa che voi siate un assassino, ma io so che non è vero.
Un altro passo, più breve stavolta,, e improvvisamente dal vuoto davanti a Kay venne un ansito. Un attimo dopo qualcosa atterrò sul letto, schiacciando il materasso, poi rimbalzò via,
Kay si voltò di scatto. — Viene verso di te!
Prima che avessi il tempo di reagire, qualcosa mi urtò nel fianco, sbattendomi contro la parete.
Nonostante tutto, fino a quel momento io non ci avevo creduto, in fondo in fondo, e la scoperta che era vero mi colpì più della botta fisica. Ebbi la sensazione che mi rovesciassero addosso un secchio d’acqua gelata.
Mi venne da urlare, e però non urlai, forse perché avevo la gola paralizzata. Mi avventai, invece, e vedendo che la maniglia della porta girava, annaspai

nel vuoto.
Tutte le storie di fantasmi che avevo letto mi tornarono alla mente di colpo. Sentii un paio di spalle tra le mie mani, e non c'era niente!
Le spalle si contorsero e qualcosa mi colpì al petto. Un'improvvisa visione di Tucker steso sul pavimento con un buco nel petto m'inondò la mente. Anche lui aveva lottato con un avversario invisibile?
E perché Kay era così sicura che non fosse quello l'assassino?
Trasferii la presa, pauroso a mollare, e altrettanto pauroso a non mollare. Tentai disperatamente di trovare e afferrare le mani invisibili e quel che contenevano.
Improvvisamente i divincolii cessarono, e sentii un sospiro tremulo, quasi un singhiozzo. Il mio prigioniero invisibile s'accasciò, e il suo respiro si fece rauco, rantolante.
Con la coda dell'occhio vidi Kay venire verso di me, poi la vidi allungare cautamente la mano destra verso un punto appena sotto la mia sinistra e fare presa su qualcosa. Allora piano piano io allentai la mia stretta e feci un passo indietro.
Kay, sempre tenendo qualcosa con la destra, si girò lentamente, e io sentii due piedi strascinarsi sul tappeto. Qualche secondo dopo Kay era ritta in fondo al letto, e un angolo del materasso s'incavava.
— Fidatevi, non abbiamo cattive intenzioni — disse, sempre con quella voce bassa e carezzevole. — Ma dobbiamo sapere cosa sta succedendo.
Io feci un altro passo indietro e m'appoggiai alla porta. Tremavo un po'. Kay mi sembrava una che tentasse di far scendere da un albero un gattino che vi si era riparato per sfuggire al danese del quartiere.
— Eravamo amici del dottor Tucker — disse, con una mezza verità, e io notai che la sua voce prendeva quella roca intensità emotiva che, stando a quel che diceva la copertina del disco, dava colore alle sue canzoni. — Vogliamo solo scoprire chi l'ha ucciso. Hensley pensa che siate stato voi, ma io so che si sbaglia.
Continuò a parlare, ripetendo con parole diverse le stesse cose, con la stessa voce quasi ipnotica, e via via il respiro si fece meno stentato e divenne regolare. Cautamente, e continuando a parlare, Kay allungò una mano e la posò sul vuoto sopra l'incavo nel materasso.
Ci fu prima un luccichio breve, con una brevissima apparizione dell'ometto, piccolo, gualcito, in tweed. Come se l'avessi visto per un attimo con la coda dell'occhio.

Un altro luccichio, e poi l'ometto apparve in tutta la sua materialità corporea: alto poco più di un metro e mezzo, leggermente pelato, in uno spiegazzato abito di tweed marrone. Il tipo di malinconica nullità che Wally Cox interpreta così bene. Era già un sollievo che non assomigliasse a Claude Rains.

— Volete dirmi chi siete? — gli chiese Kay. — E perché scappavate?

— Scappavo perché voi m'inseguivate — rispose l'ometto. — Come tutti quanti.

Dunque Hensley non era il solo a braccarlo? Forse anche Dwight?

— Una buona ragione — disse Kay, sempre con quel tono carezzevole. — Chi sono gli altri che vi hanno dato la caccia?

— Che ne so io? — Nel tono dell'ometto spuntò un po' di spirito. — M'hanno visto e immediatamente mi sono corsi dietro. Come voi.

— Non sapete chi erano?

L'ometto scosse la testa. — Non li avevo mai visti. Sono arrivato qui ieri e non conosco nessuno.

— Lo credo bene — dissi io, sapendo benissimo che avrei fatto meglio a tacere — se scomparite ogni volta che qualcuno vi avvicina.

Kay mi diede un'occhiataccia, ma l'ometto non se ne ebbe a male.

— E' più forte di me — disse, in tono di scusa. — Quando qualcuno mi spaventa, mi spaventa tanto, succede.

— Vi spaventate spesso? — chiese Kay.

L'ometto scosse la testa. — Non mi capitava da anni. Andavo ancora a scuola...

Lasciò la frase in sospeso, e io, con uno slancio di comprensione per lui, mi ricordai di tutte le volte in cui sarei stato tanto felice di poter rendermi invisibile.

— Probabilmente non sarei dovuto venire — continuò l'ometto, fissandosi la punta delle scarpe. — Avrei dovuto capire che c'era sotto un tranello.

Kay Io guardò, accigliandosi. — Un tranello? Sotto, che cosa?

— Quella lettera che m'hanno mandato — disse l'ometto. — Diceva che ero stato eletto a far parte del comitato amministrativo del Fondo Assistenza Fan Indigenti. M'hanno mandato anche dei soldi. Io di questo fondo non avevo mai sentito parlare, ma visto che m'avevano mandato i soldi, ho deciso di venire.

— Un fondo d'assistenza per i fan? — mi stupii io. Diedi una rapida scorsa alle mie schede sul fantacongresso e a quelle sulle innumerevoli truffe

all’americana d’uso corrente in città, ma non ne cavai niente.

— Oh, per questo ne sono stati organizzati parecchi — disse Kay. — S’è fatta venire gente dall’Europa e dal Giappone, con il viaggio di ritorno pagato. Se ne sta organizzando uno proprio adesso, per un viaggio in Australia al vincitore. Però di solito sono preceduti da una campagna pubblicitaria, con votazioni e soprattutto un gran batter cassa. Di questo io non so niente. Chiederò in giro, ma se fosse vero credo che ne avrei sentito parlare.

— Dici che è un’invenzione? — chiesi io. — Ma se fosse così, lo scopo dovrebbe essere di cavargli soldi. Mentre lui ne ha ricevuti.

Kay guardò pensierosa l’ometto. — Avete mica la lettera con voi, per caso?

— Dovrei averla! Me la sono portata dietro per prudenza, caso mai avessero fatto storie.

S’alzò in piedi, sgambettò fino alla scrivania e si mise a rovistare in un mucchietto di carte. Dopo un po’ si arrese, con una faccia perplessa.

— Strano — disse — avrei giurato che fosse qui. Ieri sera c’era.

— I soldi come ve li hanno mandati? — chiesi io. — Con un assegno? Un vaglia postale?

— In contanti.

— Dentro la lettera? — chiesi incredulo.

L’ometto alzò le spalle. — E’ parso anche a me un po’ strano, ma...

— E la lettera è sparita — dissi, tentando di non avere un tono sarcastico. — Mi pare che a questo punto ci convenga chiamare Betteridge. Chissà che lui non aggiusti tutto.

Allungando la mano verso il telefono, colsi un’occhiata di disapprovazione di Kay. — Come minimo — dissi — ci toglie di dosso Hensley.

L’ometto aveva di nuovo l’aria spaurita.

— Sta’ buono — disse Kay. — Ci mancherebbe che scomparisse un’altra volta.

— Ho detto solo che mi pare il caso di chiamare Betteridge. O preferisci andare a cercare Hensley?

— No, no, fate pure — disse alla fine l’omino, tornando a sedersi sul letto.

— Fra parentesi — dissi io, pigliando il ricevitore e cominciando a fare il numero — non s’è ancora scoperto come vi chiamate. Mi sembra un po’ scarno dire al tenente che abbiamo un omino che scompare. Anche se è vero!

— Mi chiamo Adams. Bob Adams. E sono di Young America.

— Di dove?

— Di Young America. E’ una città dell’indiana.

Controllai rapidamente su una carta geografica riposta in un angolo della mia mente e trovai Young America, non lontano da un paio d’altre città che avevano gli ugualmente impossibili nomi di Logansport e Kokomo.

Quando parlai con l’ufficio del tenente, mi dissero che era già in viaggio per l’Arlington e che, se il mio nome era Karns, non voleva vedermi a meno che non fosse assolutamente necessario.

— Probabilmente il portiere l’ha informato di Grennell — conclusi, riappendendo.

— Così ha detto Hensley, no? — disse Kay. — Speriamo che arrivi in fretta, prima che Hensley ci ritrovi.

Come in risposta, la porta risonò di colpi improvvisi. E non dovevo averla chiusa bene, perché un momento dopo si spalancò, e Hensley piombò dentro, urtandomi e mandandomi metà di qua e metà di là della porta del bagno. Prima che la porta della camera si richiudesse, vidi di sfuggita, fuori nel corridoio, Lamont Grennell, che faceva sempre del suo meglio per darsi un’aria di dignità e di assoluta estraneità a quello che gli succedeva attorno.

7

— Che cosa volete, voi? — disse Kay, piantandosi davanti a Hensley.

— Arrestare un assassino — ribatté aspramente Hensley, pronunciando le parole con meno meticolosità del solito. — Ecco cosa voglio!

Allungò una mano per scostare Kay, ma lei ce la mise tutta e lo respinse.

— Allora cercatevene uno! — disse, sempre senza cedere terreno. — Questo è Bob Adams, e non è di certo un assassino!

— L'ho visto coi miei occhi, e tanto mi basta. — Con un poderoso spintone, Hensley fece ruzzolare Kay sul letto.

Adams indietreggiava verso l'angolo della stanza, con la fronte che cominciava a imperlarsi di sudore. Hensley avanzò verso di lui, incalzandolo lentamente. Gli era comparsa in mano una rivoltella d'ordinanza, e dalla tasca posteriore dei calzoni estrasse un paio di manette.

Dietro di lui, Kay si rimise in piedi.

— Cristo, ma volete darmi retta? — gridò. — Non è lui l'uomo che cercate... e se non la piantate di fare l'idiota, finisce che scompare di nuovo. Sento che sta già andando!

Hensley sogghignò, agitando la pistola in aria.

— Voglio proprio godermi lo spettacolo! — disse. — Che lo rifaccia, il suo numero, ora che l'ho messo con le spalle al muro. Non so come abbia fatto l'altra volta, ma stavolta...

Adams luccicò un momento, e sparì.

Hensley si fermò di botto, con la bocca che articolava la parola successiva, che non uscì. La pistola s'inclinò leggermente. Poi nella sua testa qualche ingranaggio dovette muoversi, perché la bocca si chiuse di scatto e la pistola si raddrizzò.

— T'è riuscita, eh? — gridò avventandosi. — Ma tanto stavolta non la scampi!

— Sceriffo, per favore — gridò Kay — usate la testa almeno una volta! Se questo è il vostro assassino, perché non ci ha già ammazzati tutti? Poteva farlo comodamente. Potrebbe farlo adesso, se volesse. Chi lo ferma? E invece non ha fatto altro che scappare a nascondersi in camera sua.

Hensley restò un momento incerto, ma si riprese subito. — Basta discutere! — disse seccamente. — Qualcuno si metta davanti alla porta! Questa stanza ha quattro pareti, e lo beccherò prima o poi. — Fece un ampio gesto nell'aria davanti a lui.

— Aspettate almeno che arrivi Betteridge! — disse Kay, tentando un argomento più pragmatico. — Sarà qui a momenti. Quest'albergo è nella sua giurisdizione, in fin dei conti!

— Me ne sbatto della giurisdizione! Fra un paio di mesi ci saranno le elezioni, e se lascio risolvere i miei delitti a un poliziotto di città, non ci faccio certo una bella figura! Ho bisogno di un arresto, e me lo prendo!

E diede risalto alla sua dichiarazione spiccando un balzo verso l'angolo. Non gli fruttò niente, e nel voltarsi inciampò nel filo della lampada, o in qualcos'altro che non si vedeva, e capitombolò sul letto.

Io ero fermo vicino alla porta, e qualcuno mi passò vicino sfiorandomi.

— Aspettate fuori nel corridoio — bisbigliai, seguendo un impulso. — Betteridge sarà qui da un momento all'altro.

Non ricevetti risposta, ma sperai che Adams non fosse tanto scombuiato da non sentirmi.

Hensley intanto aveva ricuperato l'equilibrio, e quando lo guardai mi guardava.

— Con chi state parlando? — mi aggredì, agitando minacciosamente la pistola.

— Chi? Io? — Cercai di darmi l'aria innocente, ma era una battaglia perduta. E lo sapevo benissimo.

— Parlavate, vi ho visto! Era lui, vero? L'avete lasciato uscire, mi...

— Smettetela! Tutti! — La voce venne da appena dietro di me, e voltandomi vidi il tenente Betteridge e Lamont Grennell in piedi sulla porta.

Hensley si slanciò in avanti, si ricordò che teneva ancora in mano la pistola e la mise via con un gesto di sfida.

— Avevamo l'assassino qui, in trappola — annunciò — e il vostro amico Karns l'ha lasciato scappare.

— Per la centesima volta — scattò Kay — non è un assassino! Lo sarete voi, se non state un po' attento con quel cannone. Se non lo siete di già.

— Ho detto smettetela! — La voce di Betteridge crepitava di spazientita autorità. — Specialmente voi, Hensley! Finora m'avete trovato pronto a collaborare... il collega in visita eccetera eccetera. Ma se non la piantate entro due secondi, ho finito di farvi buona cera. Intesi?

Simile a un monolito prossimo all'apoplessia, Hensley torreggiò su Betteridge. Per un momento sembrò che volesse afferrarlo, appallottolarlo e buttarlo via. Conoscendo Betteridge, non avrei scommesso sul risultato dell'impresa. Poi Hensley esalò un lungo respiro e si voltò a fissare l'angolo ormai vuoto.

Betteridge, con le mani sui fianchi, si guardò in giro. — Ora che tutti hanno chiara la situazione, forse si potrà concludere qualcosa. Innanzitutto, se ci sono arresti da fare, li faccio io. Legalmente. — I suoi occhi si fissarono sulla mastodontica schiena di Hensley. — Avete mai sentito parlare, sceriffo, a Martin County, di trascurabili finezze come le prove e i diritti civili?

— Servono a tanto — disse Hensley a denti stretti — quando l'assassino è scappato!

— Ditemi allora, visto che avete occhi più acuti dei miei, dov'è questo sospetto, e dico sospetto, che mi sono lasciato scappare?

— Probabilmente in strada, ormai — rispose Hensley, sempre senza guardare Betteridge.

— Tenente — dissi io — se mi garantite di proteggerlo da Hensley, vedo se posso trovarvelo.

Betteridge mi fissò severamente. — Giusto per essere imparziale, Karns, devo ricordare anche a voi qualche finezza. Come, per esempio, il nascondere prove e proteggere un indiziato.

— Noi vogliamo solo proteggerlo da Hensley — disse Kay.

Betteridge sospirò e le rivolse un riluttante e appena percettibile sorriso, che era l'espressione più marcata che gli avessi visto in faccia da settimane.

— Va bene — disse — proteggiamolo, tutti insieme. E ora qualcuno vuole avere la cortesia di farmelo vedere?

Kay mi guardò con aria interrogativa.

— E' fuori in corridoio — dissi. — Almeno spero.

— Sarebbe lui? — Betteridge guardò accigliato Lamont Grennell, che se ne stava sempre sdegnosamente in disparte nel corridoio.

— No, non è lui — disse Kay. — Lui è, credo, il motivo per cui siete qui. Signor Grennell, questo è il tenente Betteridge.

— Grennell? Siete voi quello che aveva appuntamento con Tucker?

— E' lui — dissi io. — Ha trovato il vostro amico sceriffo ad attenderlo al varco.

— Ah. sì? — Betteridge gettò un'occhiata a Hensley. — Vi date un gran daffare, eh? Ma se il sospetto non è Grennell...?

— Si chiama Adams — disse Kay. — Abbiamo la vostra parola che non permetterete che Hensley gli metta le mani addosso?

— Per quanto mi riguarda, lo sceriffo Hensley ha finito di usare le mani in questa città. E ora basta perder tempo. Dove lo tenete nascosto questo Adams?

— Credo che sia qui in giro... — cominciai io.

— Credete? — La faccia di Betteridge rimase di pietra nonostante il tono afflitto delia voce.

— Abbiate pazienza un momento — disse Kay. — Sono sicura che è qui, ma... Dunque, siccome per credere occorre vedere, datemi un minuto e tenete gli occhi aperti.

Uscì nel corridoio e si guardò in giro lentamente, con gli occhi semichiusi.

— Signor Adams? Sento che siete qui. — Esitò, poi fece un passo avanti.

Betteridge emerse dalla porta alle sue spalle e stette a guardare impassibile.

— Che non sia uno scherzo, Karns — disse piano — o non vi divertirete, ve l'assicuro. Comincio a credere che, tra voi e Hensley, uno valga l'altro.

— Voi state a vedere, tenente — risposi in un mezzo bisbiglio. — Anch'io non ho creduto finché non ho visto. E sicuro sicuro non lo sono stato neanche allora, perciò sarò ben lieto d'avere un testimone di rinforzo.

Betteridge si limitò a scuotere la testa e s'appoggiò stancamente al muro.

Kay continuava a parlare all'aria a pochi passi da noi. — State tranquillo — diceva. — Il tenente Betteridge è un gentiluomo. Potete avere fiducia. Vi proteggerà da Hensley, e anche da tutti gli altri. Vuole solo farvi qualche domanda, nient'altro.

— Insomma, cosa... — cominciò Betteridge, ma un gesto di Kay lo azzittì.

Kay continuò a parlare, e Betteridge diventò sempre più impaziente.

Poi si udì un'altra voce. Era la voce di Adams e veniva da un punto vicino al muro di fronte, a un paio di metri da dove stava Kay. Guardammo tutti immediatamente da quella parte, ma non si vedeva niente. Io stavolta non mi stupii gran che, ma la mascella di Betteridge ebbe una contrazione ed eclissò momentaneamente il nodo della cravatta.

— Un minuto e compaio — disse la voce. — Ci vuole sempre un po' di tempo.

Sotto gli occhi di tutti, tranne che di Hensley che era rimasto a tenere il broncio nella stanza, qualcosa luccicò. E titubante, a sbalzi, Bob Adams si materializzò. La faccia di Grennell si trovò sguarnita di un'espressione adatta, e camaleontescamente ne provò mezza dozzina senza fissarsi su una il tempo

necessario a renderla riconoscibile. Betteridge si limitò a sbarrare gli occhi pallidi, senza tradire quello che doveva provare.

— L'avete visto anche voi? — gli chiesi, quando l'ultima grinza dell'abito di Adams divenne chiaramente visibile.

La testa di Betteridge andò su e giù in qualcosa di simile a un cenno d'assenso. L'espressione era sempre impenetrabile, ma la mascella mi parve un po' cascante.

— Mi venga un accidente — disse alla fine, poi scosse la testa e sbatté gli occhi.

— E' questo che cercavate di nascondermi ieri sera? — mi chiese.

— Più o meno. Fino al luccichio.

Betteridge scosse di nuovo la testa e si stropicciò gli occhi. — Dico davvero, mi venga un accidente. — Mi parve di cogliere, nello sbigottimento, una punta di divertimento.

— Non è che potete rifarlo, per caso? — chiese a Adams.

— No, a meno che qualcuno non mi spaventi.

Betteridge digerì l'informazione in silenzio, poi si voltò bruscamente. — Hensley! — chiamò. — E' questo il vostro presunto assassino?

Un attimo dopo Hensley comparve giganteggiando sulla porta. — Sì, è lui — disse in tono inespressivo. — L'avete visto fare il numero della sparizione?

— Forse — rispose Betteridge, ritrovando la consueta limpidezza di tono. — Voi l'avete visto?

— Certo che l'ho visto! E' abile, questo bisogna ammetterlo.

Betteridge annuì. — Se non lui, lo è qualcun altro — disse, trafiggendo con gli occhi tutti quelli alla sua portata. — Ora, nell'interesse dell'ordine e della sanità mentale, andiamo tutti al posto di polizia. Se nessuno ha niente in contrario, naturalmente — aggiunse, con un tono che diceva chiaro qual era l'unica alternativa.

Nessuno ammise d'avere niente in contrario. Grennell inalberò un'espressione afflitta da vittima di un sopruso, ma non parlò. Hensley s'accodò a Betteridge; fece la faccia offesa quando il tenente non gli offrì un passaggio, ma decise di prendere la sua auto senza protestare.

Aspettammo nella sala d'attesa della Centrale qualche minuto, dopo di che comparve uno degli aiutanti di Betteridge con due album pieni di fotografie di fronte e di profilo. Li diede a Hensley e a Adams, e a me fece cenno di

seguirlo.
L’ufficio di Betteridge era cacciato in un angoletto del secondo piano, appena fuori della sala d’attesa. Aveva un gran bisogno di un’imbiancatura e di qualche sedia comoda. La scrivania, benché avesse tutta l’apparenza del mobile da ufficio regolamentare, aveva lo spirito di quelle con serrande avvolgibili. Un po’ come il tenente, in un certo senso.
Gli raccontai la storia della sera prima con l’aria più naturale che mi riuscì. M’arrischiai perfino a spiegargli la rabdomanzia emozionale di Kay. M’ero figurato di trovarlo più ricettivo del solito, dopo che aveva visto Adams scaturire dal nulla. Ma se ne stette lì seduto, dando l’impressione di credere a una parola su dieci, e conclusi che avevo sbagliato i calcoli.
— Non prendetevela — dissi, quando il silenzio che seguì la mia spiegazione si fu prolungato per almeno un minuto. — Non ci crederei neanch’io, al vostro posto.
Betteridge si chinò in avanti riuscendo, non so come, ad accigliarsi senza corrugare la fronte. — Non ho detto che non vi credo. In fin dei conti ho visto coi miei occhi... non so bene cosa.
L’ammissione dovette costargli uno sforzo, perché s’abbandonò contro lo schienale della sedia, facendola scricchiolare lamentosamente.
— Non è che avete immagazzinato nella vostra testa una foto di Dwight e dei suoi amici, per caso? — riprese, dopo un momento di riflessione.
— Sì, ce l’ho. Ma non ne vedo l’utilità, a meno che non abbiate delle foto nuove da farmi esaminare. Nessuno di loro compare nelle collezioni vecchie.
Betteridge spinse da parte un mucchietto di fogli e premette un cicalino sulla scrivania. Quando arrivò il segnale acustico di risposta, disse: — Clayton, portatemi l’ultima infornata di fotografie... quelle che non avete ancora archiviato.
Clayton comparve sulla porta di lì a un minuto, consegnò a Betteridge una grossa busta e scappò via. Betteridge frugò nella busta e tirò fuori una manciata di foto formato dodici per diciassette.
— Vedete di registrarvele nella memoria, mentre le guardate — disse, passandomele. — Così fino alla prossima infornata non avrete bisogno di venire a seccarmi.
Mi misi a esaminare le foto, “registrandole” via via. Non è che lo facessi apposta, non potevo farne a meno. E non significava che avrei automaticamente riconosciuto uno qualsiasi di quei criminali incontrandolo per la strada. Non era così che funzionava la mia memoria. Se il giorno dopo,

o un anno dopo, uno di loro mi fosse stato indicato, io sarei stato in grado di rivedere tutte le foto e identificarlo. Ma ci sarebbe voluta una ricerca negli archivi; la faccia non sarebbe venuta fuori così, da sé. La ricerca avrebbe richiesto meno tempo di quanto ne impiegavo ora a fare passare le fotografie, ma sarebbe stata tutt'altro che istantanea.

— Questo è uno — dissi, allungando a Betteridge la foto di un tipo bruno e azzimato. Assolutamente impeccabile, nel genere untuoso.

Betteridge guardò e sospirò. — Dovevo immaginarlo — disse. — Sempre il meglio, per il nostro Joe.

— E' uno che conoscete?

— Un po'. E' Hector Dupla, uno degli ultimi acquisti di Bart Trimble. Le foto gliele abbiamo prese un paio di mesi fa quando l'abbiamo arrestato per occultamento di armi. Non è che vi sentite particolarmente in vena di civismo e avete voglia di denunciarlo per rapimento?

— Servirebbe a qualcosa?

— Questo lo sapete già da voi. Vi trovereste di fronte una mezza dozzina di rispettabilissimi cittadini pronti a giurare che il caro vecchio Hector ha passato tutta la notte con loro, a far qualcosa di assolutamente innocuo e legale. Tuttavia — continuò, sbirciandomi pensosamente — avremmo un pretesto per arrestarlo, e non si sa mai che cosa potrebbe venirne fuori.

— Immagino che accusare direttamente Trimble sarebbe anche più inutile?

Le sopracciglia di Betteridge s'inarcarono leggermente. — Male non ne farebbe... non a me, almeno. Però non posso garantire per voi. Pensate che la voce al buio potesse essere quella di Trimble? E' possibile, visto che vi hanno portato alla tenuta Kujawa. Trimble ha ereditato la tenuta da Kujawa, insieme con il resto della gang. Ma per quel che ne so io, non l'ha mai usata.

— Perché non la vende? — chiesi. Nessuno degli articoli incasellati nella mia testa nominava il proprietario della tenuta, ma parecchi dicevano che valeva un mucchio di soldi, pur in rovina com'era.

Betteridge fece una faccia arcigna. — Quelli delle tasse mi dicono che gli serve per frodare il fisco. Non chiedetemi in che modo, perché non ve lo so dire. Sudo già abbastanza a capire come funzionano le mie, di tasse, e io non ho tanti calcoli da fare. Spero soltanto che una volta o l'altra lo becchino. Trimble s'è costruito una facciata così rispettabile, negli ultimi tempi, che una frode fiscale è l'unica cosa per cui potremmo mai incastrarlo. Questo, o un mancato versamento dei contributi sociali.

— Prima avete detto che Dupla è uno degli ultimi acquisti di Trimble —

dissi io. — Cosa sta facendo? Rimette in piedi l'organizzazione? — Mi passarono per la mente pensieri di reclutamento e di guerra di gang.

Betteridge mi sbirciò con sospetto. — Avete in mente qualcosa?

A malincuore, gli spiegai.

Sorprendentemente, Betteridge non rise e neanche fece commenti sarcastici. Solo, mi studiò in silenzio per alcuni secondi. — Questi vostri sospetti compariranno più avanti sul "Clarion"? Mi pare di ricordare che già uno dei vostri colleghi, il mese scorso, s'è lasciato prendere dalla nostalgia delle guerre di gang.

— Può darsi. Sono le idee folli che fanno vendere i giornali, di questi tempi.

Betteridge sospirò e si mise a tamburellare con un dito sulla scrivania. — Sentite — disse, dopo una dozzina di colpetti — vi costerebbe molto tener la bocca chiusa... su tutto, il presunto rapimento e il resto?

— Ho sentito bene, tenente? Il potere pubblico molesta la stampa?

— Non fate lo spiritoso, Karns — disse secco Betteridge. — M'avete capito. Con tanta gente in giro ansiosa di strapparvi informazioni, mi pare criminale che le diate via praticamente gratis nell'edizione della sera.

Le mie sopracciglia dovettero inarcarsi per un paio di centimetri almeno. — State scherzando, vero, tenente? Si direbbe che vogliate mettermi a disposizione per qualcosa. Un altro ratto, magari.

Betteridge fece un cenno di diniego. — In quest'epoca illuminata? Non dite stupidaggini. E poi di che vi preoccupate? Non avete detto che Hector e Dwight sono stati attenti a non torcervi un capello? Che altro volete? La protezione della polizia? Se ci tenete, credo che si possa trovare qualcuno disponibile per un paio di giorni.

Improvvisamente, e credo senza un motivo preciso, mi misi a ridere. Forse fu che tutta la storia m'appariva di minuto in minuto più ridicola. Ma penso che ci mise lo zampino il mio osservatore del piano di sopra. E' un po' strambo, a volte, e spesso mi domando se abbia veramente a cuore i miei interessi.

— Va bene, tenente — dissi, domandandomi come avrei continuato — della protezione faccio a meno, ma c'è qualcosa che potete fare per me.

Ora fu Betteridge a esitare. — E sarebbe?

— Un'inezia. Io e Kay vorremmo dare una scorsa alle carte che avete trovato nella camera di Tucker. Tutto qua.

— Siete matto o cos'altro. Karns? Ancora un po' e mi chiedete... ma

perché v'interessano quelle carte, fra parentesi?

— Semplicissimo. Tucker ci aveva mandato a chiamare, e vorremmo sapere perché. Pensiamo che avesse preso degli appunti, scritto qualcosa da qualche parte, e vorremmo vedere se si parla di noi. E magari di Grennell.

— Tutto qua, eh? Solo una piccola scorsa, in compagnia dei vostri amici, a materiale riservatissimo! Le prove di un caso d'omicidio!

— Non credete che ne abbiamo diritto, se si parla di noi?

— Francamente, no. Dico, ma... — S'interruppe per tamburellare con le dita sulla scrivania. — Va bene — disse alla fine. — Non tutto, però. Solo quello che riguarda voi e la vostra amica. E Grennell, se lui non ha niente in contrario. Tanto, che ci perdo?

S'alzò in piedi e premette il cicalino. — Ora andatevene e fate venire qui Hensley. Aspettate fuori, però, che vedo cosa si può fare per queste carte.

Uscendo, sentii che dava istruzioni a Clayton.

— Com'è andata? — mi bisbigliò con fare da cospiratrice Kay nell'attimo in cui misi piede nella sala d'attesa. Ora che ebbi soddisfatto pienamente la sua curiosità, Hensley emergeva dall'ufficio di Betteridge, e Clayton faceva cenno a Adams di entrare.

Quando Adams gli passò vicino, Hensley lo guardò con un cipiglio minaccioso. Poi, trasferendo il cipiglio su Kay e me, traversò pesantemente la stanza e andò a sedersi su una sedia scalcagnata vicino alla ringhiera di legno.

— Che nessuno mi dica più che ho sbagliato uomo — disse. — Quel Dupla che voi avete identificato è quel tizio che m'è scappato a Martindale grazie ai raggiri del suo avvocato.

— E Adams che c'entra? — chiese Kay in tono di sfida.

Hensley la guardò torvo e si piantò solidamente sulla sedia, incrociando le braccia con fare bellicoso. Un paio di sedie più in là, Grennell aveva un'aria terribilmente seccata. Di tanto in tanto storceva il naso, come se ci fosse un odore sgradevole che lui solo sentiva.

Clayton, seduto a una scrivania ingombra di carte appena fuori dall'ufficio di Betteridge, frugava in una scatola piena di buste.

Adams uscì dall'ufficio di Betteridge pochi minuti dopo che vi era entrato, e dietro di lui comparve sulla porta il tenente.

— Hensley! — disse secco secco. — Vi informo, informo voi in modo particolare, che il signor Adams è stato rilasciato. E vi proibisco nel modo più assoluto d'infastidirlo, seguirlo, sgualcirlo, pungerlo o mutilarlo. Capito?

— No, accidenti, non capisco! Che volete di più? — Hensley s'era alzato

in piedi e quasi urlava. — Ho identificato Dupla, sì o no? E' un altro nesso, e non ce ne sarebbe proprio bisogno. Ho identificato Adams, e voi l'avete visto sparire. Che volete di più, dico?

Betteridge tenne gli occhi fissi su di lui. — Tanto per cominciare, voglio che vi asteniate dall'aiutarmi. E ora andatevene prima che vi arresti per possesso illegale d'armi.

Hensley cominciava a ridare sull'apoplettico. — Ma davvero lo lasciate andare? Dopo quello che avete visto?

— Che cosa ho visto? E voi, che cosa avete visto? Per che cosa lo arresto? Sparizione senza licenza?

— Per omicidio. Ve l'ho detto...

— Lo so quello che m'avete detto... e ripetuto più volte. Ma, primo, datemi ancora ventiquattr'ore e mi sarò convinto di non aver visto niente. Secondo, fatta la fatica di credere che esiste un uomo che svanisce nell'aria, non costa niente immaginare che ne esistano due. — Spostò lo sguardo su Adams, che si faceva piccolo piccolo vicino alla ringhiera. — Su, filate. E prendete la direzione opposta a quella che prende Adams.

Hensley restò lì a montare in collera per parecchi secondi prima di uscire, poi sbatté la porta con tanta violenza che per poco non ruppe il vetro. Adams trovò una seconda porta e l'aprì piano piano.

— Cercherò ancora quella lettera, tenente — disse, voltandosi un momento. — Da qualche parte dev'essere.

Betteridge scosse la testa con impazienza. — Non è poi così importante, ma se la trovate fatemelo sapere. E se vi viene in mente qualcos'altro, ditemelo.

Quando la porta si chiuse alle spalle di Adams, Betteridge guardò noi tre ultimi rimasti. — Ora voi tre venite dentro, e facciamola finita. Vorrei usare il mio tempo in modo proficuo, invece che sprecarlo con i curiosi. — Si fece da parte e ci tenne aperta la porta dell'ufficio. — Clayton, quelle carte ci sono? — chiese, mentre gli passavamo davanti.

Clayton gli allungò una mezza dozzina delle buste che aveva smistato.

Nell'ufficio, Kay s'impossessò dell'unica sedia supplementare e Grennell si mise in posa vicino alla porta. Io trovai un angolo della scrivania libero e mi ci accomodai. Betteridge chiuse la porta, andò a sedersi al suo posto e lasciò cadere le buste sulla scrivania.

— Servitevi — disse, appoggiandosi allo schienale della sedia. — Da quel che ho visto, farete un piacere a me e a queste carte se riuscirete a capirci

qualcosa. 1 nomi sono sulle buste.

Grennell si tenne a distanza, ma Kay abbrancò immediatamente una delle buste. Io ne presi altre due e scoprii che tutt'e due avevano scritto sopra il mio nome, in un frettoloso scarabocchio abbastanza sciatto e indecifrabile da poter essere la scrittura di Tucker.

Le avevo giusto aperte, notando appena che parevano piene di ritagli di giornale, per lo più articoli scritti da me per il "Clarion" negli ultimi anni, quando Kay parlò.

— E' la vostra busta, signor Grennell — disse, allungandogliela. — Vi dice niente questa roba? — Parlò sottovoce, in tono meditabondo.

Grennell prese la busta già aperta, per un attimo la studiò, poi aprì uno dei ritagli di giornale che Kay aveva rapidamente fatto passare.

— E' l'interessantissimo fenomeno dei "poltergeist" — disse dopo un momento, con la voce che colava pedantesca sentenziosità. Poi sorrise, come per dimostrare che alla fin fine era un essere umano anche lui. — Strano, questo episodio m'era uscito del tutto dalla mente. I ricordi d'infanzia sono ormai remoti, purtroppo. E dite che il dottor Tucker aveva questo ritaglio di giornale in suo possesso? Incredibile. Mi domando dove se lo fosse procurato. Manca perfino nei miei album.

Guardò Betteridge con aria interrogativa. — Pensate che potrò averne una copia, quando avrete completato le vostre indagini?

— Lo terrò presente — disse Betteridge. — Ma quel che interessa ora è che rispondiate alla domanda della signorina Clarke. Vi dice qualcosa, questo ritaglio di giornale? Perché, secondo voi, Tucker l'aveva conservato?

Grennell prese un'aria di totale, ed eccessiva, perplessità. — Non saprei proprio darvi spiegazioni, tenente. Come vi ho già detto, l'episodio risale a molti anni fa, e io stesso l'avevo completamente dimenticato. — Scosse la testa, ma con cautela, per non scompigliare i boccoli. — Mi domando dove...

— E l'altro ritaglio? — incalzò Betteridge. — Non vi dice niente neanche quello?

— Ah, sì, l'altro. — Grennell lo scorse brevemente ed ebbe un misurato brivido. — Sì, di questo episodio mi ricordo benissimo. Non è di quelli che si dimenticano facilmente. Però è davvero sorprendente che il dottor Tucker fosse in possesso di questo articolo. Non aveva conservato altro? Solo questi bizzarri episodi? Non ci sono recensioni di qualche mio lavoro? Niente che riguardi i miei trionfi sul palcoscenico?

— No, non c'è altro — disse Betteridge. — Di qualunque natura fosse

l'interesse che Tucker aveva per voi, è chiaro che non aveva a che fare col teatro.

— Permettete? — Kay allungò la mano per avere il secondo ritaglio. Grennell glielo diede con un gesto inutilmente ampio, e lei si mise a leggere concentrata.

— E voi? — mi chiese Betteridge, vedendo che avevo finito di vagliare il contenuto delle mie due buste.

Mi strinsi nelle spalle. — Mah, mi pare ci siano quasi tutti gli articoli che ho scritto per il "Clarion" negli ultimi cinque anni, almeno quelli firmati. Chissà perché li aveva tenuti?

— Non chiedetelo a me — disse Betteridge, con un filo d'irritazione. — Siete voi che avete voluto vedere questa roba, per poi spiegarmi che senso aveva. Non vi ricordate? Tra parentesi, c'è una noticina a mano, da qualche parte. Credo che sia di Tucker, perché la scrittura corrisponde a quella sulle buste.

Feci passare di nuovo i ritagli. La maggior parte riguardavano fatti che m'ero scordato da un pezzo. C'era l'articolo sulla cuginetta scappata di casa. Quello sul suicida. Quello di quella volta che m'ero trovato a inseguire con la polizia un pirata della strada. C'era perfino il trafiletto sul portafogli che m'era piovuto dal cielo sull'autostrada l'anno prima. Non veniva da Charles Fort, avevo poi scoperto, ma era stato lanciato da un cavalcavia da un gruppo di ragazzini lesti di mano di una scuola lì vicino. Era sempre un cambiamento in meglio, concludeva l'articolo, rispetto ai sassi che arrivavano di solito.

Quasi in fondo al secondo mucchietto di ritagli c'era una busta malconcia, con l'indirizzo di Tucker a New York e il timbro di un anno prima. Era vuota, senza l'indirizzo del mittente, ma con delle parole scarabocchiate a matita sul retro:

Karns. Al posto giusto nel momento giusto. Perché???

— Siamo sicuri che Tucker aveva tutti i venerdì, tenente? — chiesi.

— E' un modo originale per dire che non ci capite niente nemmeno voi?

Scossi la testa e ripresi a scorrere i miei articoli. — Non vedo il senso di questa collezione — dissi. — A sentire Kay, Tucker pensava che fossi dotato di non so quale facoltà extrasensoriale. Ma non capisco come potrebbe averglielo fatto pensare questa roba. Kay, sei sicura che non stesse lavorando a qualcos'altro? A un libro, magari, per cui questi articoli gli servivano di

documentazione?

Kay alzò la testa dal ritaglio di Grennell. — E' possibile. Però non sono affatto sicura che lavorasse a un libro. Non ho mai visto manoscritti. D'altra parte, un libro è l'unica spiegazione veramente logica.

— Temo di no — disse Betteridge, e notai che quasi sorrideva. — Dunque c'è qualcosa che non sapete? Qualcosa su cui, per puro caso, non siete ancora inciampati?

Scossi la testa, e lui continuò: — Il fatto è che non ci sarebbe stato un nuovo libro.

Kay fece una faccia stupitissima, nonostante avesse appena messo in dubbio la stessa possibilità. — Non pensavo... Perché? Cos'era successo?

— Oh, per quello Tucker l'aveva proposto al suo editore, e pare a molti altri; ma non glielo volevano comprare. Dicevano che non era in carattere con il personaggio che si mettesse a difendere la ESP invece di demolirla. E insomma, per una ragione o per l'altra, l'avevano mollato più di sei mesi fa.

La cosa non mi piacque. Significava che Tucker era andato in cerca di extrasensoriali per qualche altro uso. — Siete proprio sicuro? Mi pare così strano! I libri sulla ESP di solito si vendono come panini. E con un nome come quello di Tucker, avrebbero dovuto vendersi anche meglio. Anzi, l'improvviso voltafaccia avrebbe fatto sensazione, e sarebbe stata tutta pubblicità.

Betteridge alzò le spalle. — Se lo dite voi, che siete più del mestiere di me, dev'essere vero. Ma non dimenticate quello che voi stesso e Thompson m'avete detto ieri sera. Tucker era un dissacratore. Dal poco che sono riuscito a cavare, e non vi dico con che fatica, al suo editore stamattina, pare che i libri a favore della ESP valgano un soldo la dozzina. Qualsiasi edicola rigurgita di storie di fantasmi e di esperienze metapsichiche. Mentre i libri che mettono in ridicolo tutta la faccenda, almeno quelli buoni, sono rari. Così mi dicono. — Fece una pausa, poi continuò: — Inoltre ho avuto l'impressione che da qualche tempo Tucker fosse caduto in disgrazia. Un caratteraccio, dicevano, il che evidentemente comprendeva un mucchio d'altre cose. Come protestare per i diritti d'autore quando i contratti erano già stati firmati e gli anticipi spesi, riscrivere metà libro quando gli mandavano le bozze, essere insomma, nel complesso, un figlio di buona donna fatto e finito.

Kay fece una faccia dubbiosa. — Ci vuol altro che questo per far cadere in disgrazia un autore che vende bene. Con tutti i soldi che fruttavano i suoi libri, credo che valesse la pena di sopportare le sue bizze.

— Ma è proprio qui il punto — disse Betteridge. — Pare che gli ultimi due libri non abbiano fruttato gran che.
— Figurarsi! Li hanno letti tutti.
— Tutti i vostri amici del fantacongresso, forse. Ma gli altri, i lettori comuni, non li hanno certo divorati. Tutt'altro. E poi l'editore m'ha accennato che c'era un nuovo autore che aveva tutti i numeri per rimpiazzare Tucker. Meno grane e più soldi, una combinazione imbattibile.
— E non aveva preso accordi con altri editori? — chiese Kay. — Non posso credere che uno come Tucker sia stato lasciato sul lastrico.
— Può darsi — disse Betteridge — ma il suo ex editore considera la cosa improbabile. E tra le sue carte non abbiamo trovato niente che lo faccia supporre. Né lettere, né contratti, né manoscritti. Niente.
Ci guardò uno a uno. — Perciò, visto che non rientravate nel progetto di un nuovo libro, in che cosa rientravate voi tre? Se non avete altre idee, direi di considerare chiuso il nostro piccolo seminario.
— Una cosa è certa — disse Kay. — Doveva esserci di mezzo un guadagno. Disinteresse e umanitarismo non sono doti che Tucker sia mai stato accusato di possedere. E se in più non aveva in vista anticipi su un nuovo libro...
— Pensate a qualcosa di illegale? — Betteridge guardò Kay. — Ci ho pensato anch'io, signorina Clarke. Ma cosa? Che guadagnò potevate procurargli voi e il nostro amico cronista?
Dopo un momento di silenzio il mio buon senso andò a farsi benedire, e raccontai a Betteridge come Tucker avesse probabilmente rintracciato il suo stesso assassino seguendo le indicazioni rabdomantiche di Kay.
Betteridge m'ascoltò in afflitto silenzio.
— Se è così, neanche il suo primo colpo gli è andato molto bene — commentò quando ebbi finito. — Ma qual era il suo scopo? Ricatto? Voleva ricattare uno che sapeva che era un assassino? Non mi pare una pensata delle più brillanti, e, da quel che ho sentito dire, Tucker era tutt'altro che uno stupido.
— Era solo un'idea — dissi io. — Sempre meglio del niente scaturito finora.
— Ci sono idee e idee, e di certe posso benissimo fare a meno. Scariche emozionali! — Betteridge sospirò di nuovo e si alzò in piedi. — Se non avete altro da suggerire, credo che per il momento possiamo salutarci.
— Alto là — disse Kay, sventolando uno dei ritagli. — M'è venuta un'idea

su Grennell.
Grennell fece per dire qualcosa, ma Betteridge lo prevenne. — Fantastico. Spero che sia qualcosa di più sensato della rabdomanzia emozionale.
— Credo che Grennell sia un cinetico.
— Un cosa? — chiese Betteridge. — Ma non è una malattia? Qualcosa che impedisce il coordinamento dei movimenti?
— Quello è discinetico — corresse Kay. — Cinetico, ho detto. Telecinetico. La telecinesi è lo spostamento degli oggetti con la sola forza mentale.
— Come il teletrasporto? — chiese Betteridge.
Kay lo guardò con stupore. — V'intendete di queste cose?
— So quel tanto che ha raccontato Tucker nel suo ultimo libro — disse Betteridge. — Thompson me ne ha rifilato una copia ieri sera.
— Sono due cose diverse — spiegò Kay. — Nel teletrasporto si muove se stessi, è una specie di trasmissione di materia a distanza. Un telecinetico muove gli oggetti. Li muove, non li trasmette. O li comanda. Uno che facesse sempre sette giocando a dadi, potrebbe essere un telecinetico.
A questo punto Grennell inalberò un'aria offesissima. — E mi accusate di simili ciarlatanerie? Io sono un attore, signorina, non uno specialista di trucchetti da vaudeville!
Kay gli diede un'occhiata stupita. — Io non ho parlato di trucchi. E' una facoltà, come la mia rabdomanzia. O la virtù di scomparire che ha Adams. Considerate un po' questa vostra storia di poltergeist. Piatti che volavano, porte che sbattevano, sedie che si rovesciavano. L'ipotesi che i poltergeist siano in realtà un fenomeno di telecinesi è vecchia di anni. Pare che non sia nemmeno una cosa volontaria. Succede... così come Adams scompare, che lo voglia o no.
— Non saprei dirvi — dichiarò Grennell, voltandosi a guardar fuori dall'unica finestra che si apriva in un angolo dell'ufficio. — E' avvenuto tutto mentre dormivo.
— E l'altra storia? — disse Kay. — Un intero edificio vi è crollato attorno senza nemmeno graffiarvi. Niente vi ha toccato. Non ditemi che dormivate anche allora. Come lo spiegate? Se non avete allontanato i mattoni con la mente, perché non siete rimasto schiacciato?
La faccia di Grennell, dopo un momento di indignazione, si stabilizzò in un severo cipiglio. — Non vedo quale rapporto abbia tutto questo con un innocuo gioco d'azzardo. Infine, tenente, ciascuno sceglie la forma di svago

che gli è più congeniale. Ho l'audacia di pensare che voi per primo vi concediate ogni tanto una partita a carte.

Betteridge guardò prima Kay e poi me. — Uno di voi due ha capito il senso di questo discorsetto?

Mi strinsi nelle spalle. — L'amico commediante eleva veementi proteste. Detto fra noi, sospetto che faccia davvero sempre sette ai dadi.

Il cipiglio di Grennell si fece terribile. — Un amichevole incontro tra me e altri eredi di Tespi non è cosa che vi riguardi, signore.

— Noi non vi stiamo accusando di niente — disse Kay. — Volete o no ficcarvelo in quella zucca scespiriana? Ci interessa solo... Sentite, quando quell'edificio è crollato, avete avuto tempo di spaventarvi? O vi siete reso conto di quello che era successo solo dopo?

Grennell si drizzò in tutta la persona e passò a una blanda indignazione. — In simili circostanze una certa preoccupazione per la propria incolumità è ammissibile.

— Cristo, piantatela di far l'anguilla! Il punto è che la maggior parte dei fenomeni di ESP si producono in momenti di grande tensione mentale. Adams, per esempio, sparisce quando si spaventa. Io voglio solo sapere se, quando l'edificio ha cominciato a crollare, avete avuto o no il tempo di provare paura.

Grennell si guardò attorno, scoprendo che tutti avevano gli occhi fissi su di lui. Dopo parecchi secondi, annuì con cautela. — Come vi ho appena detto, credo che le circostanze giustificassero un certo turbamento.

Kay annuì soddisfatta. — Vale a dire una fifa pazza. Se non fosse stato così, probabilmente non ci sarebbe stata telecinesi... e sareste morto.

— Allora? — Betteridge guardava dall'uno all'altro. — E' questa la rivelazione? Tucker pensava che Grennell, messo in pericolo mortale, fosse capace di muovere gli oggetti con la mente?

Kay scrollò le spalle. — E' la cosa più logica. Voi cosa pensate?

Betteridge scosse la testa e abbassò gli occhi. — Niente. Assolutamente niente.

Un momento dopo aprì uno dei cassetti della scrivania e ci rovistò dentro. Trovò un flacone, l'aprì, si rovesciò due pillole nella mano e le ingoiò senz' acqua.

— Sapete che mi fate venire il mal di testa, voi tre? — disse, lasciando cadere il flacone nel cassetto. — Dovete proprio complicarmi questa faccenda già astrusa costruendo teorie pazzesche? — Posò gli occhi su di me.

— Dacché ci siamo, non c'è qualche bella trovata anche per Karns?

Passai a Kay le mie buste, con la noterella a mano di Tucker sopra il tutto. Kay la lesse corrugando la fronte, poi scorse gli articoli, dando un'occhiata ai titoli o leggendo al massimo il primo paragrafo.

— Sono tutti tuoi? — mi chiese dopo un minuto. — Ti sei sempre trovato per caso sul posto mentre accadevano tutte queste cose?

Mi strinsi nelle spalle, un filo seccato. Avrei dovuto aspettarmi un commento del genere.

— Sì, come mi sono trovato ieri sera davanti alla porta di Tucker — dissi. — Dove succede qualcosa, io arrivo. Hai mai sentito parlare del fiuto per la notizia?

Kay annuì. — Sì, e anche del fiuto per i guai. E ho sempre pensato che ci fosse sotto qualcosa.

— Te l'ho già detto ieri sera che a me capitano queste cose. Ricordi?

— Sì, ma il punto è: perché ti capitano?

— Senti, se vuoi arrivare dove io credo tu voglia arrivare, scordatelo.. Non è certo colpa mia se...

M'interruppi, incapace di respingere con assoluta fermezza l'idea di essere stato, in qualche strano modo, la causa di qualcuna delle cose in cui m'ero "imbattuto". Mi ero detto migliaia di volte che io non c'entravo, ma diventava sempre più faticoso convincermene. Perfino il mio osservatore del piano di sopra cominciava a dare sul paranoico.

— E chi ha parlato di colpe? — disse Kay, con una sbuffata. — Ora fai anche tu come Grennell?

— Insomma, non è che a me sia mai parso di sapere che doveva succedere qualcosa. Non ho mai...

Kay scosse la testa. — Che ne sai tu di quello che "veramente" sai, nell'inconscio? Con la tua memoria a cassettini, poi? Succedono cose ben più strane, a questo mondo. Ricorda quell'esperimento che hanno fatto qualche anno fa con non so quale uccello... un gabbiano, mi pare. L'hanno portato dall'Irlanda a New York in una cassa chiusa. E quando l'hanno lasciato libero, lui è tornato dritto indietro, non solo in Irlanda, ma al suo nido.

La guardai fisso un momento. — Non sono un piccione viaggiatore travestito, se è questo che stai cercando di dirmi.

E lei, con un'altra scrollatina di spalle. — Non si sa mai che cosa combina l'inconscio. Può darsi che tu abbia una specie d'istinto di piccione viaggiatore per i fatti, invece che per i luoghi. Come quel Frank Tower di cui

ho letto la storia il mese scorso. Lui si trovava sempre dove avveniva un naufragio.

— Un naufragio per cliente non è il massimo, di solito? — fece Betteridge.

— Non per lui. Faceva l'oliatore sul "Titanic" nel dodici e fu uno dei superstiti. Nel quattordici, quando la "Empress of Ireland" entrò in collisione con un'altra nave e affondò nel golfo di San Lorenzo, lui c'era sopra. Ne uscì vivo. L'anno dopo era sul "Lusitania". Se la cavò anche questa volta, ma dopo nessuno lo volle più a bordo e dovette cercarsi un lavoro a terra.

— Giona Karns, al tuo servizio — dissi, costringendo le mie parti indolenzite a un sarcastico inchino. Ma dentro, mi bruciava un po'.

— Hai una spiegazione migliore? — mi sfidò Kay.

— Perché, ci vuole proprio, una spiegazione? Mi capita questa cosa. Non basta? La telecinesi almeno è un fenomeno di cui uno ha sentito parlare, e anche del Dottor Rhine e dei suoi esperimenti. Ma chi ha mai sentito di uno dotato di... — Cercai un termine adeguato e mi venne in mente la parola coniata da Walpole — di serendipità?

Kay sorrise. — Be', c'è stato Perry Mason. Lui trovava come minimo un cadavere per libro. Nei primi, almeno, finché non s'è arricchito e ha passato l'incombenza ai suoi clienti.

— Va bene — c'interruppe Betteridge, alzandosi in piedi — mi pare che abbiamo spaziato abbastanza nel campo della follia pura. In ogni caso, che esistano o no persone dotate di queste facoltà, Tucker le cercava, quand'è stato ucciso.

— Avete intenzione di convocare anche tutti gli altri su cui si era documentato? — chiese Kay. — Non credo...

Betteridge si limitò a scuotere la testa. — Non ci penso neanche, almeno per il momento. Ho già fatto molte più chiacchiere di quante se ne dovrebbe permettere un poliziotto con la testa a posto. Ma... — Fissò su di me il suo sguardo modello gestapo. — Tutto questo deve restare tra noi, intesi?

— Tutto?

— Tutto! Finché non avrò qualcosa di ufficiale e vagamente sensato da dichiarare alla stampa.

Sospirai. — E va bene, sacrifichiamo il "Clarion". Su, Kay, è ora...

M'interruppi di colpo. Kay s'era piegata in avanti e stringeva forte il bordo della scrivania di Betteridge. Aveva la faccia tesa e le mascelle così serrate che i muscoli del collo le venivano in fuori.

— Sta succedendo ancora — disse, in un rauco bisbiglio. — Cresce,

cresce...

Di scatto, si buttò all'indietro sulla sedia, afferrandosi ai braccioli come se invece delle mani avesse degli artigli.

— E' come ieri — sera esalò, tra i denti serrati — come ieri sera!

8

Poi, bruscamente. Kay si rilassò. Si accasciò sulla sedia respirando a strappi, e le vidi comparire sulla fronte goccioline di sudore.

Mi avvicinai e misi una mano sulla sua, posata fiaccamente sul bracciolo della sedia.

— Come va? le chiesi, sentendomi un po' ridicolo.

Lei tacque per due o tre lunghi respiri, poi riuscì a combinare un sorrisetto tirato.

— Come può andare dopo che ci si è beccati una mazzata sul cranio. — Scosse debolmente la testa. — E' stata un'altra di quelle robuste. Non potente come quella di ieri sera, ma più che discreta.

— Qualcuno vuole spiegarmi — s'infilò la voce di Betteridge — che cosa sta succedendo? — Era in piedi vicino alla scrivania con le mani sui fianchi e ci guardava torvo.

— E' stata solo una piccola dimostrazione, tenente — disse Kay, con la voce ancora malferma.

— Una dimostrazione di cosa? Di un attacco epilettico?

— Delle mie presunte facoltà. Ho appena captato un'altra di quelle presunte scariche emozionali.

— Arrivata proprio al momento opportuno! — Betteridge mandò un esasperato sospiro. — Immagino che altrettanto opportunamente l'abbiate identificata.

Piano piano Kay si tirò su, in una posizione quasi eretta. — Non era Adams, se è questo che state con delicatezza insinuando. Era l'altro.

— Quello che emette una scarica tutte le volte che c'è un omicidio — spiegai io, guadagnandomi da Betteridge un'occhiata lunga una frazione di secondo, ma tagliente come un rasoio.

— Questa scarica che m'è arrivata adesso — disse Kay, guardando me — m'ha fatto pensare a un altro motivo per cui non poteva essere Adams. Ti ricordi come l'avevo vicino quando è sparito, all'albergo?

Annuii.

— Se avessi avuto altrettanto vicino quello che ha emesso questa scarica —

continuò Kay, rabbrividendo al pensiero — credo che sarei come minimo svenuta. Adams invece... è stato sgradevole, come uno shock, ma niente a che vedere con questo.

— Sono convinto, convintissimo — disse Betteridge. — Almeno per il momento. E sto al vostro assurdo gioco, se volete. Da dove è venuta la scarica? O non avete avuto il tempo di determinare la posizione?

— Mi spiace, non ho proprio avuto il tempo di regolare la bussola. — Kay fece un gesto vago verso il fondo dell'ufficio. — E' venuta da quella parte. E non dà molto vicino. — Fece una smorfia. — Non come quella di ieri sera, che veniva da pochi piani di distanza e per poco non mi ha fatto restare secca.

— E siete assolutamente certa che non era Adams.

— Certissima. — Kay prese un'aria un po' seccata a sentirsi chiedere una riconferma.

— Se non sono troppo indiscreto — insistette Betteridge — posso sapere come fate ad avere questa certezza assoluta? In fin dei conti, un'emozione è un'emozione.

— Verità sacrosanta. Che ne so io di come faccio a sentire la differenza? Non so nemmeno come faccio a captare le emozioni.

— Anche una faccia è una faccia — dissi io. — Un naso, due occhi, e tutto il resto. Eppure riusciamo a distinguerci uno dall'altro.

Betteridge agitò una mano nell'aria come per cancellare le mie parole. Per qualche secondo se ne stette zitto, a scrutarci tutti e tre. Poi, con un sospiro di rassegnata sconfitta, allungò una mano e pigiò il cicalino sulla scrivania.

— Clayton — disse — voglio essere informato immediatamente, e ho detto immediatamente, di qualsiasi fatto che venga denunciato nella prossima ora. Soprattutto se il fatto è avvenuto nella zona a est della Centrale.

Da un punto imprecisato della scrivania venne un suono confuso.

— Come sarebbe a dire, perché? — tagliò corto Betteridge. — Perché io sono un tenente e voi no, ecco perché! — Pigiò di nuovo il pulsante e si sedette pesantemente.

Kay lo guardava con ammirazione, all'apparenza quasi del tutto rimessa dalla scossa. — Uno sbirro fornito d'immaginazione! Non ci avrei mai creduto.

— Non cominciate a crederci adesso — disse cupamente Betteridge. — E non cominciate a pensare che io creda alle favole che m'avete raccontato. E' solo che per abitudine non trascuro niente, neanche le assurdità. E voi, Karns, tenete presente che anche questo deve restare tra noi. E non solo per i

prossimi due giorni, ma per sempre!

Ci furono dei perentori colpi alla porta, e poi qualcuno che non avevo mai visto entrò, consegnò a Betteridge una cartella, e uscì senza una parola. Betteridge diede una guardata all'unico foglio che la cartella conteneva, poi alzò gli occhi su di noi.

— Qualcuno di voi sa se Tucker avesse guai di salute?

— In giro non ho sentito dire niente — rispose Kay. — E lui non me ne aveva mai parlato. Perché?

Betteridge riabbassò gli occhi sul foglio. — Altra cosa che deve restare tra noi, se v'interessa. Ma forse si potrà pubblicare tra un giorno o due. D'accordo?

— D'accordo, come no? — dissi io. — Avete già soppresso buona parte della prima pagina. Che differenza può fare un altro titolo di meno?

— La siringa ipodermica che abbiamo trovato nella camera di Tucker — disse Betteridge — conteneva principalmente adrenalina e caffeina. Qualcuno ha idee?

— L'asma. — Fu il primo pensiero, istantaneo. — E' l'unica cosa ch'io sappia che viene curata con iniezioni d' adrenalina. E il respiro che ho sentito poteva essere benissimo di uno che aveva un attacco d'asma.

— Quindi secondo voi la siringa apparteneva all'assassino?

Mi strinsi nelle spalle. — Questo non lo so. Io dico solo che il respiro che ho sentito m'ha fatto pensare a un attacco d'asma, e violento anche. E non credo proprio che fosse di Tucker, perché ho continuato a sentirlo anche dopo che avevo visto lui, o meglio il suo braccio, steso sul pavimento.

— L'assassino avrebbe avuto un attacco d'asma? — Betteridge mi guardò scettico. — E per puro caso si sarebbe trovato a portata di mano una siringa di adrenalina?

— Ammetto che è poco probabile — dissi. — Anche perché, dopo un'iniezione di adrenalina, l'avrei trovato steso sul pavimento vicino a Tucker, quando sono entrato. E' roba che stende nel giro di pochi secondi.

— Credevo che fosse uno stimolante — disse Betteridge.

— Pensate alla nota scarica di adrenalina che permette alla gente di compiere imprese sovrumane, eh? Di quella non so niente. Io so che quando si fa un'iniezione di adrenalina ci si corica o si casca per terra. Ho visto mille volte mio cugino curarsi da uno dei suoi attacchi, e me lo ricordo bene.

— E la caffeina? — chiese Betteridge. — Non avrebbe avuto un qualche effetto anche quella?

— E' un altro rimedio per l'asma, ma non ho mai sentito che la iniettassero. So che si trova in molte pillole, invece.

— Non potrebbe aver controbilanciato gli effetti dell'adrenalina?

Scossi la testa. — Difficile. L'adrenalina è molto potente.

— C'è un'altra cosa che fa l'adrenalina — disse Kay. — O almeno credo che faccia. Aumenta l'intensità delle emozioni, come per esempio la paura.

— Paura artificiale? — La guardai con lo stesso scetticismo con cui credo la guardasse Betteridge, dietro la maschera.

— Perché no? Se ne fanno di tutti i colori con le droghe, oggigiorno.

— Posso immaginare un viaggio gramo con l'LSD — dissi — ma questo no. — E poi, disgraziatamente, l'idea della paura artificiale mi fece pensare a qualcos'altro.

— Credevo che stessi dalla parte di Adams — dissi.

— Che ti salta in mente? Certo che sto dalla parte di Adams disse Kay.

— Però, se con un'iniezione avesse potuto aumentare la sua paura fino al punto di scomparire, e se questa paura artificiale fosse diversa da quella "naturale", allora potrebbe essere lui l'assassino. La differenza di quella che tu chiami la "struttura delle radiazioni" potrebbe essere la differenza tra la paura naturale e la paura indotta artificialmente.

Kay mi fissò per un attimo con lo sguardo vacuo. — Io non volevo dire questo!

— Non ti preoccupare — dissi, con un sorrisetto. — L'adrenalina non ha quest'effetto. Tutta l'"emozione" che produce è un desiderio irresistibile di coricarsi e dormire. E se proprio vuoi tirare in ballo la paura, allora la cosa funziona all'inverso. E' la paura a produrre adrenalina, e l'unico effetto dell'adrenalina è un aumento temporaneo della forza muscolare.

Kay non ribatté, e Betteridge s'alzò in piedi per la seconda volta. — Credo proprio che ci siamo raccontati abbastanza favole per un solo pomeriggio. Più che abbastanza, se si considera che io devo anche scriverci un rapporto.

Andò alla porta e l'aprì. — Se qualcuno di voi ha altri incubi, mi telefoni liberamente a qualsiasi ora per sfogarsi. Nel frattempo, io mi occuperò di cose più terra terra ma anche più pratiche. Come controllare l'alibi del vostro amico di... come si chiamava la città? Young America?

Gli sfilammo tutt'e tre davanti in silenzio, Grennell con un'aria più confusa che mai. Ebbi l'impressione che non avesse seguito molto la conversazione da che s'era smesso di parlare della sua supposta facoltà. Ma forse non l'aveva seguita molto neanche prima che se ne parlasse.

Fuori in strada, mi venne in mente che io e Kay avevamo fatto il tragitto dall'albergo alla Centrale sull'auto di Betteridge. E così, quando Grennell ignorò i nostri discreti accenni a un passaggio, decidemmo che una passeggiatina di dieci isolati in un pomeriggio di sole non ci avrebbe fatto male. Certo non più della corsa per i boschi della sera prima.

Avevamo fatto meno di un isolato quando Kay disse: — Siamo proprio sicuri che non funzioni nell'altro modo?

— Che cosa? E in quale altro modo?

— L'adrenalina. Sei per caso un esperto, tu?

— No, sono uno con un cugino che di tanto in tanto si fa un'iniezione. Ti sei messa in testa di dimostrare che il colpevole è Adams?

— No! Io so che non è lui, l'assassino! Però è qualcuno che ha emesso una fortissima scarica emozionale.

— E allora? L'unica persona che conosciamo che letteralmente scompare per una scarica emozionale, almeno stando a quello che dici tu, è Adams.

— E Grennell? — fece Kay.

— Intanto Grennell non scompare. E con questo io non ho altro da dire. Tu, invece?

— La sua facoltà, ammesso che ce l'abbia davvero, anche saltuariamente, ha tutta l'aria di funzionare allo stesso modo. Lui si spaventa, spaventandosi provoca una scarica di adrenalina e a questo punto si mette a telecinesizzare, se posso permettermi il neologismo.

— Ripeto: e allora? Nonostante le tue elucubrazioni, l'adrenalina non funziona così.

Mi diede un'occhiata truce di sbieco. — Stronzo dogmatico — disse.

— Sbagli, pragmatico — dissi io. — Ma senti, visto che sei in vena d'apertura mentale, come fai a sapere che sono emozioni quelle che capti?

— Vuoi ripetere?

Mentre attraversavamo una via col rosso, mantenni il silenzio e cercai di capire che cosa avessi voluto dire. Dovevo piantarla di uscir fuori con quelle frasi sull'impulso-del-momento.

— Che cos'è che capti dell'emozione? — chiesi alla fine, sperando che Kay afferrasse il senso della domanda. Io non ero ben sicuro di averlo afferrato. — Non ci hai mai pensato?

— Veramente no — disse lei.

— Che ne diceva Tucker? Avrà pur tentato d'analizzare questa tua facoltà.

Kay alzò le spalle. — Può darsi, ma se anche ci ha capito qualcosa, a me

non l'ha mai detto. E poi, come analizzeresti tu una cosa del genere?
Già, come? — Era Tucker l'uomo di scienza. Io che ne so di queste cose?
— Una bella ritirata, non c'è che dire! — esclamò Kay, tutta gongolante che mi fossi messo da solo con le spalle al muro.
— Potrebbe essere un effetto secondario quello che capti — dissi, afferrando al volo un'idea campata in aria. — Non la paura vera e propria, ma qualcosa che la paura provoca.
Improvvisamente l'idea mi parve quasi sensata. Poteva andare, almeno per il momento.
— Forse la paura produce l'adrenalina, e l'adrenalina produce quel non si sa cosa che tu capti. In fin dei conti — conclusi, tentando di non usare un tono troppo autorevole — la mente non è stata ancora studiata a fondo.
— Un'altra ritirata, ma... — Kay tacque soprappensiero, come se pensasse che la mia idea poteva avere senso. — E va bene, ammettiamo che quello che io capto è solo un effetto secondario. Dove si arriva?
Mi aveva ributtato la palla. — Be', si potrebbe arrivare a trovare valida la tua idea della paura artificiale. L'assassino si inietta l'adrenalina per scomparire, e tu capti l'effetto secondario che l'adrenalina produce. Poi, se l'assassino riesce a mantenersi sveglio dopo che è sparito...
Ma le dicevo sul serio queste cose?, volle sapere il mio osservatore del piano di sopra. Ecco dimostrato fino a che punto può spingersi una persona ragionevolmente assennata quando s'è messa da sé con le spalle al muro a forza di chiacchiere. O quando comincia a dare i numeri. O quando si mette a credere che esistono davvero cose come la telecinesi, la rabdomanzia emozionale...
Kay impiegò metà isolato a digerire le ultime elucubrazioni. — Perché no? — disse alla fine.
Perché no, infatti. Così stavo per risponderle, ma mi trattenni, sperando che la domanda fosse stata puramente retorica.
— Però mi sembra abbastanza stupido — riprese Kay, dopo un altro mezzo isolato. — Se uno ha la facoltà di scomparire a suo piacere, o con un'iniezione, perché deve usarla per ammazzare la gente? Voglio dire, anche avendo tendenze criminali, si possono fare cose più vantaggiose.
Mi strinsi nelle spalle. — Forse Tucker non gli era simpatico.
— E gli altri omicidii allora? A chi ha detto Betteridge che appartenevano le vittime? Trumble?
— Trimble — dissi. — Bart Trimble. Ma dev'essere stata proprio la stessa

persona a uccidere sia gli uomini di Trimble, sia Tucker?

— Se le scariche emozionali venivano dall'assassino, sì.

— Forse qualcuno l'ha pagato per eliminare gli uomini di Trimble. Forse è un killer di professione. O forse ruba anche. Solo quattro delle date che m'hai fatto vedere corrispondevano a un omicidio. A che cosa corrisponderanno le altre? E c'è la scarica di oggi pomeriggio.

Kay stette zitta per un po'. — E già, magari è anche un ladro. O almeno fa qualcos'altro, oltre ad ammazzare. Hai provato a far corrispondere le altre date a qualcosa? Nell'archivio che hai in testa non c'è un elenco dei furti e simili avvenuti negli ultimi mesi?

Ci pensai su, andando a ripescare l'immagine del calendarietto con le date segnate. Poi detti una scorsa ai numeri del "Clarion" corrispondenti.

— Ti muovi? — La voce di Kay interruppe le mie meditazioni. — Hai già fatto passare due volte il verde. Hai scoperto qualcosa di utile?

M'avviai con lei per traversare la strada battendo gli occhi. A volte mi capita di immergermi, o forse dovrei dire "perdermi", nelle mie ricerche interne, tanto da dimenticare dove sono.

— Niente, purtroppo — risposi a Kay.

— Nessun furto? Niente di niente? — insistette lei.

— Qualche rapina a mano armata, ma tutte del tipo standard. Con i rapinatori normalmente in fuga, eccetera.

— Sei sicuro che non t'è sfuggito niente? Ci si può fidare davvero di questa tua memoria a sorpresa?

Mi strinsi nelle spalle. — Direi di sì. Qualche pagina era un po' confusa, ma i titoli li distinguevo bene. Certo che non le avevo tutte, le pagine. E poi non è che sul "Clarion" compare tutto. Anzi, se è per questo, chissà quanti crimini non vengono nemmeno denunciati. Specialmente se il criminale è invisibile.

Kay rabbrividì leggermente. — Spero che quello che ha provocato la scarica di oggi venga denunciato. Quel poco terreno che abbiamo guadagnato con Betteridge potrebbe andar perso con un niente.

— E avremo bisogno di tutto il terreno possibile se pensi di illustrargli la nostra ultima teoria — dissi io.

Kay annuì. — Prima diamogli il tempo di digerire le teorie di oggi. Di crearsi una specie di immunità.

— Conoscendolo, credo piuttosto che si immunizzerà da noi.

Al semaforo successivo notai l'insegna di Hoy Ping nella via trasversale, a

un mezzo isolato di distanza, e di colpo mi venne in mente che non mangiavo dalla sera prima. Kay, dichiarandosi una patita di vecchia data del cibo cinese, accettò il mio invito con entusiasmo, e per tutta l'ora dopo riuscimmo a non nominare né Betteridge né Tucker.

Alla fine dell'ora Kay s'era ingozzata di maiale alla mandorla e altre cose strane, e io, severamente disapprovato, m'ero sfamato con due hamburger.

— Sprecare così un ottimo ristorante cinese — disse Kay, quando ci staccammo da uno dei separé di Hoy Ping. Ma come arrivammo alla cassa, vide un telefono e immediatamente si riportò dal mondo del cibo esotico al mondo della gente che scompariva.

— Credi che il tenente ce lo direbbe se fosse arrivata una denuncia, dopo che siamo venuti via? — azzardò.

Io contai il resto e scossi la testa scettico. — Bollettino orario? Va be', nell'ipotesi peggiore mi dirà d'andare all'inferno. Nella migliore, probabilmente poco di più.

Ben sapendo che non avrei dovuto, andai al telefono e feci il numero di Betteridge.

— Risparmiate il fiato — disse il tenente nell'attimo in cui riconobbe la mia voce. — Volete un bollettino.

— Effettivamente...

— L'unica cosa che non capisco — m'interruppe lui — è come mai voi eravate qui nel mio ufficio, quand'è successo. Le vostre doti sono in declino? Perché non eravate all'Harrison Building, presente al fatto?

— Al fatto? Ma allora è davvero successo qualcosa? Aveva ragione Kay?

— Come se non lo sapeste. Sì, è successo qualcosa. A un minuto o due dalla piccola dimostrazione eseguita dalla vostra amica. Se non mi fidassi di voi molto più di quanto dovrei, vi accuserei tutt'e due di complicità. E non credete che non ci abbia pensato. Voi e quello scocciatore di Hensley!

— Su, tenente, ditemi, che cos'è successo? Sto sulle spine.

Un sospiro corse lungo il filo. — Una farmacia dell'Harrison Building, a un due chilometri a est da qui, è stata scassinata. Cinque minuti prima dell'attacco della vostra signorina Clarke.

— E...

Dopo un attimo di esitazione, Betteridge continuò: — Tanto vale che vi dica tutto. Il vostro socio Thompson ha già fatto incetta di particolari e li scaricherà sul "Clarion" stasera o domani. Lo scassinatore ha fatto scattare l'allarme, e quando la guardia è arrivata, era ancora lì. La guardia dice che

l’ha messo alle strette, ma... — Esitò ancora, come se si stesse cavando le parole di bocca con una tenaglia.

— E’ riuscito a scappare — continuò. — La guardia dice che le è sparito sotto gli occhi.

— Allora è vero, ruba anche — mormorai tra me e me.

— Non volete sapere che cosa ha rubato? Tanto per dare il tocco finale alla giornata?

Mi accigliai. Betteridge che offriva informazioni non richieste? — Ho immaginato soldi. Non è così?

— In una farmacia? Non fate l’ingenuo. Magari avesse rubato soldi! Sarebbe un bel sollievo, per me e anche per voi. No, quello che s’è portato dietro sparendo è un centinaio di siringhe ipodermiche da usare e gettar via. E una scorta di adrenalina sufficiente a riempirle tutte.

9

Mi corse un brivido per la schiena e mi domandai se Betteridge pensasse la stessa cosa che pensavo io.

— Tutto quel che vi chiedo — continuò, dopo un momento di silenzio — è di non precipitarvi a divulgare per mezzo della stampa teorie pazzesche sui possibili usi di quell'adrenalina.

Pensava la stessa cosa che pensavo io. Anche se forse non l'avrebbe ammesso.

— State tranquillo — dissi. — Il mio capo ha la passione delle favole quanto voi.

— Aspettate un secondo, Karns — disse bruscamente Betteridge, e dovette isolare la comunicazione, perché non sentii più niente.

Aspettai, dando un'occhiata a Kay che mi guardava smaniosa al di là della porta della cabina.

La voce di Betteridge tornò a farsi sentire dopo qualche secondo. — Siete all'Arlington?

— Quasi. Perché?

— Mi ha appena chiamato Hensley. Dice che ha fatto una scoperta su Adams. Io sono in partenza per l'Arlington. Immagino che vi vedrò là, ma vi sarei davvero grato se faceste del vostro meglio per evitarmi.

Riappese senza darmi il tempo di dire qualcosa. Ma del resto non c'era niente di appropriato da dire.

Uscendo dal ristorante con Kay, le comunicai le novità. Quando le dissi dell'adrenalina, lei si limitò ad annuire con aria compiaciuta. Aveva la mente occupata dal pensiero di Adams angariato da Hensley.

— Ci scommetto che lo sta martirizzando, quel povero ometto — disse. — Torniamo all'Arlington, prima che lo porti all'esaurimento nervoso. O peggio.

Pensai di chiederle cos'avesse Adams che suscitava il suo istinto materno, ma intanto lei s'era avviata a un'andatura che mi scoraggiò dal fare in più lo sforzo di parlare. Le corsi dietro, e cinque minuti dopo entravamo nell'albergo per una delle porte di servizio. Pigliamo una scorciatoia, aveva

detto Kay, e così traversammo una lunga serie di cucine e dispense sfilando sotto le sopracciglia inarcate di cuochi e camerieri. Alla fine sbucammo nell'atrio da due porte battenti con delle finestrelle all'altezza degli occhi. Ci guardammo in giro e avvistammo molte facce note, ma nessun Hensley, né Adams, né Betteridge.

Kay si arrestò bruscamente appena fuori delle porte e per qualche secondo stette ferma con gli occhi chiusi. Poi scosse la testa.

— O m'è saltata una valvola o per il momento tutto è quieto — disse. — Non lo sento per niente.

— Probabilmente dorme pacifico nella sua stanza — dissi io. — O forse è fuori ad ammazzare qualcuno con la nuova scorta di adrenalina.

Mi guardò truce. — Betteridge non ti ha detto dove doveva incontrarsi con Hensley?

— E' già stupefacente che m'abbia detto quello che m'ha detto. E' di un umore perfido, anche per uno come lui. E poi non m'è sembrato che pensasse esattamente a un incontro con Hensley; direi che era preoccupato all'idea di quello che avrebbe potuto trovare.

— Proviamo nella camera di Adams — disse Kay, avviandosi verso gli ascensori.

Il buonsenso mi consigliava di ignorarla del tutto o di prenderla per un braccio e tentare di calmarla un po'. Ma era un periodo in cui il buonsenso non ne vinceva una. Inoltre, notai, il mio piccolo osservatore era ignobilmente curioso. Era diventato di un'audacia incredibile, dopo che s'era ripreso dalla vergogna della scappata della sera prima.

E così andai dietro a Kay, sforzandomi di apparire e di sentirmi almeno in parte responsabile di quello che stavamo facendo.

Nella salita, l'ascensore si fermò al mezzanino per caricare un gruppo di teenager con camicie sportive e taglio di capelli caratteristico. La maggior parte aveva in mano dei libri. Due, poi, erano semisepolti sotto un assortimento di pubblicazioni e riviste economiche che puzzavano come una cantina umida. La rivista in cima al mucchio più vicino a me portava in copertina una ragazza in stivali, calzoncini e reggiseno metallico dall'aria decisamente scomoda. Era minacciata da qualcosa di verde e bavoso. Mostro anti-femminista, pensai distrattamente.

— Mi schiacciate il quindici, per favore? — chiese con tono garbato uno dei ragazzetti più carichi.

Kay gli fece il favore, e il ragazzetto la guardò con più attenzione al di

sopra della pila di riviste. — Voi siete Kay Garke — annunciò.

Kay sorrise e annuì, tenendo gli occhi fissi sull'indicatore di piano.

— Siete qualcuno anche voi? — chiese a me un altro, che sopra il suo pacco di libri aveva dei fascicoli ciclostilati.

Lo guardai con occhi vacui, e allora lui mi tese uno dei suoi giornaletti ciclostilati.

— Nessuno, eh? In questo caso, volete abbonarvi alla mia fanzine?

— E che cos'è una fanzine?

Il ragazzo scosse la testa, facendo una faccia incredula. A me venne subito da pensare alla vecchia battuta: "Che farai da grande se i vicini ti lasciano crescere?". Ma prima che uno dei due avesse il tempo di aprire bocca, l'ascensore si fermò al sesto piano e le porte si aprirono.

Io e Kay uscimmo, e alle nostre spalle, prima che le porte si chiudessero, il primo ragazzino chiese: — Cantate da qualche parte, stasera, signorina Clarke?

Kay parve colta di sorpresa. — Non ci ho pensato. Se sì, farò girare la voce.

Il ragazzo annuì, battendo il mento nella pila di riviste. Mentre l'ascensore ripartiva, quello dei giornaletti ciclostilati scuoteva ancora la testa, e un altro gli diceva: — Non prendertela, Harlow.

Avvicinandoci alla camera di Adams sentimmo dei rumori. Io decisi che per una volta avrei preso l'iniziativa e bussai.

— Chi è? — disse subito una voce dietro la porta.

— Signor Adams? Sono Joe Karns. Hensley è lì con voi?

— No — disse la voce un po' spaventata, e io mi resi conto che non pareva proprio quella di Adams. C'erano delle somiglianze, ma le differenze erano di più.

— Sì, sono qui — s'inserì una seconda voce, con l'inconfondibile tono nasale di Hensley — e questo non è...

Ci fu un sonoro "bum!" e la voce di Hensley si spense in un gorgoglio. Un attimo dopo ci fu un altro "bum!" e dalla porta volarono via delle schegge, praticamente in faccia a me.

Un istinto che non sapevo d'avere mi fece fare un salto di fianco, e contemporaneamente spingere Kay dalla parte opposta. Io e il mio osservatore notammo insieme un piccolo foro frastagliato nella porta, all'altezza delle mie spalle. Ridicolo, disse il mio osservatore, ma per una volta io non gli prestavo attenzione.

Kay era più vicina di me agli ascensori, e io non avevo alcuna intenzione di passare davanti alla porta per raggiungerla. Le feci perciò un cenno in direzione degli ascensori.

— Va' a chiamare la polizia — bisbigliai — e quando ti diranno che Betteridge sta per arrivare, di' che mandino rinforzi

— E tu? — Kay esitava.

Mi guardi attorno e vidi, a qualche metro e dalla mia parte, la porta che dava sul pozzo delle scale.

— Io terrò d'occhio la porta... da lì — dissi, indicando le scale.

Kay si allontanò di corsa per il corridoio, e io indietreggiai verso le scale. A questo punto dalla svolta del corridoio sbucò il ragazzetto dell'ascensore, sempre col suo carico di riviste.

— Mi sono dimenticato dov'era la mia camera — disse imbarazzato, e schivando Kay puntò verso di me.

Io feci del mio meglio per fermarlo, con smorfie e gesti frenetici, ma lui continuò a venire avanti come se nemmeno mi vedesse. Allora Kay, che nel frattempo aveva fatto un fulmineo voltafaccia, lo abbrancò per una spalla. Il ragazzetto s'arrestò barcollando e strinse forte le sue riviste.

— Non muoverti di qui — disse Kay. — C'è uno con una pistola, laggiù.

Il ragazzo la guardò sbigottito, poi si voltò a guardare me. — Chi, lui? Io non vedo...

— No, non lui! Uno in quella camera! Ha già sparato nella porta. Su, vieni con me! — E Kay fece per tirarsi dietro il ragazzetto verso gli ascensori.

— Ma c'è la mia camera, là — protestò lui. — Con tutto quello che ho comprato all'asta di ieri.

— E' un assassino, non un ladro — disse Kay, e stringendo la morsa sulla spalla del ragazzo, cominciò a trascinarselo dietro di peso. Impacciato dalle riviste che teneva con tutt'e due le braccia, lui non poté opporre molta resistenza e si lasciò rimorchiare, protestando confusamente.

Stavano ancora avanzando in questo modo verso gli ascensori, quando uno si fermò al piano, e un attimo dopo alla svolta del corridoio comparve il tenente Betteridge. Il ragazzo si calmò di colpo, e Kay spiegò rapidamente la situazione a Betteridge che, dopo avermi inchiodato alla parete con un'occhiata, l'ascoltò attento. Alla fine del racconto estrasse, mi parve a malincuore, la pistola e avanzò verso la porta. Il ragazzo si piantò sull'angolo del corridoio, con gli occhi sbarrati.

Io rimasi immobile a un paio di metri dalla porta e la indicai a Betteridge,

che si fermò giusto prima dello stipite e si appiattì contro la parete. Kay non si mosse dall'angolo del corridoio, nonostante che Betteridge le avesse fatto cenno di indietreggiare.

— Adams? — disse forte Betteridge. — Sono il tenente Betteridge. Aprite la porta, lentamente, e gettate fuori la pistola.

Dalla camera non venne nessun rumore.

— Adams! — ripeté Betteridge. — Uscite tranquillo e non vi succederà niente. Se Hensley è lì con voi, fate uscire prima lui.

Sempre silenzio assoluto.

— Tenente!

Era Kay. S'era addossata alla parete, e il ragazzo pareva indeciso se posare o no le sue riviste per terra per darle aiuto. Io feci per accorrere, ma ci ripensai prima d'arrivare alla porta della camera di Adams.

— E' l'assassino! — disse Kay, tirando un lungo respiro.

Betteridge le gettò un'occhiata, poi ritrasferì l'attenzione sulla porta.

Pur lontano com'ero, vedevo la faccia tesa di Kay. — Sono le radiazioni dell'assassino — disse — e diventano sempre più forti! Proprio come ieri sera! E come oggi pomeriggio!

Fece una smorfia e la vidi stringere i pugni e premerli forte contro il muro. — E' così vicino, accidenti! Vicinissimo! — La voce le si trasformò in un lamento.

Betteridge le lanciò un'altra occhiata, con la faccia imperscrutabile, poi si appiattì ancor di più contro il muro a fianco della porta.

— Dieci secondi! — disse, alzando la voce. E nello stesso tempo mi fece segno di indietreggiare e togliermi di mezzo.

Ancora non ci furono risposte, ma per la prima volta udii un respiro pesante. Kay si portò un pugno alla fronte e premette forte. La sua pelle scura scintillava di goccioline di sudore, e m'aspettavo da un momento all'altro di vederla cascare per terra. Il ragazzetto s'era deciso a mettere giù le sue riviste e le stava attorno cercando inutilmente di sorreggerla e aiutarla.

— Fate presto! — disse Kay con voce strozzata. — Fra pochi secondi non ci sarà più!

Betteridge saettò un rapidissimo sguardo nella sua direzione, poi si voltò bruscamente e si mise davanti alla porta. Il suo piede si alzò e scattò in avanti, assestando un colpo poderoso appena sotto la maniglia. La porta andò a sbattere contro la parete, e nel medesimo istante dall'interno della camera venne una voce.

— Non sparate! — disse, tra un ansito e l’altro. — Non sparate!

Dalla mia posizione nel corridoio, vedevo parte della camera riflessa in uno specchio sulla porta del bagno, semiaperta, che si trovava appena dentro la stanza. Non c’erano luci accese e nell’angolo, stagliato contro la veneziana che era in parte tirata, c’era un ometto vestito di scuro. Aveva la faccia in ombra e teneva le mani all’altezza delle spalle. In una stringeva una pistola, che era puntata verso il soffitto.

— Gettate la pistola sul letto! — ordinò secco Betteridge, e l’ometto ubbidì tremando vistosamente.

— Sta andando! — sibilò Kay tra i denti serrati. — Sta andando!

Betteridge entrò nella camera e allungò la mano libera verso l’interruttore della luce, ma in quel momento preciso l’uomo nell’angolo svanì. Betteridge completò il movimento accendendo le luci, poi si slanciò verso la pistola sul letto.

— E’ diventato invisibile! — urlò, poi afferrò la pistola e se la ficcò in tasca. Senza interrompere lo slancio, rotolò dall’altra parte del letto e si avventò verso l’angolo dove l’uomo era sparito. Andò a sbattere contro la parete vicino alla finestra, si riprese subito e si mise a frugare forsennatamente nell’aria in tutte le direzioni.

— E’ andato.

Era la voce di Kay, con un che di languido, di svigorito. La guardai e la vidi battere le palpebre e scuotere la testa come per snebbiarsela. Immagazzinava aria nei polmoni a lunghe boccate, trattenendola un momento prima di espellerla e ripartire con un altro respiro.

Nella camera, Betteridge aveva smesso di agitarsi e ascoltava concentrato; ma tutto quello che c’era di udibile era il respiro di Kay nel corridoio. Alla fine, sempre tastando l’aria con le braccia tese, Betteridge s’avviò verso la porta. Arrivato ai piedi del letto si fermò e stette a guardare il pavimento tra il letto e la parete del bagno. Intanto Kay, barcollando leggermente, arrivò alla porta, e le offrii la mia spalla. Lei accettò con un sorriso smorto, appoggiandovisi riconoscente.

— State indietro — disse Betteridge, inginocchiandosi vicino al letto. — E non toccate niente. C’è qui Hensley, morto.

Nessuno di noi due disse niente, ma Kay ebbe un piccolo brivido.

Dopo qualche secondo Betteridge si rialzò e andò al telefono. Prese il ricevitore col fazzoletto e fece un numero. Io e Kay ce ne stemmo zitti e quieti fuori della porta, tentando di assimilare quello che era appena successo.

Il mio osservatore del piano di sopra, dopo un attimo di panico quando Betteridge aveva sfondato la porta, aveva seguito tutto attentamente, tessendo e ritessendo teorie che io mi sforzavo di ignorare. Hensley non era stato certo la pupilla dei miei occhi, ma...

Mi proibii assolutamente di prendere in considerazione l'idea che la mia "serendipità" avesse avuto qualcosa a che fare con la sua morte.

Passato il primo momento di eccitazione, il ragazzetto delle riviste se le era riprese, e ora armeggiava con la porta a un paio di camere da quella di Adams più giù nel corridoio. Pochi secondi dopo lo sentii alzare il microfono.

— Harlow? — disse, dopo aver fatto il numero. — Vieni giù al sesto. Hanno... No, non è un'altra festa. Hanno appena ammazzato un altro tizio.

Riappese e subito tornò fuori nel corridoio, puntando verso di noi.

— Ehi, non è mica Bob Adams il morto? — chiese come ci raggiunse.

Betteridge apparve sulla soglia, ostruendogli la vista.

— Lo conoscevi? — gli chiese.

Il ragazzo si strinse nervosamente nelle spalle, tentando di dare una sbirciata nella camera. — Non molto — disse. — Gli avevo parlato solo stamattina, giù al mercatino.

— Ti chiami? — Betteridge estrasse un taccuino e annotò il nome del ragazzo e il suo indirizzo di casa.

— Sei qui per il congresso?

Il ragazzo annuì. — Sì. Chi l'ha ammazzato? Lo stesso che ha fatto fuori Tucker?

Betteridge gli tenne gli occhi fissi piantati in faccia. — Hai detto che hai parlato con Adams stamattina al mercatino? Quando, esattamente, e dove?

— Giù al mezzanino, dove si vendono i libri vecchi e le riviste — spiegò il ragazzo. — L'ora precisa non la so. Vediamo, il mercatino non si apre fin verso le dieci, perciò non poteva essere troppo presto. Insomma, tra le dieci e mezzogiorno, l'ora di chiusura.

— Che ci faceva lui, al mercatino?

— Mi pare che abbia comprato da Howard un paio di vecchi "Astounding". Non li avete trovati nella sua camera?

Betteridge fece un cenno, che non diceva né sì né no, e riprese: — Ed è l'unica volta che l'hai visto?

Il ragazzo fece una smorfia. — Be', sì. Non era un tipo che legava molto. Era un po' nervoso, si guardava sempre alle spalle. Adesso capisco che aveva le sue ragioni.

— Non ti aveva detto di qualche suo progetto? Di qualcosa che aveva intenzione di fare?

— No, niente. L'ho detto che ci siamo parlati stamattina per la prima volta. E' stata una cosa di cinque minuti, giù al mercatino. Tutto qua. Tranne...

— Sì? Tranne cosa?

— Non è che l'abbia proprio rivisto, non nel senso di parlargli, ma ci siamo incrociati qui nel corridoio l'ultima volta che sono salito a portare in camera un carico di riviste. Però non mi ha detto niente, neanche una parola. Ehi, non sarà mica stato quel tizio grande e grosso con gli occhiali ad ammazzarlo?

— Quale tizio grande e grosso?

— Uno alto almeno due metri con degli occhiali che devono pesare tre chili. Bussava alla porta di Adams proprio mentre lui stava arrivando.

— Che ore erano?

Il ragazzo si guardò l'orologio. — Più o meno un'ora fa.

— E dici che Adams andava verso la sua camera mentre quell'altro bussava alla porta?

— Sì. Quando io sono arrivato, il tizio con gli occhiali era davanti alla porta. E quando sono uscito dalla mia camera dopo pochi secondi, il tempo di mettere giù le riviste, non c'era più. Ma allora ho rivisto Adams. — Il ragazzo s'interruppe, aggrottando la fronte. — Però è strano, adesso che ci penso. Il tizio con gli occhiali non c'era più, e Adams veniva dagli ascensori. Per la seconda volta. Si vede che aveva fatto entrare l'altro e poi era tornato indietro per qualche motivo.

A questo punto la porta delle scale si spalancò, e due dei ragazzi con cui avevo fatto conoscenza in ascensore irruppero nei corridoio. Uno, presumibilmente Harlow, aveva sempre il suo pacco di fanzine. Betteridge intascò il taccuino.

— Probabilmente dovrai rilasciare una deposizione, più tardi — disse. — Vedi di non renderti irreperibile.

Il ragazzo annuì con entusiasmo. — Non partirò prima di lunedì sera. — Si voltò verso i due che stavano arrivando. — Ehi, Harlow, sono un testimone. Devo andare alla polizia a rilasciare una deposizione. T'immagini l'articolo che ne tiro fuori per il prossimo numero?

Se li portò dietro verso la sua camera, tutt'e due impegnatissimi a darsi l'aria di non essere affatto impressionati.

Guardai Kay. Mi parve che si fosse rimessa bene, e io cominciavo a essere stufo di star lì. Non che volessi andare da qualche parte di preciso, ma due

cadaveri in due giorni erano troppi, anche per uno che forse aveva il dono della serendipità.

Come avevo previsto, né Kay né il tenente avevano niente in contrario a che noi due ce ne andassimo. — Ricordatevi di farmi una visitina per le solite formalità — disse Betteridge stancamente — prima che i particolari comincino a sbiadire.

Bello sarebbe stato, pensai, e Kay sorrise, mi parve con una punta di comprensione. Ci avviammo, ed eravamo quasi agli ascensori quando Betteridge ci richiamò. Voltandoci, lo vedemmo sulla porta della camera di Adams che ci faceva segno di tornare indietro.

— Per evitare che abbiate un attacco di cuore venendolo a sapere dal “Clarion” domani mattina — disse, guardando Kay — ve lo dico subito. Ho intenzione di arrestare Adams.

10

Kay accolse l'annuncio con un momento di silenzio.

— Ma non c'era Adams, nella camera! — disse poi con foga. — C'era l'assassino! Ho sentito le sue radiazioni!

Betteridge sembrò un po' a disagio, e siccome era una cosa insolita per lui, mi domandai se per caso non ci fosse di mezzo la facoltà "riflettente" di Kay. Anche perché, a pensarci bene, nelle ultime ore Betteridge aveva fatto un mucchio di cose per lui insolite. Come il dispensarci più informazioni di quante, normalmente, avrebbe diffuso in due mesi.

— Dopo aver visto Hensley lì per terra — disse — non dubito che lì dentro ci fosse l'assassino. D'altra parte questa è la camera di Adams, e stavolta ho avuto il tempo di dargli una buona occhiata, prima che sparisse. Per me, era Adams.

— Ma non è proprio sparito! — insorse Kay. — Se n'è andato. E'... E' partito, ecco! — finì, in tono di sfida.

— S'è teletrasportato? — chiese Betteridge. — E' questo che volete dire?

— Probabilmente — disse Kay, un po' incerta e nello stesso tempo trionfante. — Sì, probabilmente si teletrasporta. Così si spiegherebbe perché le sue radiazioni cessino di colpo arrivate al culmine. Si teletrasporta fuori del mio campo di ricezione. Oppure quel qualcosa che io capto gli serve tutto per il salto.

Betteridge si strinse nelle spalle. — Ragionevole. Dopo quel che ho visto oggi, sono pronto ad accettare tutto. Voi ditemi che c'è gente che con un passo scende da un grattacielo come io scendo da un gradino, e vi crederò. Però tutto questo non mette Adams fuori causa.

— Ma lui non si teletrasporta! Sparisce soltanto! — La voce normalmente bassa di Kay si andava alzando, di tono e di volume.

— E chi dice che non sappia fare tutt'e due le cose? Di capacità impossibili se ne deve avere per forza soltanto una?

Kay restò un attimo senza parola, ma poi le venne una nuova idea. — E se avesse un sosia? Sono cose che capitano.

Sulla faccia di Betteridge lampeggiò un sorrisetto, ma fioco e non divertito.

— Uno che non solo gli somiglia straordinariamente nell'aspetto, ma ha anche un simile, però diverso, e altrettanto incredibile potere? Una specie di fratello?

Kay s'illuminò. — Un fratello, sì. O qualcuno della famiglia. Può darsi che queste facoltà siano ereditarie. Può darsi anche...

Betteridge alzò una mano. — Non scervellatevi. Nell'attimo di respiro che m'avete concesso tra un cadavere e l'altro, ho avuto occasione di parlare con la polizia di Young America. Il fratello c'era, da quello che mi hanno detto, ma non c'è più. E' morto in un incidente aereo dieci anni fa.

Kay dovette rendersi conto che non valeva la pena di insistere. Mi dispiacque un po' per lei, ma non potei fare a meno di dare ragione a Betteridge. L'unica cosa a favore di Adams era l'ostinata affermazione di Kay che lui e l'assassino non avevano la stessa "struttura emozionale". E anche il fatto che non ci avesse ammazzato tutti quando ne aveva avuto la possibilità.

— Allora passiamo domani dal vostro ufficio per le deposizioni, d'accordo? — dissi a Betteridge.

— Benissimo — disse lui. — Ora andate e almeno per un mese non inciampate in altri cadaveri.

Ci avviammo, Kay ancora un po' riluttante ma rassegnata. Di nuovo mi domandai perché fosse tanto attaccata all'idea dell'innocenza di Adams. Che anche qui ci fosse di mezzo la sua facoltà extrasensoriale? Forse una parte delle emozioni che assorbiva e rifletteva le restava dentro e agiva su di lei. Chi poteva sapere quali fossero gli effetti secondari di una facoltà ignota e impossibile? Una volta ammesso che potevano esistere una rabdomante di emozioni e un serendipitista, nessuna ipotesi appariva più azzardata.

All'ascensore ci imbattemmo in Thompson e nel primo gruppetto di sovraffaticati esperti della Scientifica. Quando mi vide, Thompson si fermò di colpo e per alcuni secondi eruttò imprecazioni.

— Non è possibile! — disse, quando ebbe esaurito le litanie. — Hai trovato tu anche questo?

— Più o meno — dissi io, infilandomi in tutta fretta nell'ascensore. — Ma l'articolo è tuo. Sei tu il cronista di nera.

Mentre le porte dell'ascensore si chiudevano, lo vidi alzare gli occhi al soffitto e portarsi le mani alla testa come per prendersela a pugni.

Dopo che l'ascensore ebbe fatto un paio di piani, mi accorsi che non avevo idea di dove stavamo andando, se non giù.

— E adesso che facciamo? — chiesi.
— Non so tu — disse Kay, dopo un’esitazione della durata di un piano — ma io ho sempre in mente Adams.
— Ti rendi conto che sta diventando una specie di ossessione per te? O forse mi nascondi qualcosa?
— Cosa vuoi che ti nasconda? — disse lei, accigliandosi. — E’ solo che... Cristo, io sono sicura che non era lui in quella camera, poco fa! Sono sicurissima! La conosco bene la struttura di Adams! Ho avuto modo di farmene un’idea chiara la prima volta che è sparito. Era, come dire, un po’ patetica. Terrore puro. Mentre questa... ha dentro qualcos’altro. Un che di maligno!
S’interruppe e scosse la testa. — Tu e quello zuccone del tuo amico poliziotto! Senti — disse, voltandosi a guardarmi in faccia — che cos’è che aveva detto Hensley appena prima d’essere ammazzato?
Ci pensai un momento, e intanto le porte dell’ascensore si aprirono sull’atrio.
— “Sì, sono qui, e questo non è...” — citai, uscendo nell’atrio ormai quasi deserto.
— E l’assassino aveva appena detto che Adams era nella camera, e Hensley no — disse Kay, trionfante. — Hensley negava tutt’e due le cose!
La cosa non mancava di senso, ma ci si poteva fidare della logica di un uomo che aveva una pistola puntata contro?
— Va bene — conclusi — diciamo che ti credo. Insistere con Betteridge è inutile. Come hai detto tu, è uno zuccone e ha deciso che l’assassino è Adams. O almeno che ci sono buonissime probabilità che sia Adams. Ma per quanto riguarda noi, che cosa proponi di fare? E’ tutto quanto fuori della nostra portata.
— Potremmo cercare Adams per conto nostro — disse Kay, dopo un attimo di riflessione.
— E dove? Per non dire come.
— Potrei percepire le sue radiazioni, se gli arriviamo abbastanza vicini. E se lui è abbastanza spaventato. E se la mia facoltà rabdomantica continua a funzionare... Ma direi che ha dato prova di efficienza, in questi ultimi due giorni.
Scossi la testa. — Un bel mucchio di se. E ne aggiungo qualcuno anch’io. Se non è lui l’assassino, perché dovrebbe essere spaventato? Se quello che pensi tu è vero, potrebbe benissimo non sapere nemmeno che è successo

qualcosa. Potrebbe essere tranquillamente in giro per l'albergo.

— Ma certo! — Kay s'illuminò tutta, si mise a frugare furiosamente nel tascone del poncho e ne estrasse un opuscolo. Sbirciò l'orologio sulla parete dell'atrio e poi sfogliò il suo libriccino finché non trovò la pagina che voleva.

— Per il momento non c'è niente in programma — disse. — C'è il banchetto con la premiazione, ma stasera alle otto.

Con aria pensosa ributtò nel tascone del poncho l'opuscolo, che, notai, era il programma della manifestazione. — Perciò le uniche attività in corso, almeno quelle ufficiali, sono il mercatino e la mostra d'arte. Andiamo.

Si voltò di nuovo verso l'ascensore e premette il pulsante. — II ragazzo ha detto che ha incontrato Adams al mercatino. E poi — aggiunse, guardandomi con la coda dell'occhio — tu non volevi fare un giro guidato, ieri sera, prima che fossimo così villanamente interrotti? Mi sembra di ricordare che m'hai chiesto di presentarti gente che conosceva Tucker.

Andai indietro col pensiero, scavalcando l'ultimo omicidio e il mio rapimento, e scoprii che Kay aveva ragione. Mi domandai anche, per un attimo, come mai Mike non si fosse ancora fatto sentire, ma mi ricordai subito che era sabato e che, a parte le prime ore del mattino, non ero mai stato in un posto dove avrebbe potuto pescarmi.

Il mercatino, scoprii poco dopo, era uno stanzone al mezzanino, non lontano dalla scena della mascherata della sera prima. Lungo tutt'e quattro le pareti correva una serie ininterrotta di tavoli, la maggior parte curvi sotto il peso di libri, riviste, fumetti e un assortimento di un po' di tutto, comprendente manifesti di vecchi film e locandine a colori di collane di romanzi come "Doc Savage", "Il ritorno dell'Uomo Ragno", "Capitan Marvel" e altri, a dozzine.

Una breve occhiata fu tutto quello che mi ci volle per vedere che, primo, Adams non c'era, secondo, niente si vendeva a meno di dieci volte il prezzo di copertina. A uno dei tavoli, un paio di uomini di mezza età dall'incipiente calvizie mercanteggiavano seri seri sul prezzo di una pistola giocattolo adorna di fregi. A un altro, un giovanotto con la barba pareva implorare misericordia da uno più vecchio di lui, tutto pelato, con la testa cotta dal sole. — Dai, Howard — diceva — non potresti pretendere tanto neanche se fossero nuovi di zecca! Senti, ti faccio un abbonamento per due anni. D'accordo?

Kay, notai, era sgattaiolata in una stanza adiacente, sulla porta della quale un grande cartello dipinto a mano annunciava:

MOSTRA D'ARTE PROGETTUALE

Entrando, vidi una stanza zeppa di centinaia di quadri, disegni, fotografie e sculture. Quasi tutti erano appoggiati su tavole montate su cavalletti e coperte di tela da sacco, tipo quelle che si usano di solito nelle mostre all'aperto. I soggetti più normali che riuscii a trovare furono, qua e là, delle astronavi contorte, e degli esempi di arte astronomica. Mentre mi aprivo un varco nella ressa verso Kay, che avevo avvistato in fondo alla stanza, intenta a parlare con foga con un tizio grassoccio e nero di capelli, uno dei quadri catturò la mia attenzione. Per un attimo, prima che mi cadesse l'occhio sul cartellino che indicava il prezzo di centocinquanta dollari, mi domandai che effetto avrebbe fatto appeso alla parete dietro la mia scrivania al "Clarion". Avrebbe certo fornito uno spunto alla conversazione... o l'avrebbe ammazzata. Una ragazzina sui dieci anni, bionda e dolce da far invidia a Pollyanna, stava seduta su una lapide vicino a una tomba scoperchiata. Chiacchierava allegramente con una mezza dozzina di larve lanuginose dall'espressione diabolica, uscite dritto dritto da un incubo. Sparse tutt'attorno, come i rimasugli di un picnic, c'erano delle grosse ossa che avevano l'aria d'essere state masticate di recente. La ragazzina ne aveva uno stretto nella mano destra, e ci gesticolava. Era anche quello spolpato non meno degli altri, ma i segni dei denti erano piccini piccini e delicati.

Mi strappai a forza dal quadro e continuai ad avanzare verso Kay, che parlava sempre con lo stesso uomo e che appena mi vide mi fece segno di affrettarmi a raggiungerla.

— Questo è Jack Hartman — mi disse, quando finalmente arrivai. — Qualche anno fa lavorava con Tucker.

Hartman mi fece un largo sorriso e mi stese di scatto la mano. — Signor Karns — disse, con una tonante voce baritonale — Kay mi dice che vorreste informazioni sul passato di Tucker. Siete della polizia?

Scossi la testa, in parte in segno di diniego, in parte per sturarmi le orecchie. — No, sono del "Clarion". Ma in questo caso collaboro eccezionalmente con la polizia — aggiunsi, lanciando un'occhiata di traverso a Kay. — Da quel che mi dicono, Tucker era rimasto a piedi.

— Scusate? Forse non...

— Ho sentito dire, tra le altre cose, che il suo editore l'aveva mollato.

Hartman inarcò le sopracciglia. — Questo non lo sapevo — tuonò — ma

devo dire che non mi sorprende. — Poi abbassò la voce a un assordante bisbiglio. — Dietro la sua facciata di distinzione, il dottor Tucker non era affatto un uomo ammirevole.

— Pare che almeno il suo editore non ne fosse troppo contento — dissi io.

Hartman si guardò in giro, poi si fece più vicino a noi. — E sono sicuro che non sapeva tutto — disse, con la voce che a furia di abbassarsi era arrivata a un normale livello di conversazione. — Forse non dovrei dirvelo, ma... ormai lui è morto, e chissà che questa cosa non serva a fare luce sull'omicidio.

— Siete andato a raccontarla alla polizia?

Scosse la testa. — Nessuno è venuto a cercarmi, ma voi credete...? Sì, forse dovrei presentarmi spontaneamente. In fondo è mio dovere. Benché si tratti di una cosa successa molti anni fa, che difficilmente può avere un legame con la situazione presente.

Mi parve di riconoscere l'espressione della sua faccia. L'avevo vista spesso nel mio mestiere, tutte le volte che avevo intervistato qualcuno per un articolo su una persona che conosceva ma non amava troppo. E' una cosa che non dovrei dire, tradirei una confidenza, ma nell'interesse della giustizia, se insisti un po'...

— Non si sa mai che cosa può essere importante in un caso di omicidio — dissi, usando un tono ufficiale e autorevole. — Se volete, posso passare io l'informazione al tenente Betteridge, l'incaricato delle indagini.

Hartman annuì, prendendo un'aria molto combattuta.

— Be' — disse alla fine — forse voi sapete che Tucker era partito facendo lo scrittore di narrativa. Qualche giallo, e soprattutto, fantascienza. Ma il vero successo l'aveva ottenuto solo quando aveva imboccato il filone... mmm... chiamiamolo della denuncia. Io ero il suo agente, al momento della svolta. E c'era questa femfan...

— Questa che? — chiesi io.

Interrotto, Hartman stette a guardarmi con occhi vacui, e fu Kay a fornire la spiegazione. — E' un termine ormai in disuso, una specie di femminile di fan. Femmina fan: femfan — disse. — Come me.

— Ah, sì, certo — ripigliò la parola Hartman — femmina fan. Esatto. Dunque, si chiamava Naomi Weiss. Dubito che molti degli appassionati di oggi si ricordino di lei.

Per un momento prese un'espressione sognante, remota, che gli addolcì i lineamenti, ma si riscosse subito e continuò: — S'interessava di occultismo. Senza crederci, solo a scopo di studio, per capire che cosa fosse a convincere

quelli che ci credevano. Un'investigatrice dilettante di psicologia anormale, se vogliamo. Ad ogni modo, si era introdotta in parecchi gruppi, anche i più estremisti come Teosofisti, Neo-Tolemaici e altri.

Ebbe un sorriso fuggevole. — Allora non si parlava ancora di dischi volanti, né di Scientologia, ma se se ne fosse parlato, lei certo avrebbe fatto ricerche anche su quelli. Indagando, aveva racimolato moltissimi aneddoti, sia sui gruppi che frequentava, sia su alcuni dei membri più importanti. In ogni gruppo c'è sempre qualcuno che s'incarica di diffondere storie, vere e meno vere. E Naomi ne aveva di veramente buone... buone nel senso che sfioravano i limiti dello scandalistico. Me le fece leggere una volta, proprio a un congresso come questo.

Hartman fece un gesto ampio, indicando l'albergo in generale. — Non di queste proporzioni, naturalmente. A quei tempi era un successo se i partecipanti arrivavano a duecento. Bene, io le consigliai di sottoporle qua e là a una prudente autocensura e di sistemare il materiale secondo un qualche criterio. Era un genere di lavoro che poteva facilmente interessare un certo tipo di editore.

— E lei fece leggere questi suoi aneddoti anche a Tucker? — chiesi io.

Hartman annuì. — Dio sa perché. Forse era impressionata dal nome. O forse fu lui ad avvicinarla, probabilmente per altre ragioni. E lei pensò di approfittare delle sue "avances" per chiedergli un consiglio sul libro che voleva pubblicare. Tucker non aveva forse altre qualità, ma sapeva riconoscere all'istante l'idea buona, e con qualche scusa convinse Naomi a prestargli il materiale. Il risultato fu la sua prima opera di denuncia, "Culti e altre aberrazioni".

— E Naomi Weiss?

Hartman scosse la testa tristemente. — Che poteva fare? Era molto giovane e viveva a migliaia di chilometri di distanza da Tucker. Il viaggio per venire al congresso le era costato tutti i suoi soldi. Avrebbe potuto rivolgersi a un avvocato, ma non lo fece. L'unica volta che si fece viva con me dopo questa storia, le dissi che avrei testimoniato per lei se voleva far causa a Tucker. Ma lei ci rinunciò. E non ne ho saputo più niente. Evidentemente ha picotuquato.

— Picotuquato? — Li guardai sbalordito.

— Forma verbale di picotuque — disse lei sorridendo — che sta per "piantarla con tutto questo". Io picotuquo, tu picotuqui, lui picotuqua, eccetera.

— Qualcosa come farla finita, allora?

— Esatto. Farla finita col mondo della fantascienza — disse Hartman, poi riprese il discorso interrotto per colpa della mia ignoranza. — In un certo senso, i guai di Tucker cominciarono allora. Fu l'inizio del suo successo e del suo fallimento insieme. Le storie di Naomi erano in gran parte frutto di sentito dire, che lei, non pensando di arrivare a farne un libro, non s'era mai curata di controllare. E Tucker usò i suoi appunti così com'erano, senza fare indagini di suo. Erano storie belle da leggere, per la gente che ha il gusto di queste cose, ma erano anche un ottimo punto di partenza per querele e cause per diffamazione, soprattutto tenendo conto del modo in cui le presentava Tucker.

— Però il libro si è venduto bene, mi pare.

— Ah, questo si — disse Hartman. — Tutti i suoi primi libri sono stati dei successi. E' solo negli ultimi anni che le vendite sono calate, forse perché stava diventando un po' troppo al vetriolo per i gusti del grosso pubblico. Non so. In ogni caso, penso che sia per questo che il suo editore l'aveva mollato... anche se, come ho già detto, io non ne sapevo niente. Un editore può anche permettersi qualche irregolarità, se il risultato è un bestseller e la parte lesa qualche gruppo di eccentrici che nessuno piglia sul serio. Ma se il libro è un insuccesso, la cosa cambia.

Annuii. — E dite che da allora nessuno ha più sentito parlare di Naomi Weiss?

— Che io sappia, nessuno. Naomi era di una cittadina del Midwest, mi pare. Posso cercarvi il suo ultimo indirizzo, se volete, devo averlo ancora da qualche parte. Come vi ho detto, è una cosa che risale a tanti anni fa... — Hartman fece una pausa, concentrandosi a pensare. — Almeno venti, forse venticinque.

— Non importa. Avete idea di che cosa facesse Tucker negli ultimi tempi?

Hartman scosse la testa. — Da anni ci eravamo persi di vista. Praticamente da quel primo libro di cui io non ho voluto occuparmi. Per quanto riguarda la sua attività recente, non ho sentito dire niente di preciso, solo che faceva delle ricerche su persone dotate di facoltà extrasensoriali. E' anche corsa voce che avesse voltato gabbana, si fosse convertito, per così dire. Mi sembra poco probabile dopo tutti questi anni, ma potrebbe anche essere. Ci sono uomini che, arrivati a una certa età, cambiano faccia, si mettono a fare cose strane.

— Non avete idea di quello che stava facendo? Un nuovo libro per un editore diverso?

— Non ne so niente, ma mi pare la cosa più logica. Non riesco a

immaginare altri motivi per cui avrebbe fatto delle ricerche.
— Neanch'io — dissi io, sentendo nascere un gran tumulto alle mie spalle. — Bene, vi ringrazio per le informazioni. Immagino che, se il tenente Betteridge vorrà parlarvi, vi troverà qui in giro.
— Sì, almeno fino alla fine della settimana. Ci sono sempre varie cosette da concludere, a questi congressi. Per un po' sarò qui attorno.
Ci scambiammo un'altra stretta di mano, e poi io mi voltai per vedere quale fosse la causa del tumulto. A un paio di metri da me, un uomo della stazione televisiva del "Clarion" gesticolava verso qualcuno dall'altra parte della stanza.
— Bill — gli dissi, quando la piantò di gesticolare e si mise ad armeggiare con un piccolo registratore a nastro — che ci fai qui?
— Oh, ciao, Joe. Faccio un'intervista. Da trasmettere probabilmente nel notiziario di stasera come servizio speciale. — Tornò a guardarsi attorno. — Ehi, Sam! — urlò. — Vieni di qua!
Sam, con cinepresa e luci, comparve sulla porta del mercatino, si guardò in giro, avvistò Bill e cominciò ad aprirsi un passaggio nella calca. Lo seguiva Capitan Marvel, ora in abiti civili.
— Ci vediamo dopo, Joe — disse Bill, e se ne andò. — Sam, facciamola davanti a quel quadro? Quello con la bambina e i mostri? Per voi va bene? — Si voltò verso il capitano, che sbirciò il quadro con fare dubbioso.
— Se ci tenete — disse. — A me non sembra molto in carattere.
— Non preoccupatevi, lasciate fare a me — disse Bill. — Sam, sei pronto con la cinepresa? Voi siete pronto? — chiese al capitano.
— Prontissimo — disse lui, dando un'ultima occhiata al quadro prima di piazzarcisi davanti.
Io e Kay riuscimmo a spingerci avanti rasentando il crocchio che s'era subito formato attorno alla cinepresa. Quando arrivammo in vista della porta, Bill aveva esaurito i preliminari. Il vero nome del capitano, come mi aveva detto Kay, era Russ Wolfe. Lavorava all'IBM ed era considerato un'autorità in fatto di supereroi dei fumetti. Ora stava tenendo una piccola conferenza sui valori morali delle vecchie storie di Capitan Marvel.
— Il dottor Sivana è stato sempre frainteso — stava dicendo — e questo dimostra come in questo paese i valori etici siano capovolti. Era un personaggio da ammirare, l'incarnazione dell'ideale americano. Ha sgobbato e sudato per anni nel suo laboratorio, senza mai lasciarsi abbattere dalle avversità, e tutto quello che ha ottenuto è stato frutto delle sue fatiche e del

suo cervello. Mentre Capitan Marvel... non c'è bisogno che vi dica come Billy Batson ci sia incappato per caso, per puro caso. Si aggirava una notte per quella sotterranea, probabilmente in cerca di un criminale da fotografare, e l'intera faccenda gli è stata offerta su un piatto d'argento dal vecchio Shazam. Fortuna, nient'altro che fortuna. Nessuna fatica e nessuna abilità particolari. Dico, che abilità ci vuole per pronunciare la parola "shazam"?

Mentre io e Kay attraversavamo il mercatino tornando verso l'atrio la voce s'affievolì. — Dovresti sentirlo parlare di Superman — disse Kay.

Dal punto di vista del ritrovamento di Adams, il resto della serata fu un fiasco completo. Vagammo senza meta e senza fine per corridoi, salimmo e scendemmo da ascensori e scale, entrammo e uscimmo da innumerevoli stanze. In tutte queste stanze, e almeno in metà degli ascensori e dei corridoi, si svolgeva un qualche tipo di festa. O almeno feste le chiamava Kay, perché io non ero affatto sicuro che venti o trenta persone pigiate in una stanza non più grande di quella di Tucker, sedute su sedie, letti, scrivanie, davanzali, pavimenti, e anche una sopra l'altra, a parlare tutte insieme, corrispondessero alla mia idea di una festa. Quelli nei corridoi e negli ascensori, mi spiegò Kay, nascevano di solito come gruppi di ricerca, cioè gruppi sparsi in cerca di una festa a cui aggregarsi. Spesso, però, raggiungevano proporzioni sufficienti a intraprendere una vita nomade autonoma di, li definì lei, giocondi itineranti. Considerati i frammenti e i brani di conversazione che mi si piantarono in testa nel corso delle nostre lunghe ore di caccia, convenni che almeno una parte della sua definizione era azzeccata.

Per esempio: "Heisenberg è troppo ambiguo per me". Questa venne da un ascensore di passaggio, seguita da vicino da: "Puoi ben dirlo! Una volta, quand'ero sul 'Titanic'...".

Poi ci fu il dialoghetto che gocciolò fuori della porta aperta di un bagno, con una voce diversa per ogni battuta, tranne l'ultima. Puri graffiti verbali:

"I topi nei muri non mi danno fastidio. Quelli che non sopporto sono i piccoli questuanti che stanno duri duri sulle loro sedie e mi chiedono di passargli il burro."

"T'ho mai raccontato di quel mio esperimento della primavera scorsa all'università in cui ho fatto andare dei topi per un tritacarne?"

"Eri rimasto senza labirinti?"

Ci furono alti gemiti, e poi tornò a parlare la seconda voce, con un tono condiscendente e anche un po' disgustato. "Sì, e anche senza grana. Fortuna

che sei arrivato tu.” Anche questa fu accolta da un coro di gemiti, seguito da un sonoro (e presumibilmente simbolico) scroscio d’acqua.

A un livello un po’ più elevato, benché sempre di nessuna utilità per la nostra ricerca di Adams, ci furono le dotte lamentele della bruna e regale ragazza in argento, rivolte a Denti Guasti, che aveva ancora addosso la stessa maglietta nera di quando l’avevo conosciuto fuori della porta di Tucker. “Non lo crederesti, m’ha tagliato la migliore facezia che avessi mai inventato... e solo perché non capisce l’aramaico!”

A mezzanotte avevamo parlato con almeno metà dei mille fans che secondo Kay erano presenti al congresso, e non uno aveva visto Adams nel corso della giornata, e non uno aveva sentito qualcosa sulle recenti attività di Tucker... se non, naturalmente, le note voci sul nuovo ma inesistente libro sulla ESP. Conclusi che la mia serendipità, sempre ammesso che ci fosse, s’era presa la sua serata di riposo, e verso l’una del mattino decidemmo che la cosa più saggia che potessimo fare era un rapido spuntino al Terry’s Grill di fronte all’Arlington.

Avanzavamo per il corridoio fuori del Salone dell’Axolotl, diretti alle scale, quando uno degli ascensori eruttò una decina e più di persone cariche di chitarre, banjo, cetre elettriche e spadoni. Kay mi assicurò che le armi non avevano scopi sinistri, ma erano solo residui della mascherata della sera prima. In testa al gruppo, la polposa ragazza che non aveva più (ma aveva avuto) la collana di microinterruttori salutò Kay tutta giuliva.

— Vieni al raduno folk, stasera? — le chiese.

— Magari sul tardi, Juanita — disse Kay. — Però devi dirmi dov’è.

— Non si sa ancora bene. Gli Enne Tre Effe ci avevano promesso per stanotte il loro appartamento, ma ci stanno facendo una festa. La nostra stanza è troppo piccola, e poi c’è l’aria condizionata che non funziona. Adesso vediamo la stanza di Kelly. — E la ragazza indicò con la chitarra un ometto in abiti convenzionali, con i capelli bianchi e una dentatura smagliante, che se ne stava un po’ in disparte tenendo stretto in una mano un registratore a cassette. — Appena troviamo un posto, ti lascio un messaggio giù al banco.

— Ottimo — disse Kay, e poi fece le consuete domande su Adams, ricevendo, da quei pochi a cui il nome disse qualcosa, le consuete risposte negative.

Eravamo sul punto di andarcene, quando da un ascensore sbucò un uomo grande, tondeggiante e dall’aria un po’ spiegazzata, con una chitarra

penzolante in una mano e un bicchiere mezzo pieno nell'altra. Agitando la chitarra in un gioviale saluto, venne verso di noi, e allora uno del gruppo toccò una corda. Un attimo dopo sei o sette avevano intonato una parvenza di canzone. Il motivo lo riconobbi subito, era quello di "My Darling Clementine", ma le parole lì per lì mi lasciarono interdetto. Invece di "Oh, my darling", venne fuori:

Gordy Dickson, Gordy Dickson,
La sa lunga più di te!
Col mestier di fantascienza,
Si diverte come un re!

Ma l'oggetto della serenata aveva preso da parte l'ometto col registratore. — Perché l'hai fatto, Kelly? — lo stava aggredendo. — In "Doom Planet" ho scritto chiaramente che il mio extraterrestre è color lavanda. E tu me l'hai fatto verde!

Kelly, che aveva acceso il registratore e teneva il microfono puntato verso il gruppo di urlatori, si strinse nelle spalle meglio che poté data la situazione. — Ho parlato con Ben — disse. — Lui voleva molto cielo di sfondo per metterci il titolo senza coprire niente. E s'è mai visto un extraterrestre color lavanda stagliato contro un cielo rosa, Gordy? — La smorfia di Kelly espresse efficacemente il suo giudizio sulla combinazione di colori.

Gordy agitò il bicchiere. — Non si sarà mai visto "finora", Kelly, ma...

Io e Kay ce ne andammo per la nostra strada, lasciandoci alle spalle gli inizi di una seconda e più sonora strofetta. Quando arrivammo nell'atrio, Kay aveva già cambiato idea sull'andare più tardi al raduno folk. — E' divertente, ma se non mi piglio qualche ora di sonno, domani, alla sfilata di modelli futuristici, casco dalla passerella.

— Come, sfili? Credevo che i costumi non ti piacessero.

— Infatti non mi piacciono, ma questi non sono proprio costumi. E poi la ragazza che organizza la sfilata è una mia amica e vuole il tocco interrazziale. Capisci, è, o si presume che sarà, la moda del futuro, quando il leone dividerà il pasto con l'agnello e il negriere con il musulmano nero. In più, posso tenermi uno dei vestiti che indosserò. Sempre che trovi qualcosa da portare impunemente per strada.

La sbirciai, domandandomi se una sfilata di modelli del futuro poteva interessarmi. — A che ora è?

— Pomeriggio presto. All’una o alle due. Ci vieni?

— Può darsi. Il posto è sempre...

Mi si gelò la lingua e per poco non inciampai nei miei stessi piedi. Avevo riconosciuto qualcuno dall’altra parte dell’atrio: un uomo piccolo, azzimato e dall’aria untuosa, che se ne stava in un angolo facendo di tutto per passare inosservato.

Afferrai il braccio di Kay prima che mi scappasse via.

— Non voltarti — le dissi, quando mi tornò la voce. — Uno dei miei amici di ieri sera ha fatto ritorno.

Mi resi immediatamente conto di avere commesso un errore. Come avrei dovuto prevedere, Kay si voltò subito e guardò l’uomo dritto in faccia.

— Hector Dupla! — gridò, con una voce che avrebbe retto il confronto con quella di Hartman.

11

Mentre Kay sgranava gli occhi addosso a Dupla, io mi guardai in giro, per vedere se per caso non ci fosse anche Dwight.

— Su, vieni — le dissi, pigliandola energicamente per un braccio. — Credo che non ci abbia ancora visti.

— Che sarà venuto a fare?

— Affari suoi. Vieni?

— Non oserà fare niente, qui, così allo scoperto — disse lei. E si mise in marcia puntando dritta verso Dupla, prima che avessi il tempo di farle notare le lacune del suo ragionamento, e cioè che era proprio quasi lì, allo scoperto, che Hector e Dwight avevano “fatto qualcosa” la sera prima.

Dopo un paio di passi fu chiaro che Dupla l’aveva vista e aveva visto anche me. Si guardò attorno nervosamente e fece per allontanarsi furtivo, incontrando però subito l’ostacolo del muro. Kay si fermò a mezzo metro da lui, sovrastandolo di qualche decina di centimetri.

— Allora — disse, con un tono decisamente bellicoso che le sentivo usare per la prima volta — che cosa volete?

— Niente, signorina — disse Dupla, sulla difensiva. — Non voglio proprio niente.

Parlando, gettava occhiate al di là di Kay. Mi voltai e vidi Dwight, massiccio e ondeggiante, che scendeva le scale del mezzanino.

Dupla parve rilassarsi, e anche Kay avvistò Dwight.

— Sentite, signorina — disse Dupla — forse mi avete scambiato per qualcun altro. Io non vi ho mai visto in vita mia.

Con Dwight che si avvicinava, Kay cominciò a cedere un po’ di terreno e si voltò a guardare me, fermo tre o quattro metri indietro. Poi improvvisamente batté gli occhi, fece urna smorfia e si mise a guardarsi attorno, come se si fosse dimenticata di Dupla e Dwight.

Un po’ esitante mi mossi verso di lei. Non sapevo bene che cosa avrei potuto fare, tranne farmi rapire per la seconda volta, ma neanche potevo stare lì a far niente, nonostante le esortazioni del mio osservatore del piano di sopra.

Intanto la smorfia di Kay si era accentuata e il respiro le era diventato irregolare. Dupla e Dwight si erano fermati e la guardavano incerti.

— E' qui! — disse Kay, saettando gli occhi per l'atrio. — Cristo, com'è vicino!

— Chi? Adams? — chiesi io.

Lei scosse la testa violentemente. — L'assassino! Lo sento. Cristo, come lo sento!

Dupla e Dwight si scambiarono un'occhiata, ed ebbi l'impressione che Dupla impallidisse.

— Quale assassino? — chiese, con voce malferma. — Dov'è?

Kay cominciava ad ansimare. — Quello che ha ucciso Tucker... e Hensley! — disse, premendosi le mani contro le tempie.

Dupla gettò occhiate atterrite di qua e di là, e stavolta fui sicuro che aveva perso un po' di colore.

— Dasam! — disse, e a quella parola l'espressione di Dwight passò dalla consueta placidità a un principio di paura.

— Dov'è? — chiese, e un momento dopo infilò una mano sotto la giacca ed estrasse una pistola. Non la puntò né su Kay né su di me; si limitò a tenerla fuori, pronta per l'uso.

Dalle labbra di Kay, ora serrate, uscì un lamento. — Cristo, ma com'è vicino!

— Dov'è? — strillò Duipla. — Dov'è? — Intanto indietreggiava verso la porta dell'atrio.

Kay respirò a fondo e tentò di mantenersi eretta. Aveva tutt'e due le mani premute contro le tempie e la faccia luccicante di sudore. Chiuse gli occhi.

Improvvisamente si ritrasse.

— E' là! — gridò, e per un attimo puntò una mano, sempre con gli occhi chiusi.

Dupla e Dwight si voltarono di scatto nella direzione che lei aveva indicato. Che era quella della porta da cui eravamo sbucati nell'atrio quando avevamo preso la scorciatoia per le cucine. Guardando anch'io, sbattei le palpebre. Alla finestrella incassata nella porta era apparsa, come emergendo da un sogno, la faccia di un uomo piccolo e pelato.

Dwight e Dupla reagirono istantaneamente. Dupla cavò anche lui la sua pistola, e tutt'e due caricarono la porta, spalancandola. Si udì il rumore di qualcosa che cadeva per terra e scivolava, e un attimo dopo un paio di spari.

Poi silenzio.

La paralisi che m'aveva preso quando Dwight aveva estratto la pistola m'abbandonò, e mi precipitai verso Kay. Nel momento in cui la raggiunsi lei s'afflosciò, e feci appena in tempo ad acchiapparla mentre cadeva in avanti. Non era proprio svenuta, ma per farla arrivare a uno dei divani dell'atrio dovetti portarla quasi di peso.

Dupla e Dwight ricomparvero uscendo dalla porta all'indietro, sempre con le pistole in mano. Non smettevano un momento di guardarsi attorno e avevano la faccia stravolta dal terrore. A un certo punto fecero un brusco dietrofront, traversarono l'atrio di volata e si dileguarono per la porta di strada.

Stesi Kay sul divano, e lei sbatté le palpebre e tentò di aprire gli occhi.

— E' andato — esalò, con una voce fioca e spenta.

— Sta' quieta e ripiglia fiato — dissi io. — Sono andati tutti quanti. — Tolsi di mezzo un paio di cuscini ornamentali per farle appoggiare la testa. — E se ti può consolare, ho potuto vederlo bene l'irradiatore. Non so chi fosse, ma non era Adams.

Le labbra le si contrassero in un sorriso appena percettibile e la testa le crollò sul divano.

Ancora una volta l'Arlington brulicava di poliziotti. Due erano occupati a estrarre pallottole dal pavimento della cucina e altri due raccoglievano informazioni dalla folla di testimoni che si era di nuovo materializzata. Betteridge, con un'espressione infelice e gli occhi un po' rossi, era piantato davanti a noi due. Kay era sempre sul divano, seduta, adesso, e cominciava giusto allora a tornare alla normalità. Quella scarica era stata la più vicina e di gran lunga la peggiore che avesse captato.

— Siete proprio sicuro che non era Adams? — mi chiese Betteridge, per almeno la centesima volta.

— Assolutamente sicuro — risposi, per la centesima volta anch'io. — L'ho visto bene, a quella finestrina, e non aveva la faccia di Adams. Gli somigliava, e anche tanto, ma non era lui. O Hensley aveva scarsa attitudine a ricordare le facce, o peccava di eccesso di zelo. Oppure tutt'e due le cose insieme.

Betteridge sospirò. — A confronto con voi, chiunque ha scarsa attitudine a ricordare le facce. Dovrò tenere per buona la vostra parola, immagino. Ma l'ordine di cattura non lo ritiro. Anche se non è un assassino, è una persona scomparsa e molto probabilmente un testimone chiave. Che nome avete detto

che ha fatto Dupla? Dasam?

Annuii. — Quei due sanno che l'assassino è un tale di nome Dasam. O se non lo sanno, lo credono. A meno che dasam non sia un'imprecazione tutta personale di Dupla. E ho avuto la netta impressione che avessero una fifa dannata.

Betteridge sorrise, debolmente e stancamente. — Questo individuo più che misterioso dev'essergli sparito sotto gli occhi. Se pensano che ce l'abbia con loro, non c'è da stupirsi di un po' di panico. Ho provato anch'io qualcosa di simile quando ho assistito al trucchetto nella stanza di Adams. Fra parentesi, caso mai vi sia venuto il dubbio, nelle carte di Tucker non è nominato nessun Dasam.

— Dasam potrebbe aver rubato le note che lo riguardavano quando ha ucciso Tucker. Anche se non credo che abbia avuto il tempo di cercare niente, con me dietro la porta.

— Tutto è possibile — disse Betteridge — specialmente in questo caso. E le carte di Tucker erano in un tale disordine che non scopriremo mai se manca qualcosa.

— Forse — congetturai io, con la mente che cominciava a lavorare nonostante l'ora — gli appunti su Dasam li aveva distrutti Tucker stesso, dopo averlo rintracciato e aver avuto conferma della sua facoltà e delle sue tendenze criminali. Almeno in superficie Tucker era rispettabile, e sarebbe logico che avesse voluto eliminare qualcosa che lo legava a... chiunque sia questo Dasam. Un concorrente di Trimble, magari?

Betteridge alzò le spalle. — Tutto è possibile, ripeto. Almeno con voi due di mezzo. A proposito, ho un'altra cosa che può interessarvi. Anzi, due. La prima è che, tanto per cambiare, non è stato per puro caso che Dupla e Dwight vi hanno trovato, ieri. I nomi non corrispondono, ma pare che occupassero la stanza di fronte a quella di Tucker. Lo tenevano d'occhio, immagino, e devono avervi visto quando siete arrivato.

Mi accigliai. — Ma se erano lì a sorvegliare la porta di Tucker e se hanno tanta paura di questo Dasam quanta pare che ne abbiano, perché non l'hanno fatto fuori quand'è arrivato? Devono aver visto anche lui, se hanno visto me.

— Perché? Può darsi che quand'è arrivato, Tucker fosse fuori e loro gli stessero appresso. Se Dasam faceva qualcosa con Tucker, probabilmente aveva la chiave della camera. Allora, volete sapere la seconda cosa che vi ho annunciato, o no?

Feci una faccia adeguatamente contrita per aver sollevato questioni

inopportune. — Scusatemi. E dite.
— Quest'altro, finalmente, è davvero un caso. Coincidenza pura. L'abbiamo scoperto indagando sul furto di oggi pomeriggio alla farmacia. Pare che Tucker, due settimane fa, avesse fatto provvista di adrenalina proprio lì.
— Tucker? — Kay si unì finalmente alla conversazione. — A che cosa poteva servirgli? Lui non aveva facoltà extrasensoriali. — S'interruppe, accigliandosi. — Almeno non credo che ne avesse.
— Ma due settimane fa non è più o meno quando ti aveva fatto tutte quelle domande sulle scariche che avevi captato? — chiesi io. — Forse aveva trovato l'irradiatore, Dasam, e l'adrenalina era per lui. E non è detto che quella fosse la prima scorta che faceva. Forse l'idea dell'adrenalina come attivatore delle facoltà extrasensoriali era venuta a lui per primo.
Betteridge stava riprendendo la sua solita espressione di gelido scetticismo. — Quello che volete dire è che aveva collegato le vostre "scariche" con gli omicidii degli uomini di Trimble?
— Perché no? E' un collegamento che ho fatto anch'io, no?
Betteridge scosse la testa. — Voi fate tante cose che gli uomini sani di mente non fanno.
— Però dovete ammettere che non è un'idea sballata. E ci dà anche un movente per l'omicidio. Tucker, non sappiamo né ci importa di sapere come, aveva trovato Dasam. Chissà, magari era un po' serendipitista anche lui. Aveva ben trovato Kay e Grennell. E me. Aveva avuto l'idea dell'adrenalina e aveva tentato di fare un patto con Dasam. "Io ti aiuto a teletrasportarti più facilmente, e tu mi aiuti a diventare ricco." O qualcosa del genere. Ma Dasam deve aver scoperto che cos'era l'attivatore che Tucker usava e deve aver deciso che chi fa da sé fa per tre.
— Non vedo una grinza — disse Kay. — Solo, chi è Dasam? E che fine ha fatto Adams?
— Non preoccupatevi — le disse Betteridge. — Ora che sappiamo chi cercare, tutto sarà più facile. — Dal suo sguardo impenetrabile non capii se aveva fatto o no del sarcasmo.

Era quasi mezzogiorno quando tornai alla vita il giorno dopo. La notte prima Betteridge aveva evidentemente deciso che, siccome era stato strappato dal letto lui, nessun altro avrebbe goduto il ristoro del sonno Aveva pescato chissà dove un disegnatore della polizia, e io e lui avevamo passato due

buone ore a congegnare identikit abbastanza somiglianti di Adams, Dasam e Dwight. Era quasi l'alba quando finalmente mi aveva lasciato andare a casa, e allora, prima di poter dormire, mi ci era voluta un'altra mezz'ora per ridurre al silenzio il mio osservatore del piano di sopra che, per qualche suo motivo sadico, pareva godersela un mondo.

Quando chiamai la camera di Kay all'Arlington non ebbi risposta. Non mi preoccupai. C'erano almeno mille posti dove poteva essere. Ma il mio osservatore del piano di sopra insisteva a voler vedere intrighi e misteri dietro ogni palma in vaso, e così affrettai il mio normalmente lento processo di riassemblaggio. Alle dodici e mezzo ero nell'atrio dell'Arlington.

Chiamai la camera di Kay da lì e ancora non ebbi risposta. Dal programma affisso alla bacheca venni a sapere che al momento i congressisti erano concentrati a un'asta, seguita di lì a un'ora e mezzo dalla sfilata di modelli futuristici di Kay. Il luogo era sempre il Salone dell'Axolotl, dove già si era svolta la mascherata.

Ma Kay non era nemmeno all'asta.

Per un motivo che non capii, presi l'ascensore, salii al piano di Kay e bussai alla porta. Non solo, ci accostai l'orecchio e ascoltai. E tentai di girare la maniglia.

Niente. Neanche un rumore.

Forse era da qualche parte a provare i costumi della sfilata, mi dissi, ma non mi suonò bene.

Quando tornai all'asta nel Salone dell'Axolotl, erano in corso stentate offerte per qualcosa che, decisi alla fine, doveva essere il manoscritto originale di un racconto di non so chi. La proposta di svegliare l'autore e fargli apporre un autografo al manoscritto aveva carpito una discreta offerta, e il banditore era appunto in cerca di qualcuno che si occupasse della sveglia, quando un altro offrì cinque dollari in più per il manoscritto "senza" autografo.

Guardandomi in giro, adocchiai Capitan Marvel Russ Wolfe e subito lo raggiunsi, superando un paio di partecipanti all'asta e un tale che sonnecchiava dietro una folta barba.

— Avete visto Kay Clarke, oggi? — gli chiesi.

Lui alzò gli occhi da un fumetto dalle pagine sfrangiate. "Capitain America", credo.

— Oh, salve — disse. — Non vi hanno ancora messo dentro? No, Kay non la vedo da ieri. Perché?

— Così, chiedevo — dissi io. — Non riesco a trovarla. Mi pareva d'aver capito che doveva sfilare tra poco in abiti del futuro.

— Ah, partecipa alla sfilata? Interessante.

Il capitano si alzò in piedi e si guardò attorno. — Ehi, Elliot — urlò a un tizio enorme seduto una mezza dozzina di file dietro. Il tizio alzò la testa e, dopo una rapida scrutata, riconobbi in lui uno dei menestrelli itineranti della sera prima.

— Kay è venuta al raduno Folk, ieri sera? — gli chiese il capitano come ci ebbe raggiunto.

— Quando io me ne sono andato non s'era ancora fatta vedere — rispose Elliot, torreggiando sopra di noi. — Però ho tagliato la corda abbastanza presto, quando stavano partendo con un fottio di ballate medievali. Mi sono trasferito alla festa di Detroit. — Scosse la testa appena appena. — Dalla ballata medievale alla sbornia medievale — gemette, e poi fece una faccia assorta. — Ora che ci penso, però, l'ho vista, sì. Rientrando sul tardi in albergo dopo che avevamo mangiato da Terry. Lei usciva con uno.

Ebbi la sensazione di stare perdendo l'equilibrio in cima a una scogliera.

— Che ore erano? — chiesi.

— Su per giù le cinque. La festa di Detroit è durata fino...

— Avete detto che era con uno — tagliai corto. — Chi?

Elliot si strinse nelle poderose spalle. — Non uno che conosco. Un ometto. Le arrivava appena alla spalla. Tanta pelle scoperta sulla zucca, come Howard, ma una faccia con un che di meschino. Niente il tipo di Kay.

Dasam, pensai, e precipitai dalla mia scogliera. Dissi un frettoloso grazie a Elliot e al capitano e volai al primo telefono.

12

M’ero quasi aspettato che Betteridge fosse ancora a casa, a ricuperare un po’ del sonno perduto, e invece quel giorno era andato in ufficio anche prima del solito. Gli dissi in breve di Kay. Lui mi dimostrò molta comprensione, ma tutto quello che poteva offrirsi di fare era diffondere la sua descrizione. O una fotografia, se io sapevo dove procurarmela.

E così, andando alla Centrale, feci una deviazione fino all’appartamento di Don Thompson. Lui non era in casa, ma riuscii a convincere il portiere che ero un amico e una persona fidata e a farmi aprire. Cercando tra parecchie centinaia di dischi, tutti o quasi, come avevo sempre sospettato, con la scritta “Copia omaggio, vietata la vendita”, trovai l’unico di Kay. Lasciai il disco e me ne andai con la copertina, che sul retro aveva una fotografia abbastanza somigliante.

Quando arrivai all’ufficio di Betteridge, lui stava accompagnando alla porta un tizio. Basso, tarchiato, verso i quarantacinque e vestito in modo inappuntabile. Come mi vide. Betteridge mi fece segno d’avvicinarmi.

— Karns — disse — questo è Bart Trimble. Forse avrete sentito parlare di lui.

— Signor Karns — disse l’uomo, adagio, senza tendere la mano.

Riconobbi la voce immediatamente.

— Molto lieto, signor Trimble — dissi. — Ma ci siamo già conosciuti, credo, un paio di sere fa. Anche se è mancata una presentazione formale.

Trimble non tradì alcuno stupore. — E’ stato un deplorevole sbaglio — disse piano. — Recentemente sono stato costretto a rimpiazzare alcuni uomini, e i nuovi non hanno ancora preso dimestichezza col mestiere. Per eccessivo zelo tendono qualche volta ad andar oltre le istruzioni che ricevono.

Sbirciai Betteridge, che guardava impassibile Trimble.

— Il signor Trimble, naturalmente, non è personalmente coinvolto in questo sbaglio — disse Betteridge. — Ha innumerevoli testimoni per provarlo. E ha rampognato severamente i responsabili.

— Però, detto tra noi, Trimble — dissi, con mia stessa sorpresa — io ho una memoria per le voci, buona quanto quella per le facce.

Trimble si permise un rapido torcimento della bocca che avrebbe potuto passare per un fugace sorriso. — Voi sapete che memoria avete, Karns, e lo so anch'io. Ma un giudice? E poi memoria non è sinonimo di veridicità.

Si rivolse a Betteridge: — Vi ho dato tutte le informazioni che ho. Se volete sapere altro, sapete dove trovarmi.

Salutò con un impercettibile cenno del capo e girò sui tacchi. — Buona giornata, signori.

— Che cos'è questa novità? — chiesi a Betteridge, come Trimble fu inghiottito dal corridoio.

— Oh, che notte è stata! — disse Betteridge. — Anche senza contare le peripezie di Hector e Dwight. Vedo che non avete ancora letto il vostro giornale, oggi. Eh?

Scossi la testa. E pensai che, qualunque altra cosa fosse successa, almeno non ne ero stato testimone.

— Trimble ha perduto quattro dei suoi uomini, stanotte, nel giro di quattro o cinque ore. E sarebbero stati sei, probabilmente, se la signorina Garke non avesse segnalato la presenza di Dasam prima che avesse la possibilità di accoppare Dupla e Dwight.

— Allora è per questo che Trimble è venuto qui? Non ditemi che ha chiesto la protezione della polizia.

— Non proprio, ma è spaventato. Finché si trattava di un uomo ogni una o due settimane, era convinto di potercela fare da sé, ma adesso pare che Dasam abbia deciso di eliminare l'intera organizzazione in un colpo solo. In ogni caso, Trimble s'è messo abbastanza paura da venire a chiederci aiuto. Ci ha dato informazioni che non avevamo, più una foto di Dasam, che a quanto sembra ha lavorato per lui fino a poco tempo fa. C'è stato un disaccordo, sul quale Trimble preferisce però tacere.

Betteridge notò la copertina del disco di Kay che avevo in mano. — Che cos'è quest'altra storia del rapimento della Clarke?

— Non sono sicuro che sia stata rapita. Non riesco a trovarla e, come vi ho detto al telefono, l'ultima volta che è stata vista era con uno che aveva tutti i tratti somatici di Dasam. Ecco, questa è l'unica foto sua che ho potuto procurarmi. — Gli tesi la copertina del disco.

Lui la guardò. — E' un po' scura, ma... — La passò, con qualche breve istruzione, all'agente seduto alla scrivania appena fuori del suo ufficio, che quel giorno non era Clayton.

— Spero che vi rendiate conto — disse, quando l'agente si fu allontanato di

corsa — che l'idea della Clarke vittima di un rapimento, e per di più con questo Dasam nella parte del rapitore, non ha il minimo senso. S'è visto chiaro, ormai, che lui predilige l'omicidio.

Aspettai qualche secondo a rispondere. Io, un motivo l'avevo pensato, ma non per un rapimento. Era un motivo per cui Dasam poteva voler uccidere Kay, e non avevo voglia di dirlo a voce alta.

— Dasam guardava da quella finestrina sulla porta, ieri sera — dissi alla fine — quando Kay ha sentito la sua presenza e ce l'ha indicato. Potrebbe aver capito che lei riesce a scoprirlo dove e quando nessun altro ci riesce. O addirittura potrebbe averla sentita, ieri, mentre stava ammazzando Hensley.

— E pensate che sia tornato indietro solo per lei? Perché allora non s'è tolto subito il pensiero e non l'ha ammazzata?

Scossi la testa. — Non saprei. Spero solo che avesse una buona ragione. E che questa ragione tenga finché lo troviamo.

Betteridge non disse niente, ma io capii quello che pensava. Pensavo anch'io la stessa cosa.

"Se" lo troviamo.

Il resto della giornata andò completamente perso. Vagai per i luoghi del congresso, interpellando a decine le persone con cui io e Kay avevamo parlato il giorno prima. Nessuno sapeva niente che io non sapessi già. M'imbattei in uno che aveva partecipato allo spuntino di prima mattina di Elliot, ma non fece altro che confermarmi quello che aveva detto Elliot. Lui aveva visto Adams qualche ora prima e aveva pensato che l'accompagnatore di Kay fosse Adams. Ma non era un buon fisionomista.

A un certo punto pensai di armarmi di una pistola, ma poi cambiai idea. Ce n'erano già in giro troppe, e avrei finito probabilmente per nuocere a me stesso prima che agli altri. Avevo fatto un po' di tiro a segno anni prima, ma i bersagli non erano mai stati vivi e mobili. E neanche capaci di rispondere agli spari.

Verso sera passai perfino in auto davanti alla tenuta Kujawa. I cancelli erano aperti, ma la casa, per quel che potei vedere, era chiusa e deserta. Dal di fuori pareva che fosse deserta da anni, ma tornando indietro per il viale notai la breccia che m'ero aperto nella vegetazione due giorni prima, fuggendo dai miei rapitori.

Poi, secondando un estro, tornai all'appartamento di Thompson. Lui era appena rientrato, avendo fatto per una volta il turno di giorno, e si stava

ripulendo per andare all'Arlington. Non aveva niente da dirmi, se non un paio di freddure sul mio fiuto che cominciava a perdere colpi, visto che la notte prima mi ero lasciato scappare ben due delitti. Molto a malincuore mi permise di prendere a prestito il disco di Kay, anche se quasi gli venne un colpo quando lo vide nudo sul tavolo. Pescò una copertina di ripiego da qualche parte, e ci salutammo.

Arrivato a casa mia, mi riscaldai un pranzo precotto e ascoltai il disco. Dovetti ammettere che non era un portento. La voce era una bella voce, ma non c'era nient'altro da aggiungere. Non era di quelle che ti fanno voltare la testa e dire "ma chi è questa cantante?". Che cos'è che aveva detto Kay a proposito della sua facoltà riflettiva che le faceva avere più successo quando cantava dal vivo?

Sciacquai il vassoio del mio rancio precotto, lo feci a pezzi e lo gettai nella pattumiera. Intanto il disco finì e lo rimisi nella sua copertina provvisoria.

E adesso?, mi chiesi nervosamente. Cominciavo a sentirmi inutile. Quella mia dannatissima serendipità avrebbe dovuto fare in modo che mi trovassi presente quando le cose succedevano. Che le era capitato, s'era guastata? Funzionava solo per trovare cadaveri? Non sapeva far qualcosa di più proficuo? Perfino il mio piccolo osservatore si sentiva frustrato e aveva esaurito i suoi folli suggerimenti. Avevo quasi paura d'andare avanti a cercare, perché avevo paura di trovare davvero un altro cadavere... quello di Kay.

Ma doveva pur esserci qualcosa da fare!

C'era da diventar matti e stare lì con le mani in mano, aspettando che succedesse qualcosa. Non era il caso di tornare a parlarne con Betteridge. Stava facendo tutto quello che poteva, e gli avrei solo dato fastidio. L'ultima volta che ci eravamo visti non aveva detto neanche una frase sarcastica, e questo significava qualcosa.

Non era nemmeno il caso di fare un altro sondaggio tra i congressisti. Ne avevo interrogati centinaia quel pomeriggio, e senza approdare a niente. E la storia passata di Tucker mi era ormai nota nelle grandi linee, perciò non c'era motivo di indagare oltre neanche in quella, sempre ammesso che potesse servirmi a ritrovare Dasam o Kay. O Adams.

C'era Trimble, naturalmente, che senza dubbio sapeva di più di quello che aveva raccontato. Ma era altrettanto indubbio che, a meno che non fosse morto di paura, di più non avrebbe raccontato, né a Betteridge né a me. Soprattutto a me. E addentrarmi nel territorio di Trimble non mi pareva

un’idea delle più brillanti, nonostante la congiuntura.

Dunque? L’unica persona con cui non avevo parlato era l’asino pomposo, il saltimbanco scespiriano. Lamont Grennell.

In un remoto anfratto della mia mente qualcosa scattò.

Grennell? Che cosa poteva dirmi Grennell? Aveva visto Adams una volta ed era uno di quelli su cui Tucker s’era documentato. Tutto qui. Possibile che Dasam, o Trimble, o chiunque tranne me, Kay e Betteridge, sapessero che esisteva al mondo un Grennell?

Eppure...

Quel qualcosa che era scattato nella mia mente non la smetteva di tormentarmi. Diedi una rapida scorsa all’ultima annata del “Clarion”, cercando articoli su Grennell. Trovai poco, praticamente niente. C’era un articolo sull’apertura della sua scuola di recitazione, e uno sulla sua interpretazione di un Amleto messo in scena in città (“Tutto in eccesso, età, peso ed enfasi”).

Feci la stessa ricerca per Trimble e trovai ancora meno. Non c’era assolutamente niente che lo collegasse con Grennell, o con qualsiasi altro attore.

Ma nemmeno c’era qualcosa che lo collegasse con Tucker, e almeno il collegamento indiretto, attraverso Dasam, c’era stato.

Oh, insomma, decisi bruscamente e irragionevolmente, alla fin fine avrei fatto qualcosa. Sempre meglio che star lì con le mani in mano. Il mio osservatore del piano di sopra approvò calorosamente, nonostante il motivo gli fosse oscuro quanto a me.

Scartabellai l’elenco telefonico e trovai l’indirizzo di Grennell. Non telefonai per sapere se era in casa: se non ci fosse stato, mi sarei ritrovato col mio niente da fare. E il viaggetto in auto fino a casa sua sarebbe stato sempre qualcosa di concreto, con uno scopo. Anche se fosse stato inutile.

L’alloggio di Grennell, al pianterreno della casa, era in una strada di periferia in leggero deterioramento, fiancheggiata da due file di alberi che in cima quasi si toccavano. Individuai la casa passandoci davanti, e vidi che le luci erano accese. Trovai da parcheggiare solo un mezzo isolato più in là e, tornando indietro a piedi, ancora una volta mi domandai cosa fossi andato a fare lì. Dovetti ammettere che non lo sapevo e che non sapevo neanche che cosa avrei chiesto a Grennell. Secondare un ticchio irragionevole può servire a procurarsi qualcosa da fare, ma è anche un buon modo per fare la figura dello stupido, specialmente di fronte a se stessi.

Un minuto dopo, salendo sulla veranda e dando uno sguardo alla finestra di un salotto prima di suonare, seppi perché ero lì. Seppi che avrei dovuto avere fede nella mia serendipità e che questa si era manifestata ancora una volta.

Nel salotto vivamente illuminato Grennell stava in piedi con le spalle a un caminetto un po' troppo ricco di fregi. Davanti a lui, con un'automatica munita di silenziatore nella mano destra, c'era Dasam.

13

Gelai, con il dito a una frazione di centimetro dal campanello.

Per quella che mi sembrò un'ora restai lì a far tanto d'occhi. Era incredibile. Dasam non aveva un motivo al mondo per andare a trovare Grennell, io non avevo un motivo al mondo per andare a fare domande a Grennell, ed eravamo tutti quanti lì.

E che dovevo fare, a questo punto? Non avevo una pistola e del resto non avrei saputo cosa farmene se l'avessi avuta. Avrei potuto magari sparare a Dasam dalla finestra, ma dubitavo che sarei mai arrivato a tanto, anche pensando di avere una sola probabilità di colpirlo.

Stagli appresso, disse il mio osservatore, dandomi eccezionalmente un suggerimento sensato. Stargli appresso. Se andava da qualche parte. E se non si teletrasportava tutte le volte che andava da qualche parte.

E se non mi vedeva e mi ammazzava.

Indietreggiai verso i gradini, facendo del mio meglio per non staccare gli occhi da Dasam. Se ne stava lì zitto con la sua pistola mentre Grennell gesticolava grandiosamente, declamando qualcosa con molto sentimento. Dopo averlo ascoltato con pazienza per un po', Dasam accennò con la testa alla porta e inclinò leggermente la pistola con un movimento che significava "su, andiamo". Grennell fece una pausa drammatica, poi traversò impettito la stanza.

Io scesi frettolosamente i gradini e riparai dietro i cespugli che circondavano la veranda e mascheravano la finestra dalla strada. Un attimo dopo la porta si aprì, e Grennell e Dasam apparvero. Senza fare lo sforzo di nascondere la pistola, Dasam fece marciare Grennell giù per il vialetto fino a una piccola berlina di età avanzata. Vidi Grennell mettersi alla guida e Dasam infilarsi dietro. Grennell riuscì ad avviare l'auto al secondo colpo, ammazzò il motore una volta e finalmente, a strappi, si staccò dal marciapiede. La targa era imbrattata e illeggibile, e conclusi che doveva essere una specialità degli uomini e degli ex uomini di Trimble.

Appena l'auto si fu allontanata, raggiunsi alla svelta la mia. Aprii la portiera e avviai la macchina in tempo per vedere Grennell svoltare a sinistra

al secondo incrocio. Quando feci anch'io la svolta, gli unici fanali di coda in vista erano due isolati avanti, e come mi ci concentrai, le luci d'arresto brillarono e la freccia segnalò un'altra curva a sinistra. Quanta grazia, pensai, e sperai che l'attenzione di Dasam fosse tutta rivolta a Grennell e che lui non guardasse la strada alle sue spalle.

Qualche secondo dopo svoltai l'angolo anch'io e mi trovai su una via di grande traffico e un tantino più vicino a Grennell di quanto mi fossi aspettato. Almeno fui certo che seguivo l'auto giusta. Rallentai e lasciai che altri due automobilisti s'infilassero tra me e Grennell, che, probabilmente agli ordini di Dasam, guidava cauto alla velocità media del traffico, rispettando tutti i semafori e segnalando diligentemente prima di ogni curva. Era un ottimo sistema per non attirare l'indesiderata attenzione della polizia, ma mi rendeva anche molto facile l'inseguimento.

Di lì a mezz'ora mi resi conto tutt'a un tratto di dove Dasam stava portando Grennell: alla tenuta Kujawa. Il che non aveva affatto senso. C'ero stato quel pomeriggio, ed era deserta. Benché, pensandoci, non avessi motivo d aspettarmi che Dasam accendesse le luci della veranda e m'invitasse a entrare.

Ma, e Trimble? Era casa sua, e pareva che la usasse per saltuarie attività. Che ci andava a fare Dasam se si stava adoperando per eliminare Trimble e tutta la sua organizzazione? E con Grennell, per di più? Che fosse Trimble ad avere architettato tutta la faccenda, per qualche sua oscura ragione? Che la visita a Betteridge fosse stata una mossa per stornare i sospetti? Trimble sarebbe stato senza dubbio capace di mettere a frutto una facoltà come quella di Dasam. O di Adams. Adams era stato davvero rapito o era stato comprato?

Grennell imboccò la stradetta laterale che portava alla tenuta, e io mi posi il problema se seguirlo o no. Lì di traffico normale ce n'era pochissimo, e sarebbe stato difficile passare inosservato.

D'altra parte la strada continuava oltre la tenuta, e niente mi garantiva che la destinazione di Dasam fosse proprio quella e non un'altra più avanti.

Spensi le luci del cruscotto e imboccai la stradetta anch'io. Intanto i fanali di coda dei miei inseguiti mi avevano distaccato di parecchie centinaia di metri ed erano già all'angolo della tenuta. Con gli occhi ben aperti, avanzai a un'andatura che speravo immune da sospetti.

All'improvviso le luci d'arresto davanti a me brillarono, e l'auto si fermò al margine della strada. Ero stato notato? Mantenendo un'andatura costante, rasentai l'auto ferma.

Quando l'ebbi oltrepassata ed ebbi visto che Dasam e Grennell erano tutt'e due fuori, intenti a tutt'altro che a me, mi accorsi che avevo trattenuto il respiro.

Dasam divideva la sua attenzione tra Grennell e un grande cancello rugginoso che sbarrava quell'ingresso della proprietà. Non era lo stesso da cui mi avevano portato dentro la sera del rapimento. Era una specie di ingresso laterale, di servizio probabilmente.

Avanzai fino alla prima via trasversale e ci svoltai, allontanandomi dalla tenuta. Come non fui più in vista del cancello, spensi i fari, fermai l'auto e tornai indietro di corsa fino a un punto da cui potevo osservare il cancello. Arrivai giusto in tempo per vedere Grennell e Dasam rimontare in auto, spegnere i fari ed entrare nella proprietà. Poi Grennell fece una breve ricomparsa e chiuse il cancello.

Fine.

Restai accucciato dov'ero per un buon minuto, in attesa, ma non accadde altro. Per alcuni secondi sentii l'auto, ma poi si fermò o andò al di là della portata delle mie orecchie.

Era il momento, decisi, di invocare Betteridge e un po' d'aiuto, prima che Dasam tornasse fuori e mi trovasse. Trovai il primo telefono a una stazione di servizio distante quasi due chilometri, e mi ci vollero quattro monete e più di cinque minuti per rintracciare Betteridge. S'era preso, incredibile, qualche minuto di libertà per cenare. Mi fece un po' di lagna perché era il primo pasto decente in due giorni, ma promise che mi avrebbe raggiunto alla tenuta entro mezz'ora, con una dozzina di uomini. Concluse con l'esortazione, del tutto superflua, di mettermi tranquillo c lasciare che da quel momento in poi se la sbrigasse la polizia. M'impegnai ben volentieri, a ubbidirgli e tornai di volata alla mia stradetta a tenere d'occhio l'ingresso della tenuta.

Mi ero appena sistemato dietro un opportuno ma spinoso cespuglio, quando il cancello si riapri e ne sbucò l'auto. Qualcuno scese a chiudere il cancello, e vidi che era Dasam, solo. Risalì in auto e si allontanò.

Per un attimo mi domandai se non fosse il caso di seguirlo ancora, ma non ne vidi il motivo. Se aveva portato lì Grennell, era presumibile che ci avesse portato anche Kay.

Come l'auto non si vide più, mossi in direzione del muro. Pensieri inquietanti mi frullavano per la testa, e il mio osservatore era tutt'altro che d'aiuto. Se, partito Dasam, non era rimasto nessuno là dentro con Kay e Grennell, era l'occasione buona per tirarli fuori. Senza trambusto, senza

sparatorie, senza tante domande. Non avevo idea di dove fosse andato Dasam, ma niente mi garantiva che non sarebbe tornato prima che arrivasse Betteridge. E anche con una dozzina di poliziotti in attività, uno che si teletrasportava, e in più aveva una pistola, poteva fare molto danno sia ai poliziotti sia agli ostaggi.

D'altra parte, niente mi garantiva che Dasam non sarebbe tornato prima che io trovassi Kay e Grennell, ammesso che fossero tutt'e due lì. O che non avesse lasciato un paio di amici a fare la guardia ai prigionieri, oppure tutta la banda di Trimble o quel che ne era rimasto.

Mi disapprovavo, ma mi sentii meglio quando uscii dai cespugli e mi avviai verso il muro.

In quel punto, scoprii immediatamente, era molto più basso che dove l'avevo scavalcato la notte del rapimento. Arrampicarmi fu un gioco, e un momento dopo mi lasciavo cadere in una massa pungente di cespugli all'interno.

Restai lì accucciato per qualche secondo, tendendo le orecchie e aguzzando gli occhi per vedere qualcosa in tutte quelle ombre e quel nero. Se la mia crepitante discesa fra i cespugli non era stata udita, potevo star sicuro che non c'era nessuno, o chi c'era dormiva sodo.

Oppure aspettava che mi facessi vedere.

Rumori non ne vennero, e alla fine mi alzai e avanzai, aprendomi la strada tra i cespugli. Dopo un po' sbucai in uno spiazzo d'erba e di erbacce altissime, oltre il quale si alzavano una fila cupa di alberi e una costruzione isolata, appena distinguibile nel buio, a decine di metri dal muro. Era più grande delle ville suburbane dove abitava la maggior parte della gente ricca che conoscevo, ma lì dentro doveva essere al massimo la casa del custode, o la rimessa, o forse l'alloggio della servitù. Il vecchio Kujawa aveva vissuto veramente con stile, mentre il suo erede, Trimble, aveva rinunciato a tutto questo per una maschera di rispettabilità. Indugiai un attimo sul pensiero che fare ora il grande capo non era assolutamente come una volta. La favolosa proprietà che Kujawa aveva costruito e goduto era per il suo successore soltanto un espediente per evadere il fisco.

Non vidi luci, avvicinandomi all'edificio. Se ci tenevano dei prigionieri, li tenevano al buio. Al di là della costruzione il viale terminava in una massa di cespugli. L'auto di Dasam non poteva essere andata oltre.

Feci un cauto giro tutt'attorno, con il minor rumore possibile. Di luci proprio non ce n'erano. C'erano delle porte enormi su un lato (era una

rimessa, dunque), molte finestre e una porticina che dava sul viale. Optai per la porticina. Sarebbe stato meno chiassoso che forzare una finestra e, caso mai dentro ci fosse stato qualcuno, forse non avrebbe sparato subito a uno che entrava dalla porta. Rabbrividii al pensiero, ma andai avanti.

Gli scalini mandarono scricchiolii assordanti e la porta cigolò orribilmente. Passai un brutto momento, ma alla fine m'ero convinto che non c'erano guardiani.

C'era un piccolo atrio con degli scalini su un lato e, di fronte a me, un'altra porta. L'aprii ed esplorai un ampio spazio, tipo rimessa, appunto. Qui non c'è nessuno di certo, pensai. Proviamo di sopra.

Anche gli scalini che portavano di sopra scricchiolarono. In cima c'era un antro nero che doveva essere un corridoio, con un vago chiarore di stelle che entrava da una grande finestra in fondo. Distinsi a fatica delle porte che si aprivano sul corridoio.

Un momento dopo mi resi conto che i leggeri tonfi che avevo cominciato a sentire quando avevo imboccato la scala non venivano dal mio cuore, ma da un punto imprecisato davanti a me. Rimpiansi amaramente la torcia elettrica che tenevo sempre nel cassetto del cruscotto e che, l'unica volta che ne avevo veramente bisogno, era a casa, sul tavolino vicino alla porta dove l'avevo messa una settimana prima per ricordarmi di cambiare la pila.

Mi addentrai nel corridoio. 1 tonfi divennero più forti, e vi si unirono altri rumori. Gemiti soffocati. Oltrepassai una porta e arrivai a una seconda. Decisi che i rumori venivano di lì e provai la maniglia. La porta era chiusa a chiave, ma sentii, sotto la maniglia, qualcosa di metallico che sporgeva.

Una chiave? Lasciata nella serratura? Perché no, se lo scopo era di tenere gente chiusa dentro, non fuori?

La porta sì aprì con fracasso.

Dentro, la luce che filtrava dalle imposte socchiuse mi rivelò Kay, Grennell e Adams, tutti scomodamente seduti per terra con le mani dietro la schiena, legate a un vecchio termosifone a vapore. Kay picchiava sul pavimento con un piede e faceva tutto il rumore che riusciva a fare con la bocca tappata da un bavaglio. Grennell era impegnato nell'inutile battaglia di darsi un'aria dignitosa e Adams pareva addormentato o svenuto.

Il più in fretta possibile, con le dita che m'erano diventate tutte pollici, allentai il bavaglio di Kay, e poi mi dedicai alle mani. Lei sputò frammenti sfilacciati di stoffa e parlò.

— Ce n'hai messo del tempo per studiare l'ambiente! Non sei neanche

padrone di una torcia elettrica?

— Piano con gli insulti. Che accidenti ci fai qui?

— Non è stata un'idea mia, te l'assicuro. Spicciati con questi nodi, prima che Adams si accorga che la sua prossima vittima non è in casa e torni qui a scoprire il perché. Non sei padrone neanche di un temperino?

Le mie dita ebbero un attimo di esitazione. — Prima che chi scopra cosa? Adams è qui che dorme.

— Ah, ma non hai ancora capito? E sì che l'hai visto. "Dasam" non è altri che il fratello smarrito di Bob Adams, James. Lui non ha dato spiegazioni, ma suppongo, e credo di azzeccarla, che si sia salvato teletrasportandosi da quell'incidente aereo in cui risulta morto. Lo dice solo lui di essere il fratello di Bob, ma data la somiglianza si può credergli. E la prossima vittima di cui parlavo sei tu.

— Io? Perché dovrebbe avercela con me?

— Perché gli ho detto che anche tu, come me, hai la facoltà di riconoscerlo e localizzarlo dalla sua struttura emozionale.

Già faticavo a sciogliere i nodi, e quelle rivelazioni non davano certo saldezza alle mie dita.

— Perché mai t'è venuto in mente di dirgli una cosa simile?

— Per la stessa ragione per cui gliel'ho detta di Grennell. Ho pensato che finché gli davo dei nomi e gli facevo credere che c'era altra gente come me, avevo salva la pelle. E che più in tanti ci trovavamo qui, più probabilità avevamo di cavarcela.

— Più probabilità avevi "tu" di cavartela. — I nodi si allentavano, finalmente. — Per noi il problema non esisteva, prima che tu ci tirassi dentro. Come facevi a essere sicura che Dasam, cioè Adams, non avrebbe ammazzato Grennell, invece di portarlo qui?

— Non ne ero sicura, ma tra lui e me tu non avresti preferito che ammazzasse lui? Io, sì. Ma dimmi, come hai fatto ad arrivare qui? Mi pare l'ultimo posto dove andare a cercare un tizio che sta facendo strage di uomini di Trimble.

— E infatti mai avrei pensato di cercarlo qui. Se non l'avessi seguito quando ci ha portato Grennell.

— Posso chiederti come mai ti sei trovato a seguirlo o è una domanda stupida? Non dirmi che hai percepito il mio pensiero, che t'ho guidato io da Grennell.

L'ultimo nodo cominciava a cedere. Telepatia?, mi chiesi. Da Kay a me?

Be’, era sempre più normale della serendipità. Normale per modo di dire, d’accordo.

E c’era stato effettivamente quei piccolo fastidio in testa, quando avevo pensato a Grennell un paio d’ore prima...

Il nodo cedette. — Ecco fatto. Ora io mi occupo di Grennell, e tu vedi di far qualcosa per Adams. Mi pare malridotto. Che cos’ha?

— L’ha drogato, il fratello devoto — disse Kay. — Per impedirgli di scomparire, immagino. Lo sai perché se lo teneva qui?

Ci pensai su un momento, attaccando i nodi di Grennell. — Per lasciarlo andare a strage fatta, così che fosse incolpato lui di tutto?

— Ci sei andato vicino. Il caro James si figurava una scena finale in cui avrebbe ucciso Trimble e suo fratello insieme, e li avrebbe lasciati messi in modo da parere che si fossero ammazzati tra loro. Niente più omicidi, la polizia soddisfatta, e niente strascichi fastidiosi con Bob che, a furia di protestarsi innocente, magari avrebbe trovato qualcuno che gli credeva. “Dasam” sarebbe stato ufficialmente morto e ufficiosamente libero di fare quello che voleva.

I nodi di Grennell si sciolsero più in fretta, e mentre lui scattava in piedi è si liberava del bavaglio, io andai a dare una mano a Kay.

— Meglio filare finché si può — dissi, quando Adams fu slegato dal termosifone. — Tanto, che abbia le corde ai piedi o no, devo portarlo in spalla.

Mi chinai e presi in braccio il leggero corpo di Adams. — E il fratello può arrivare da un momento all’altro.

Mi avviai, ma la porta si spalancò prima che la raggiungessi. Kay imprecò, Grennell urlò, e io rimasi accecato, perché qualcuno m’aveva diretto in faccia il raggio di una potente torcia elettrica.

— Mettetelo giù — disse una voce pacata da dietro la torcia. — E indietreggiate, con le mani in alto.

14

La voce di James Adams era quasi uguale a quella di suo fratello, pensai, seguendo le istruzioni attentamente e adagio. Dov'era Betteridge in quel momento? Era passata la mezz'ora?

Si accese una luce sul soffitto, polverosa e gialla. James Adams stava sulla porta, puntando su tutti e tre l'automatica con silenziatore che gli avevo già visto in mano.

— Contro il muro — ordinò, mettendo via la torcia nella tasca posteriore dei calzoni.

Ubbidimmo in silenzio. E Grennell riuscì chissà come a mantenere una certa aria di nobiltà nonostante il terrore folle che gli stravolgeva la faccia.

— La polizia... — cominciai io, ma James Adams mi tolse subito la parola.

— Lo so. Sono tornato appunto perché ho sentito una chiamata della polizia alla radio. Ma voi come... — S'interruppe. — Non importa, non c'è tempo. Saranno qui tra pochi minuti e non devono trovarvi. Voi, Karns, sapete se c'è qualcun altro, oltre a voi tre, che ha questa facoltà di scoprire la mia presenza?

Feci il tonto meglio che potei. — Scoprire la vostra presenza? Non capisco.

— Sì, questa storia incredibile della rabdomanzia emozionale — scattò lui, agitando la pistola. — Lei dice che ce l'avete tutt'e tre. — Mi scrutò un momento. — E' così che siete arrivato qui stasera?

— E come, se no?

Aveva funzionato per Kay e decisi di provarci anch'io, benché avessi l'impressione che le nostre vite fossero appese a un filo molto esile.

— Ce ne sono almeno un'altra mezza dozzina — inventai lì per lì. — E non vi servirà a niente ammazzarci. Betteridge ha le carte di Tucker, e questi altri ci sono elencati tutti. Se ci ammazzate, Betteridge capirà il perché e li userà per rintracciarvi. E loro vi troveranno, dovunque. Certi hanno un campo di ricezione molto più vasto del nostro.

— Zitto, basta! — disse bruscamente Adams. — Non possono essercene tanti, o sarei già stato catturato da un pezzo. E quanto all'ammazzarvi, se non mi servirà, neanche mi farà danno. Non possono giustiziarmi più di una volta.

E penso che togliendo di mezzo voi, Betteridge e Trimble, sarò al sicuro.
— Vi dico di no. Quelli...
Grennell, che stava tra me e Kay, abbandonò tutt'a un tratto ogni pretesa di decoro e si mise a farfugliare suppliche isteriche, che ebbero il solo effetto di irritare Adams.
— Basta, basta! — disse Adams in tono aspro. — La polizia sarà qui a momenti. Voi, Grennell, che fate più rumore degli altri, sarete il primo.
Con fredda esattezza e con un'espressione che somigliava al compiacimento stampata sulla faccia, spostò la pistola dirigendola verso il petto di Grennell e mirò al centro. Grennell restò senza voce e si rannicchiò contro il muro, con le mani inutilmente protese. Aprì ancora la bocca, ma non uscì un suono.
Adams premette il grilletto, e il "puf!" del silenziatore fu incredibilmente sonoro nella stanza piccola e nuda. Grennell ebbe una contrazione convulsa, ma la pallottola andò a conficcarsi nella parete a mezzo metro da lui.
Adams imprecò e sparò di nuovo.
Grennell ebbe un altro spasmo, e la pallottola urtò risonando nel termosifone.
Adams, con la faccia stravolta dall'incredulità, prese daccapo la mira, accuratamente, puntando dritto al centro del petto di Grennell.
Io e Kay capimmo nello stesso istante quello che succedeva, quello che Grennell, terrorizzato com'era, faceva alle pallottole. E quasi simultaneamente ci avventammo su di lui. Io lo afferrai per il braccio destro e lo scagliai verso Adams.
Risonò un altro sparo, e la pallottola si conficcò nel pavimento ai piedi di Grennell. Un attimo dopo Kay l'aveva afferrato per l'altro braccio, e tutt'e due insieme, riparandoci il più possibile dietro di lui, lo spingevamo avanti.
Adams si mise a indietreggiare, sempre con la pistola spianata. Mancò la porta e batté la schiena contro la parete. Teneva ancora stretta la pistola, ma io vidi la canna tremare. Portando ormai Grennell di peso, noi continuammo ad avanzare.
Adams imprecò forte e sparò ancora. Stavolta la pallottola andò a piantarsi nel soffitto sopra la sua testa, nonostante che la pistola fosse stata sempre puntata al centro del petto di Grennell.
Con un ultimo sforzo, cacciammo avanti Grennell fin quasi a fargli toccare la canna della pistola. Ci fu un altro sparo, stranamente smorzato, e seguito da un ansito di Adams.

La pistola oscillò, poi cadde e rotolò sul pavimento. Lentamente e con un'espressione di totale sbigottimento, James Adams si afflosciò per terra.

— Naturalmente. — stava dicendo Lamont Grennell quando entrammo nell'ufficio del tenente Betteridge la mattina dopo — non era banale terrore, come un profano potrebbe aver creduto. Da che mi è stato rivelato questo mio talento, mi sono studiato di potenziarlo con le mie capacità di attore. Il segreto fondamentale di una buona recitazione, vedete, è riprodurre l'emozione nella sua autenticità. Il grande attore "vive" la parte.

Kay annuì con aria d'intenditrice. — Voi l'avete vissuta benissimo, signor Grennell. — Riuscì a imitare e a mantenere la faccia assolutamente inespressiva del migliore Betteridge.

— E ci avete fornito una dimostrazione interessante, a prescindere dalle circostanze — disse Betteridge, riuscendo meno bene a nascondere i suoi sentimenti. — Allontanare pallottole da sé, e addirittura rimandarle indietro a chi le ha sparate, è un'applicazione insolita della telecinesi.

— Ma la migliore di tutte, per me — dissi io con foga.

Betteridge mi guardò come se volesse approfondire l'argomento, ma poi si rivolse a Kay.

— Tra le tante confidenze che vi aveva fatto — le disse — Adams non vi aveva detto perché aveva ucciso Tucker?

— No, questo no — disse Kay. — Ma ho l'impressione che la nostra supposizione fosse molto vicina alla verità. Tucker aveva pensato di accaparrarselo per qualche uso illegale, probabilmente rapine, fornendogli la droga che gli serviva per teletrasportarsi a volontà. Poi Adams aveva scoperto qual era questa droga e aveva deciso che poteva fare a meno di Tucker. Si era vantato, una volta, d'aver dimostrato che Tucker si sbagliava, pensando che lui non fosse capace di fare i suoi piani e portarli a termine da solo.

— E il contrasto con Trimble? Perché avevano rotto? Trimble non me l'ha voluto dire.

— Pare che Adams, questionando per non so quale sciocchezza con un paio degli uomini di Trimble, ne avesse per disgrazia ammazzato uno. Gli altri gli si erano stretti addosso per fargliela pagare, e lui s'era spaventato e di colpo s'era trovato da tutt'altra parte. Era la prima volta che si teletrasportava dopo il giorno dell'incidente... e sono sicura che non aveva mai veramente capito, se non forse in questi ultimi giorni, in che modo allora si era salvato. Poi Trimble gli aveva sguinzagliato dietro degli uomini, e ancora una volta

s'era cavato dagli impicci teletrasportandosi. Aveva perfino tentato di lasciare la città, e per questo era a Martindale. Ma gli uomini di Trimble l'avevano trovato anche lì.

— Già — dissi io — e probabilmente lui a questo punto aveva concluso che era inutile continuare a scappare e che la sua unica possibilità era rovesciare la situazione. Mettersi lui a braccare la banda, eliminandola del tutto o anche solo ammazzando abbastanza uomini da spaventare gli altri.

— Ma perché tirar dentro suo fratello e tentare di far cadere la colpa su di lui? — disse Betteridge. — Sterminare la banda non gli bastava?

— Gli sarebbe bastato, ma c'era il fatto che Hensley l'aveva visto dopo l'omicidio di Martindale — disse Kay.

— Posso sbagliarmi — dissi io — ma ho il sospetto che lui volesse farsi vedere da me dopo che aveva ucciso Tucker... un attimo, giusto quel tanto sufficiente perché poi io identificassi Bob, o il suo cadavere. Solo che io ho perso tempo in mille modi dietro quella porta. E lui, una volta che s'era fatta la sua iniezione di adrenalina, andava. Non poteva aspettare o rallentare. Quando io finalmente sono entrato nella camera, era già troppo lontano perché lo vedessi.

— Poi, ieri, James era venuto da me quando Hensley era in camera mia — disse Bob Adams, contribuendo in tono pacato alla chiarificazione — e Hensley s'era reso conto che non ero io l'uomo che cercava. E a questo punto anche Hensley andava eliminato. — Non lo disse in tono particolarmente contrito.

— James mi aveva stordito — riprese — mi aveva portato in quella tenuta ed era tornato nella camera. Credo che avesse in mente di uccidere Hensley e lasciarsi vedere un momento dalla polizia prima di scomparire. Ma quando il signor Karns e la signorina Clarke sono arrivati prima del tenente Betteridge, lui non era ancora pronto, e c'è mancato poco che la cosa non funzionasse.

Betteridge scosse la testa come per snebbiarsela. — Troppe trame, troppi imbrogli. Se si fosse limitato a liquidare gli uomini di Trimble, e magari anche a sbarazzarsi di Tucker, avrebbe potuto benissimo cavarsela. E invece s'era montato la testa...

— Era uno a cui piaceva mettere i puntini sulle i — disse Bob Adams.

Betteridge sospirò. — Non c'è scritto nei vostri libri di ESP — chiese alla stanza in generale — che sono sempre le menti contorte ad avere di questi poteri?

Grennell fu l'unico a fare la faccia offesa, ma forse se la stava solo

provando. Tutti gli altri, me compreso, sogghignarono allegramente, e il mio osservatore del piano di sopra si ritirò nel suo isolamento, soddisfatto d’aver ottenuto da un osservatore indipendente la conferma di un sospetto che lui nutriva da tempo.

FINE

Charles Runyon
IL TERMINAL

Terminal

(1975 - Rosella Sanità)

Franklin non riusciva a ricordare come gli fosse successo di rimanere separato dagli altri passeggeri del suo volo. A un certo momento erano ancora tutti insieme, e un attimo dopo era solo sul lungo marciapiede mobile. Le pareti che lo fiancheggiavano si alzavano ad arco aperto, lontano, sopra la sua testa, e la luce era diffusa, senza una fonte individuabile. Non sentiva vento sulla faccia e niente gli dava il senso del movimento.

Si tolse il cappello di feltro marrone, strinse forte la maniglia della ventiquattr'ore e si mise in ginocchio per esaminare il nastro scorrevole. Era liscio ed elastico, e sembrava fatto di plastica trasparente. Passò il palmo della mano sulla superficie del nastro, e finì per toccare inavvertitamente la parete. Si tirò indietro di colpo trattenendo il respiro per il dolore. La parete era calda! Sul taglio della mano comparve una bruciatura rossa.

Eppure i muri non emanavano calore. Doveva trattarsi dell'attrito, e ciò voleva dire che il nastro si stava muovendo a una velocità spaventosa. Davanti a lui il corridoio si allungava fino a sparire all'infinito. Si voltò e guardò dietro di sé. La stessa cosa. Lui era una piccola macchia su un nastro senza fine, che stava correndo verso una destinazione ignota.

Franklin era un uomo pratico, un venditore di pompe idrauliche. Spaventarsi non gli sarebbe servito a niente, quindi non si spaventò. Preferì ripercorrere mentalmente, passo per passo, le ultime ore, per vedere se non fosse andato a dormire e se per caso non stava sognando.

L'aereo... ricordò di essere sceso sopra la giungla e di avere guardato la lunga pista dell'Aeroporto Internazionale del Fangia. Cerise, la sua segretaria, aveva allungato un braccio e gli aveva stretto la mano, dicendo: — Credo che sia il passaggio dall'aria alla terra. Tutte le volte che vengo giù soffro il trauma della nascita. — Ricordò la mano fresca della ragazza, il suo profumo, i suoi delicati lineamenti di bionda inglese e la peluria quasi bianca tra le

sopracciglia. E anche la hostess ferma in cima alla scaletta, con un sorriso professionale e il seno prosperoso che l'aveva costretto a uscire camminando di traverso. Lui e Cerise, nello scendere la breve rampa di gradini sotto il cocente sole africano, erano quasi morti di caldo. In quel momento l'americana di Sedalia, Missouri, che durante il volo aveva informato tutti di avere un figlio ingegnere impiegato nell'impresa che costruiva dighe alla quale Franklin sperava di vendere le sue pompe RRASP, si era girata e lo aveva afferrato per una manica, dicendo: — Andate avanti voi. Queste cose mi rendono nervosa.

Aveva fatto un passo avanti, e la velocità del marciapiede mobile gli aveva quasi fatto perdere l'equilibrio. Aveva provato un violento fastidio, cui era seguito l'appunto mentale di non criticare troppo i fangiani, dato che, in fondò, avevano abbandonato da poco la pratica del cannibalismo...

Poi si era voltato.

E dietro aveva il nulla.

Decise di fumare. Riempì la pipa e tirò fuori un fiammifero di legno (marca « Ohio Bluetip », dato che in quei giorni era d'obbligo per tutti i dirigenti mostrare un briciolo di personalità). Lo tolse dal taschino dell'orologio e lo appoggiò alla parete. Si accese di colpo. Lo avvicinò alla pipa e provò un certo disappunto nell'accorgersi che il caldo fumo aromatico non riusciva a cancellare il freddo che aveva nello stomaco.

Non poteva essere « vero ».

Vide un'apertura nella parete davanti a sé. Ebbe appena il tempo di scorgerla che le fu di fronte. L'arresto fu tanto rapido da costringerlo a fare un passo avanti per non cadere. Lesse la scritta luminosa sopra la porta e rise. Ma la risata era una specie di tosse rauca per liberarsi del terrore provato fino ad un attimo prima.

— Dogana. — Mormorò la parola passando sotto l'insegna e avviandosi su per una breve rampa di scale. Provava un'involontaria ammirazione per la scienza fangiana. A volte gli ultimi ritrovati della tecnica arrivavano prima nelle nazioni arretrate che nelle altre, forse perché le prime non erano legate a tradizioni storiche. Probabilmente il più grande merito degli europei era stato quello di distruggere totalmente le antiche culture indigene, dando ai popoli sottosviluppati la possibilità di costruire partendo da zero. Si perse col pensiero nella visione di un fantastico edificio in vetro e acciaio in cui ospitare la succursale fangiana della RRASP Inc. E poi della sua foto su « Fortune » e di una carica onoraria in qualche consolato...

E di un bacio da sua moglie. Scartò subito quest'ultimo pensiero. Stringendo sempre la valigetta, infilò la mano libera nella tasca interna della giacca. Passaporto. Scontrini del bagaglio. Portafoglio con i traveller's checks. Aprì la porta.

Il terminal era una grande cupola sostenuta da una rete di travature dorate, illuminata da una luce perlacea che scendeva fino a rischiarare un pavimento di... marmo, pensò, anche se aveva la netta sensazione di camminare sulla superficie levigata di una nuvola. Guardò contrariato la lunga fila di persone davanti al banco... ah, l'ispettore gli stava facendo cenno di avvicinarsi. Aveva larghe spalline di cordone dorato, e sopra la visiera nera del berretto c'erano scritte, sempre in oro, le parole « Ispettore Doganale ». Nel complesso la divisa somigliava a un costume da operetta.

Dirigendosi in fretta verso il banco, Franklin si disse che i doganieri volevano essere trattati con... non rispetto, ma stima per quel loro lavoro da tutti considerato come un'indispensabile calamità. Franklin era orgoglioso di avere sempre trattato i portieri, i fattorini e i poliziotti come esseri umani.

— Avete qualcosa da dichiarare, signore?

La perfetta pronuncia inglese lo sorprese. — Ma... ecco... il mio bagaglio...

— Cominciamo con questa, signore?

L'ispettore allungò un braccio per prendere la ventiquattr'ore. Franklin, , leggermente contrariato, la posò sul banco. — Ci sono dentro contratti, documenti, stampati pubblicitari, progetti, niente che valga la pena di controllare...

— Apritela, per favore.

Franklin l'aprì e fece un balzo indietro, quasi come una rana. Mio dio! Dentro c'era una fionda da ragazzini, quella fatta con un rametto biforcuto e un pezzo di gomma nera, che prima del Black Power chiamavano « negro che balla ». C'erano anche palline d'ogni tipo, pezzi di spago, chiodi arrugginiti e... Franklin sentì una vampata di rossore salirgli alle guance: aveva riconosciuto le foto pornografiche logore e spiegazzate che da giovane teneva sempre nel portafoglio. Come diavolo facevano a essere lì? Ricordò anche la fionda. L'aveva intagliata con molta attenzione da un ramo di noce, e allora gli era sembrata un'opera d'arte fatta e finita, ma adesso... era un lavoro veramente grossolano.

— Signore, non posso lasciar passare queste cose.

— No, certo... non è quello che io... penso che sia uno scherzo di mia moglie... — S'interruppe a guardare l'ispettore che gettava il contenuto della

valigetta in un'apertura a imbuto da cui uscivano fiamme. Franklin guardò i ricordi della sua gioventù sparire in una nuvola di vapore bianco. Pfft! Pfft! Prima che lui potesse intervenire, anche la ventiquattr'ore, di vero marocchino e con il suo nome stampato in oro, subì la stessa sorte. Fece solo un pfffft più forte.

— Imbecille! Era un regalo dei miei impiegati.

— È il regolamento, signore. Avete altro da dichiarare?

— No... un momento. Cosa ne avete fatto del mio bagaglio?

— Le vostre valigie sono già state incenerite, signore.

A quelle parole un brivido di paura gli passò per tutto il corpo. Senza più capire niente ripescò gli scontrini dalla tasca. — Ma non potevate. Questi sono i miei... e quelli della mia segretaria. — Si girò di scatto a guardare la fila di persone dietro di lui. La paura si trasformò nella perplessità più assoluta. Nessuno di quei passeggeri poteva essere salito a Heathrow con lui, né poteva essere arrivato da uno qualsiasi degli stati che lui conosceva. Molti avevano l'aspetto europeo, ma i vestiti... be', lui non conosceva nessun paese nel mondo in cui a una donna fosse permesso portare una gonna del genere, con una fascia di stoffa trasparente alta trenta centimetri tra il fianco e la coscia, e nient'altro sotto.

Si rivolse di nuovo all'ispettore, ma aveva le labbra intorpidite; — La mia segretaria dovrebbe arrivare...

— Come si chiama?

— Cerise.,. Holden.

L'ispettore sollevò il bavero della giacca e mosse le labbra. Evidentemente parlava in un microfono. Dopo una risposta che Franklin non riuscì a sentire, 1'uomo gli fece un cenno. — Sala d'attesa ventiquattro, signore. Da quella parte.

Franklin si avviò nella direzione indicata, con le gambe stranamente irrigidite. Nel grande terminal c'era un insolito silenzio. Tese l'orecchio: avrebbe dovuto sentire almeno le chiamate dei voli, invece niente. E non vide nemmeno le lunghe file delle biglietterie, né i facchini che trasportavano bagagli. C'erano soltanto lunghe colonne di persone vestite con abiti diversi, ma tutte con la sua stessa espressione in faccia. Occhi spalancati, stupore, totale sbalordimento. Alcuni uomini in uniforme bianca camminavano avanti e indietro, in apparenza senza fare niente, come comparse che vagassero sullo sfondo di una scena in un teatro di posa.

La sala d'attesa era una miniatura del grande atrio. Forma a cupola e luce

che usciva dalle pareti perlacee. C'erano porte da tutte le parti. Immaginò che ci fosse un numero infinito di sale come quella, tutte collegate tra loro come le celle di un alveare.

Non vide nessuno che somigliasse a Cerise... no, mi correggo. Vide una donna che le « somigliava », in piedi, immobile con un pollice infilato sotto la cinghia della borsa appesa alla spalla. Di profilo, con la luce che le illuminava la parte anteriore del viso e che metteva in evidenza il lungo naso diritto e il mento sfuggente, era molto simile a Cerise. Fece per parlarle, poi si rese conto che non poteva essere la sua segretaria. Quella donna era sui quarant'anni, e aveva sul volto le rughe di chi ha vissuto intensamente.

Lei lo vide. Spalancò gli occhi poi li socchiuse.

— Scusate. Pensavo...

Pronunciarono le stesse parole nel medesimo istante, ma fu lei a completare la frase interrotta.

— Pensavo foste una persona che conoscevo, ma è impossibile. È morta tanti anni fa.

Franklin si sentì rizzare i capelli sulla nuca e pensò : « Ecco la verità, se hai occhi per vederla ». Ma rimandò la logica conclusione fino a quando non fosse davvero inevitabile.

— Vi chiamate...?

— Cerise. Cerise Greenwalt. Sono divorziata... ma uso il nome di mio marito.

La guardò chiaramente stupito. Lei sembrava molto invecchiata, vecchia insomma. Il tempo e le avversità avevano lasciato i segni sul suo corpo. Il seno era afflosciato, almeno dieci centimetri più basso di quanto lui ricordava. Le spalle erano piegate in avanti, formando un incavo nel petto, le scapole le sporgevano dalle spalle come piccole ali piegate e lo stomaco leggermente gonfio tendeva la cintura del vestito. Gli occhi erano stanchi e cerchiati. Solo le labbra erano ben tese, ma lo sforzo continuo per tenerle ferme dava alla bocca della donna un espressione crudele. Non c'era più niente in lei che gli ricordasse le rotondità di pesca matura che aveva toccato soltanto un'ora prima. Mio dio...

Lei cominciò a chiacchierare, come fanno le donne di una certa età e carattere, per attirare gli sguardi distratti della gente.

— È il posto più orribile che abbia mai visto. Ho perso il bagaglio, e voi sapete che una ragazza deve portarsi dietro un guardaroba completo ovunque vada. Specialmente quando è invitata... quando si aspetta di essere invitata in

locali di lusso. Naturalmente ho preso la nave, perché è quasi altrettanto veloce. Sapete, in questi ultimi anni hanno fatto delle cose meravigliose con gli hovercraft. E poi, con la guerra che va come va, gli unici a volare sono i militari e quelli del governo. La cosa peggiore è che non riesco a ricordare come ho fatto a lasciare la nave. C'è stato l'allarme, e hanno dovuto spegnere i motori, così la barca si è messa a galleggiare sull'acqua. Noi eravamo nel salone, e ci riempivano i bicchieri. Naturalmente non ci si ricorda mai quanto si beve. Poi c'erano persone spaventose, di ogni genere, che giravano attorno nel buio, e io penso di essere svenuta... ed eccomi qua.

Lo guardò, socchiudendo i grandi occhi azzurri, come se aspettasse da lui un cenno di simpatia o di comprensione. Lui invece provava la sensazione che un lungo periodo di tempo fosse stato strappato alla sua vita, mentre quella di lei era andata avanti...

— Come... — La domanda che si era mentalmente preparata gli aveva reso la bocca secca, e fu costretto a inumidirsi le labbra. — Com'è morto l'uomo che voi pensate mi somigli?

— Oh, è successo tanto tempo fa... — Lo guardò attentamente, e per un attimo la fiammella di un ricordo le accese lo sguardo. Ma subito la parte cosciente di lei, quella che lo conosceva, sprofondò sotto la crosta dei pensieri superficiali. — È strano, veramente... — Socchiuse di nuovo gli occhi, poi scosse la testa come per scacciare un insetto molesto. — Sapete, mi ricordo ancora tutto benissimo. Eravamo appena scesi dall'aereo ed entravamo nel terminal... in quel periodo stavo lavorando per lui... dovevamo aprire una succursale della ditta in Fangia. Naturalmente non l'hanno più aperta... dopo la morte del signor Poole... L'hanno data a uno che aveva già una sua agenzia lì e naturalmente non c'era posto per me. È stato un peccato, davvero, perché i suoi progetti sono andati in fumo, dato che quell'altro ha ingarbugliato tutto l'affare. È anche arrivata sua moglie... c'erano le solite difficoltà burocratiche per il corpo, capite, il riconoscimento e tutta quella sfilza di documenti. È arrivata, e loro l'hanno drogata con qualcosa. In seguito, ci siamo scritte regolarmente per diversi anni, e so che non è più riuscita a disintossicarsi. Suo figlio si è suicidato e la figlia si è sposata tre volte, poi è scomparsa nella libera...

— Gèsù!

Aveva deciso che era una pazza, anche per il modo in cui roteava gli occhi. Sembravano due palline dentro una tazzina. Ma come aveva potuto desiderare di avere una relazione con lei? D'accordo che allora era molto più

giovane... e forse era stata proprio la sua morte ad avviarla a una vecchiaia precoce.

— Come... — S'interruppe per cancellare il turbinio che aveva nella mente. — Com'è morto il signor Poole?

— Oh... sì. Avevamo appena sceso la scala che portava dentro il terminal, e il signor Poole... lo ricordo perfettamente, era sempre in moto, attivo ed efficiente. Stavamo aspettando, e c'era un trenino porta-bagagli che veniva verso la fila di gente, uno di quei piccoli trattori che trascinano un mucchio di carrelli, e io credo che lui non l'abbia visto. Comunque, lui gli è finito proprio contro, e... — La sua voce si alzò di un'ottava e divenne stridula e monotona. Le parole le uscivano di bocca come se quella storia l'avesse ormai raccontata moltissime volte, senza mai cambiare una virgola. — C'erano delle donne che gridavano, e mi pare che il guidatore del trenino sia quasi svenuto. Comunque, ha schiacciato il freno solo dopo che cinque o sei carrelli erano passati sul corpo del signor Poole. Ricordo ancora che era tutto contorto e maciullato, e che la sua ventiquattr'ore si era aperta sparpagliando per terra tutte quelle carte che lui aveva preparato con tanta fatica. La cosa più strana, però, è che quando lo hanno tirato fuori da sotto i carrelli, lui stringeva ancora la maniglia della valigetta, anche se aveva il petto schiacciato e il collo rotto.

Franklin si girò, con il cuore che gli batteva. La donna gli aveva raccontato la sua morte. Eppure... il suo cuore stava ancora battendo. La morte doveva invece essere la fine di tutto, la fine dei battiti del cuore, la fine dei pensieri. Non devo lasciarmi prendere dall'emozione, pensò. I fatti sono questi : io sono qui, in una specie di sala d'attesa. Una donna che meno di un'ora fa sembrava giovane è qui con me. Adesso è diventata una bisbetica, o peggio, di mezza età. Lei è convinta di avermi visto morire. Ma io sono qui, e fino a che ci sono, la distruzione del corpo che va sotto il nome di Franklin Poole deve essere considerato un problema ancora da risolvere. Quindi... procedendo con ordine, la prima cosa da fare è quella di passare oltre gli ispettori.

— Avete detto di avere avuto dei problemi con la dogana?

— Sì, gli ho detto che non sarei andata via senza bagagli e i miei bei vestiti. Così loro mi hanno detto di aspettare.

— Non vi hanno precisato per quanto tempo?

— No. E non ho neanche la minima idea di quanto ne è passato. Non sono riuscita a vedere neanche un orologio. Pensavo che nei terminal ce ne

fossero, per comodità dei passeggeri.

— Venite con me. — Le mise una mano sulla spalla e la spinse fuori dalla piccola sala. Si fermò al centro della grande cupola e indicò alla donna il banco del controllo doganale. — Sentite, vedete quella porta dietro l'ispettore? Io cercherò di distrarlo andandogli a parlare, voi intanto scivolate lungo la parete e uscite da quella porta. Se nessuno vi ferma, troverò poi il modo di seguirvi.

Cerise, per non affaticare la sua mente ottusa, era sempre pronta a usare il cervello di qualcun altro. È sleale, pensò Franklin, ma devo. Le strinse con più forza la spalla e le sorrise. Lei lo guardò con occhi annebbiati e si avviò. Preso fiato, Franklin raggiunse il banco.

— Posso disturbarvi per un'informazione?

— Siamo qui per servirvi, signore.

— Ecco... questo confine che voi controllate, è quello di una specie di mutamento dimensionale?

— Non capisco la domanda, signore.

Cerise, che stava avanzando lungo la parete, si fermò fingendo di cercare qualcosa nella borsetta, e lanciò un'occhiata a destra e a sinistra.

— Vi rifaccio la domanda in altro modo — disse Franklin. — Questa è una specie di linea di demarcazione tra il materiale e il non materiale?

— Questo dipende dal vostro punto di vista, signore.

Cerise era arrivata davanti alla porta. Si fermò per guardare Franklin da sopra le spalle, e lui la incitò rabbiosamente col pensiero. «Va avanti, stupida!» Mantenendo un tono calmo, si rivolse di nuovo all'ispettore.

— Allora la potremmo chiamare, una linea tra il piano astrale e...

Cerise entrò nel vano della porta e scomparve con un pfffft! improvviso. Di lei rimasero soltanto una nebbiolina evanascente e alcuni indumenti che caddero a terra senza rumore. Franklin, che osservava la scena con una specie di distaccato interesse, notò la mancanza di biancheria intima. Il che confermava il sospetto che aveva sempre avuto riguardo a Cerise.

L'ispettore sollevò il bavero della giacca e parlò a bassa voce. — Cerise Greenwalt, nata nel 1957, morta nel 1999, indice adempimento punti ventitré.

Franklin serrò con forza gli occhi e disse tra sé: « Svegliati, svegliati, Franklin, non ti piace questo sogno, cercane un altro, un altro qualsiasi... ».

Quando tornò alla realtà, l'ispettore gli era sempre davanti. Si guardò attorno alla ricerca di qualche angolo d'ombra, di qualche trasparenza nebbiosa che gli permettesse di confermare che era tutto un'illusione. Non ce

n’erano. Ogni cosa era di una realtà così netta e splendente da bucargli il cervello. Non mi rimane altro che accettare il suggerimento dell’ispettore, si disse, e fingere che tutto ciò che accade rientri nella normalità quotidiana. Uno passa da una porta, svanisce dal piano dell’esistenza, come uno spruzzo di spray...

Si appoggiò al banco e cercò di continuare la conversazione con tono indifferente. — Vi piacerebbe dirmi cosa significa indice di adempimento?

— Ma le pare! È il rapporto tra potenziale-vita e realizzazione-vita.

— Ventitré? Avrei detto che Cerise ha fatto tutto al meglio delle sue possibilità.

— Abbiamo un nostro particolare criterio di misura, signore.

— Sì, capisco... — Cominciava ad afferrare l’idea. — Immagino che teniate il conto dei peccati e altre cose, vero?

— Ci sono demeriti per certe azioni e inazioni. Però non conosco i dettagli. È un calcolo di competenza del reparto stime.

Avrei dovuto immaginarlo, pensò Franklin. Le idee che ci sono state inculcate sugli angeli che brandiscono spade fiammeggianti risalgono ai tempi in cui tutti quanti giravano normalmente con una spada al fianco. Con il progresso dell’umanità si sono trovati modi migliori per separare le masse dai capi. Oggi non esistono barriere più impenetrabili di quelle della società moderna con la sua immensa burocrazia piena d’impiegati cortesi e indifferenti.

— Sentite... — Si piegò sul banco e cominciò a parlare con tono confidenziale. — Non credo di essere pronto a fare il viaggio. Il vecchio indice di adempimento necessita di qualche piccola modifica. Potete dirmi se c’è una via d’uscita?

— Volete cancellare la prenotazione?

— Sì, voglio tornare indietro.

— Da quella porta, allora.

L’ispettore mise una mano sotto il banco. Alla sua destra, su una parete fino a quel momento liscia e compatta, comparve una scritta luminosa. Diceva : « CANCELLAZIONI ».

Gentili, pensò Franklin, mentre si dirigeva verso la porta. Mi domando perché nessuna delle persone che conoscevo abbia mai fatto la cancellazione. Fred Turner, per esempio, che era morto in un incidente di caccia. Forse non sapeva che c’era questa possibilità. Io stesso non lo avrei saputo, se non domandavo.,.

La porta dava accesso a un ufficio arredato con tendaggi e un folto tappeto rosso cupo. Franklin si sentì improvvisamente a suo agio, soprattutto nel vedere un uomo sorridente alzarsi da dietro la scrivania e tendergli la mano.
— Buongiorno, sono l'addetto ai passeggeri in ritorno.

— Mi chiamo Franklin Poole. — La mano dell'uomo aveva un calore rassicurante e umano. — Non ho capito bene il vostro nome.

— Non ne usiamo. Volete un sigaro? — L'uomo si mise a sedere e intrecciò le dita. — Dovete sapere che nella nostra organizzazione siamo l'ultima ruota del carro. Non vedono di buon occhio i viaggi di ritorno, perché danno una cattiva immagine della ditta. Perciò le mie possibilità sono limitate, molto limitate, per quanto concerne il mezzo di trasporto che vi posso offrire. Abbiamo attualmente solo tre veicoli pronti a partire, e nessuno può essere veramente definito di prima classe.

— Prenderò qualsiasi cosa mi porti indietro.

— Bene. Adesso ho l'obbligo di informarvi che qui vi è data l'ultima possibilità di ritornare sulla vostra decisione. Volete fare qualche domanda?

— Sì. Quando riapparirò?

— Vi uniremo qualche microsecondo prima della vostra morte precedente.

— E non sarò invalido? Zoppo, paralizzato?

— Il corpo sarà in condizioni perfette.

— Allora non ho altro da chiedere.

— Perfetto. Da questa parte.

Una mano posata saldamente sulla sua spalla lo spinse con gentilezza al di là di un tendaggio luccicante. Passando dall'apertura vide di sfuggita una scritta che si era appena accesa:

CAMERA DI REINCARNAZIONE.

Quando distinse bene quello che l'altra stanza conteneva, urlò e cercò di riattraversare la tenda. Ma essa faceva ora corpo unico con la parete d'acciaio scintillante. Non gli restava altro che girarsi e affrontare...

Un rospo, un ragno, e un serpente a sonagli.

Urania 0725 Delitto al Fantacongresso